

Sac. GIOVANNI CASSANO



LE LEZIONI DI UN SANTO

I FATTI PIÙ BELLI DELLA VITA
DI S. GIOVANNI BOSCO



III Serie

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

DEL MEDESIMO AUTORE

- La Vita di Gesù.** IV edizione, illustrata con quadri di autori classici
L. 8 —
- La giovinezza di un Grande (S. Giovanni Bosco).** IV edizione accresciuta, illustrata dal pittore G. Carpanetto. 200^o migliaia. Elegante volume di 260 pagine
» 5 —
- Dai fatti più belli della vita di San Giovanni Bosco.** II edizione, 140^o migliaia
» 3 —
- Seguiamo il Maestro (I fatti più belli della vita di S. Giovanni Bosco) - II serie**
» 3 —
- L'Angelo di Mornese (Vita della Venerabile Suor Maria Mazzarello).** 100^o migliaia
» 6 —
- Pinuccio.** Racconto. II edizione. Illustrazioni del pittore Attilio Mussino. Bel volume di 260 pagine, approvato dal Ministero della E. N. per le biblioteche scolastiche e come libro di premio
» 6 —
- Vittorio.** Racconto. II edizione. Illustrazioni del pittore Nardi
» 4 —
- La via del giudizio.** Novelle. Approvato dal Ministero della E. N.
» 5 —
- I Pirati Cinesi.** Romanzo missionario d'avventure. Splendida edizione, illustrata dal pittore Sgrilli
» 7,50
- Piccolo apostolo.** Profilo biografico del giovanetto studente Cesare Garnero
» 2 —
- Sangue Italiano in Terra Cinese (Monsignor Versiglia, Don Clisto Caravario).** In ristampa
»
- Il Cardinale Giovanni Cagliero.** Due volumi di XXIII-857 pagine
»

Prezzo del presente: L. 4 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

DEL MEDESIMO AUTORE

- La Vita di Gesù.** IV edizione, illustrata con quadri di autori classici
L. 8—
- La giovinezza di un Grande (S. Giovanni Bosco).** IV edizione accresciuta, illustrata dal pittore G. Carpanetto. 200 migliaia. Elegante volume di 260 pagine
" 5—
- Dai fatti più belli della vita di San Giovanni Bosco.** II edizione, 140 migliaia
" 3—
- Seguiamo il Maestro (I fatti più belli della vita di S. Giovanni Bosco)** - II serie
" 3—
- L'Angelo di Mornese (Vita della Venerabile Suor Maria Mazzarello).** 100 migliaia
" 6—
- Pinuccio.** Racconto. II edizione. Illustrazioni del pittore Attilio Mussino. Bel volume di 260 pagine, approvato dal Ministero della E. N. per le biblioteche scolastiche e come libro di premio
" 6—
- Vittorio.** Racconto. II edizione. Illustrazioni del pittore Nardi
" 4—
- La via del giudizio.** Novelle. Approvato dal Ministero della E. N.
" 5—
- I Pirati Cinesi.** Romanzo missionario d'avventure. Splendida edizione, illustrata dal pittore Sgrilli
" 7,50
- Piccolo apostolo.** Profilo biografico del giovanetto studente Cesare Garnerò
" "
- Sangue Italiano in Terra Cinese (Monsignor Versiglia, Don Iusto Caravario).** In ristampa
" "
- Il Cardinale Giovanni Cagliero.** Due volumi di XXIII-857 pagine
" "

Prezzo del presente: L. 4—

Sac. GIOVANNI CASSANO

☆

LE LEZIONI
DI UN SANTO

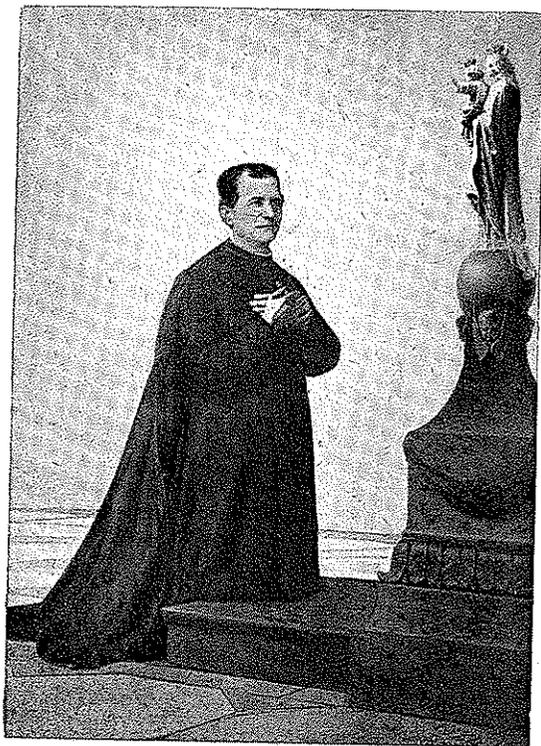
I FATTI PIÙ BELLI DELLA VITA
DI S. GIOVANNI BOSCO

☆

III Serie

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania



G. ROLLINI - San Giovanni Bosco in preghiera.

Sac. GIOVANNI CASSANO



LE LEZIONI DI UN SANTO

I FATTI PIÙ BELLI
DELLA VITA DI S. GIOVANNI BOSCO

III Serie

006831

~~1165~~

TORINO
SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

*Torino Via Garibaldi 20, Milano P. Duomo 16, Genova Via Petrusca 22-24 r.
Parma Via al Duomo 8, Roma Via Due Macelli 52-54
Catania Via Vittorio Em. 145-149*

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale
di Torino

Alle Dame Patronesse
delle Opere di S. Giovanni Bosco

Scuola Tipografica D. Bosco - S. Benigno Canavese, 1938 - XVI

(M. E. 11640)

PREFAZIONE

Questa 3ª Serie dei Fatti più belli della Vita di S. Giovanni Bosco è dedicata alle gentilissime Dame Patronesse di tutte le Case Salesiane, alle quali esse prestano, col cuore di Mamma Margherita, le più industriose e sollecite cure.

La Strenna proposta dal veneratissimo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone per il 1938, anno cinquantesimo della morte del santo Fondatore, dice così: " Santifichiamo il lavoro nello spirito e colle opere di Don Bosco Santo ".

È ciò che le Dame Patronesse hanno sempre fatto e continuano a fare, occupandosi con carità veramente evangelica delle opere di Don Bosco.

Aiutare, sostenere le svariate e providenziali istituzioni della Società Salesiana significa lavorare per una santa causa, poichè tutta l'azione salesiana mira direttamente alla gloria di Dio, all'avvento del suo regno e alla santificazione delle anime. C'è una missione più alta e più meritoria di questa?

Le Dame Patronesse saranno certamente contente che venga loro dedicato un libro, che ricorda l'esemplare attività del caro Santo, da prendersi come modello di lavoratore secondo il cuore di Dio.

Esse cercheranno, ne sono sicuro, di diffondere nella loro cerchia il volumetto affidato particolarmente al loro zelo, insieme agli altri due primi già pubblicati e così favorevolmente accolti.

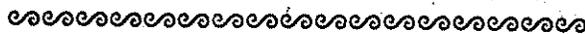
Anche questa — la diffusione della buona stampa — è un'opera squisitamente salesiana. Don Bosco la considerava uno dei capisaldi del suo apostolato specialmente per i giovani e per le famiglie cristiane. Prendersela a cuore vuol dire operare pienamente nel suo spirito.

Benedica Don Bosco dal cielo le volonterose e gentili messaggere del suo pensiero e degli esempi della sua santa operosità.

Gennaio 1938

Cinquantesimo della morte di S. Giovanni Bosco.

D. CASSANO.



Dolci ricordi.

Nei giorni indimenticabili della beatificazione di Don Bosco, m'incontrai con un vecchietto che da fanciullo l'aveva conosciuto e gli aveva parlato. Me ne ha fatto questo ritratto.

" Don Bosco era un prete bassotto: faccia bruna, bocca grande, capelli un po' ricciuti, il capo chino come sotto un carico di pensieri. Parlava piano: guardava fisso.

Diceva bonariamente, cercando di liberarsi dalle nostre strette :

— Lasciatemi, figliuoli.

— Non possiamo!

— Non stracciatemi questa povera veste! —

Aveva le mani morbide, le maniche larghe e le palme una nell'altra.

Il tempo passa e Don Bosco resta. Chi l'ha visto, quel sant'uomo, il ritratto se l'è fatto da sè, ed è il ritratto vero, genuino, sempre vivo davanti agli occhi e in fondo al cuore".

Col ritratto ritornarono i dolci ricordi.

Il mio vecchietto raccontò:

"Ero allora un ragazzo di tredici anni e lavoravo con mio padre nell'orto del collegio di Borgo S. Martino che Don Bosco veniva a visitare almeno un paio di volte all'anno. Entrando in casa egli non mancava di fare una giratina nell'orto. Così io ebbi occasione d'incontrarmi con lui.

— Ebbene, *Cecchino*, sono mature le pesche? —

Era proprio lui che mi faceva questa domanda. Io mi avvicinavo un po' confuso.

— Come va, *Cecchino*?

— Va bene. E lei?

— Sono venuto a trovarti. Sei contento?

— Sì.

— E... dimmi un po': sei sempre bravo?

— Così, così! —

Allora lui mi sorrideva e mi guardava...

Una volta mi ha persino messo la mano sul capo. Mi pare di sentirla ancora quella mano... Se gli offrivo un fiore o un frutto mi diceva: lo terrò per tuo ricordo. Ma il più importante è quando mi ha detto in confidenza:

— Ti piacerebbe, *Cecchino*, venire con me a Torino?

— Sì, tanto.

— Se vuoi, combino io tutto. All'Oratorio troveremo un bel posto anche per te. Ti piacerebbe studiare?

— Altro che mi piace, ma...

— Ebbene, là potrai studiare per diventare magari canonico o farmacista. —

Io sorridevo e lui anche... Che furbacchione era Don Bosco!

— Se però preferisci di lavorare, all'Oratorio potrai imparare a fare il sarto, il falegname, il meccanico, il tipografo, a tua scelta.

— Tutto questo lo desidero, solo che...

— Tu non devi pensare che a venire, al resto ci penso io. Il pane e la minestra non mancheranno. E quando non ci sia più che una *pagnotta*, la divideremo da buoni amici. Va bene così?

— Va più che bene. Io La ringrazio, signor Don Bosco. Ma... e mio padre?

— Resta inteso che tu verrai, purchè tuo padre te lo permetta.

— Sì, perchè mio padre ha molto bisogno di un po' d'aiuto. Siamo poveri...

— Dunque, *Cecchino*, sentiremo lui. Per ora sta' allegro e pensaci. Se il babbo acconsente, mi scrivete una cartolina a Torino con due parole: "combinato: vengo". Prepari il tuo fagotto e... partenza!

— Sì, sì, che bellezza! —

E Don Bosco se ne andava toccandomi la mano come un amico, tirandomi dietro sul sentiero col suo sguardo, che pareva avesse la calamita. Caro Don Bosco! Da venti anni porto il suo ritratto nel

portafoglio. Eccolo qui... Ora l'hanno beatificato. Dovevano beatificarlo prima!

— E perchè?

— Perchè un uomo che dice a un povero ragazzo come me: " Vieni a casa mia, io ti farò studiare, e se ci sarà un solo tozzo di pane, lo sparteremo in due ", merita di essere beatificato vivo! "



Pecorella smarrita.

Chi poteva immaginare? Il ragazzo era buono, la sua educazione non faceva una grinza, i suoi genitori, ricchi e stimati, guardavano a lui, come al fiore più promettente della famiglia.

Francesco riusciva bene negli studi: primeggiava fra i suoi compagni di ginnasio. Nei giorni festivi correva volentieri all'Oratorio di Valdocco. Don Bosco se lo teneva caro. Il signorino, dal canto suo, si confidava con lui, come con sua madre. Su questa santa amicizia riposavano tranquilli il babbo e la mamma.

Ma purtroppo doveva suonare anche per Francesco l'ora della più grande prova. Il nemico, il maligno, non poteva risparmiare un campetto fiorito di tante belle speranze. Un brutto giorno vi lanciò una manciata di cattiva semente.

Francesco amava leggere. La sua spiccata tendenza alla curiosità e più ancora la sua esuberante

fantasia lo portava di preferenza ai racconti di avventure.

Col tempo la viva simpatia per tale genere di letture divenne passione, mania, frenesia. E questo fu il male più grave. Leggeva giorno e notte: divorava, di nascosto, la merce di contrabbando, che i compiacenti amici gli fornivano a scadenza fissa, togliendola dai segreti ripostigli custoditi con gelosa cura e vigile circospezione.

Ogni troppo stroppia! Anche se si tratta di avventure passabili (c'è avventura e avventura!) ci vuole un limite. La fantasia, la pazza di casa, non deve, in chi studia specialmente, essere tiranna. La fantasia sovraccitata può divenire la più terribile nemica del cuore!

Francesco diceva: non sono mica libri cattivi, non sono mica romanzi immorali... E tirava avanti a vapore. Non s'accorgeva, il signorino, che la serpe ormai s'era attorcigliata al suo collo, imprigionando la sua volontà e la sua... libertà.

Cominciò a sentirsi straniato dal suo ambiente calmo e sereno di famiglia; si raffreddò man mano nell'adempimento de' suoi doveri; prese quasi in uggia i libri di scuola, incominciando a contare qualche insuccesso; divenne inquieto, sospettoso, irritabile. Gli venne a noia l'Oratorio; voltò le spalle a Don Bosco!

Si rinchiudeva volentieri. Appariva quasi sempre

triste, pensieroso. Sua madre credette che covasse una malattia.

Il padre, invece, sospettando qualcosa d'altro, si mise a seguirlo da vicino.

Scoperto il nemico, non indugiò un istante a prendere le sue misure. Gli strappò di mano i libri incriminati.

Francesco se l'ebbe a male. Protestò col solito ritornello:

— Che male c'è? Sono mica libri immorali! Li leggono tanti altri... —

Il padre, consapevole di tutta la sua responsabilità in quel grave momento, tenne fermo: alzò la voce come ne aveva il diritto e il dovere.

Francesco reagì, s'impuntò, credendo forse di spuntarla. Gridò a sua volta:

— Sono mica uno schiavo, io!

— E allora — ribattè suo padre — giacchè lo vuoi, *provvederò!* —

Il babbo di Francesco non aveva l'abitudine di scherzare: il figliuolo lo sapeva! Quel *provvederò* gli arrivò come una mazzata. Stordito, s'impaurì. Nell'alternativa di cedere o di andare incontro all'immane e severissima lezione, cercò una scappatoia. Aveva letto più d'una storia di fughe avventurose e romanzesche; strade traverse ne conosceva più di due. Avanti, dunque! Un po' di fegato: un bel salto, e... gambe!

* * *

Passato il ponte, il nostro cavalierino di ventura (senza sella e senza cavalcatura!) s'internò fra le colline, al di là del fiume. Dopo un lungo sali e scendi fra alberi e cespugli il piccolo *don Chisciotte* (lasciate che lo chiami anche così), temendo i poliziotti, cercò un rifugio. E lo trovò. Appena scoperta una casa colonica, quasi sperduta fra i boschi, s'avvicinò, fermandosi a curiosare davanti all'aia.

I contadini, seduti all'ombra d'un grande albero, stavano prendendo un po' di respiro e un bocconcino di merenda, guadagnato due volte col pesante lavoro della trebbiatura in corso.

Stanco della trottata, accaldato, assetato, affamato Francesco s'indugiò un momento per asciugarsi la fronte gocciolante di sudore e per studiare il modo di presentarsi. Intanto non perdeva d'occhio quella buona gente campagnola, che si rificillava così allegramente. Pareva che mangiassero la felicità colla polenta. Quando si lavora e si ha il cuore in pace, il pane asciutto diventa arrosto e qualche volta fricandò. Dico bene?

La fame lo spingeva, ma la dignità e l'amor proprio comè due bocce di ferro agli stinchi, lo tenevano inchiodato alla vedetta. Poi, più che la vergogna potè il digiuno. A passo legato, come

un sonnambulo saettato dal sole accecante, s'avvicinò alla lieta brigata, chiedendo, per carità, un pezzetto del loro spuntino vespertino. E se ne stette lì con un'aria mite e compunta di fraticello cercatore, benchè non avesse nè la sacca, nè il saio.

Generale fu la sorpresa.

— *Che bel cit!* — esclamarono le donne.

— Come ti chiami, bel ragazzo?

— Francesco.

— Di dove vieni?

— Dalla città.

— Perchè ti trovi qui, così, alla ventura? Non hai famiglia? —

Il piccolo avventuriere cominciò a raccontare, con accenti e sospiri che chiamavano il singhiozzo, la solita storiella dell'orfanello, mandando innanzi tempo al camposanto i genitori ch'erano rimasti giù a piangere dietro di lui!

E le donne a commuoversi, a esclamare "poverino qui!", "poverino là!".

— Mio padre e mia madre — raccontò il fuggitivo — in seguito a disastri commerciali (buigiardo!) sono morti di crepacuore (ah, briccone!), ed io sono rimasto solo al mondo.

— E poi?

— In città sanno chi sono, e quindi ho vergogna di chiedere l'elemosina. —

Francesco non disse come l'astuto e infedele fattore del vangelo "a zappare non sono capace".

Preso per la gola s'aggrappò all'unica tavola di salvezza.

— Ho deciso — concluse l'eroe — di andare in cerca di pane e di... lavoro. —

Commosi quei buoni contadini gli offersero una fetta di polenta.

— Grazie — disse il signorino, come se ricevesse un'ala di pollo e se la divorò.

— Ed ora dove andrai?

— Non so.

— Come farai a vivere?

— Spero di trovare da occuparmi e guadagnare qualche soldo.

— Te la senti di lavorare?

— Io? E perchè no? Se volete prendermi con voi...

— Tu, con noi? Non pensi agli stenti, agli strapazzi...

— Ho buone braccia io! — protestò il signorino stendendole coll'impeto d'un conquistatore.

Ci fu una generale risata: non canzonatoria, veh!

I contadini (scarpe grosse e cervelli fini) hanno cuore specialmente pei ragazzi sventurati come il nostro Franceschino.

— Mettetemi alla prova, anche subito.

— Ti prendo in parola — disse il capoccia: — vieni. —

Il signorino si levò la giacchetta, abbrancò un correggiato (nel 1858 non si parlava ancora di treb-

biatrice) e cominciò a maneggiarlo con sorprendente agilità, picchiando sodo sui fasci di grano stesi sull'aia, formanti un largo letto di turgide spighe. Questo fu il suo trionfale debutto (passate sopra a questa teatrale parola) fra l'ammirazione degli spettatori che l'incitavano con dei " bene ", " bravo ", scoppiettanti come schiocchi di frusta.

Concluso:

— Starai con noi, Avrai pane e lavoro. Quanto al dormire c'è il... pagliaio. Sei contento?

— Sì. —

Chi si contenta gode. Del resto per un ragazzo, che va pazzo dietro alle avventure, deve essere una delizia passare la notte (non dico dormire) raggomitolato in un angolo scuro, col capo affondato in un ispido guancialone di paglia recente, odorante di sole e di zolla, rallegrato da un'ineffabile sinfonia di arrabbiati zanzarini e dalla serenata del can da pagliaio (*bau, bau, bau*) e dei gatti vagabondi (*miàu, miàu*) scivolanti dai tetti, spulezzanti fra le biche dietro all'agognata preda!

Canta, canta, Franceschino: canta l'armi e i cavalieri. Domani (addio, scuola!) la vanga e il tridente. La mamma (povera donna!) è là china sulla sponda del tuo morbido e candido lettino, vuoto... La vedi? La senti? Piange. E tu dormi, se puoi. Dunque? Domattina all'alba un bel balzo e... via! Dove? A casa, s'intende. No? E perchè? Ah, le staffilate paterne... Vergogna! Vuoi fare l'avven-

turiere e temi il sibilo d'una frusta! Coraggio, Franceschino: ci sarà la mamma a farti scudo. No? E allora resta.

Il ragazzo restò e, bisogna dirlo a suo onore, tenendo esemplarmente il suo posto di garzone contadino.

Il tirocinio era più che mai lusinghiero, quando un bel giorno (erano trascorse due settimane o poco più) il nostro bravo servitorello, che è che non è, si presentò da' suoi padroni per pregarli di volerli cercare un posto più lontano. Le ragioni? Non vogliamo saperle. Del resto, valeva la spesa di fare un salto così lungo per restare a quattro passi dal focolare domestico? E poi, non era improbabile una battuta di *levrieri* specializzati lassù! Conveniva alzare i tacchi. Impegni non ce n'erano nè da una parte nè dall'altra; contratti, neppure. Si combinò facilmente il trasloco. Dove? A Sciolze, in una masseria tenuta dai parenti di quella ospitale famiglia.

— Andrai là. Colla nostra raccomandazione sarai certamente accettato. Ti piace così?

— Molto. Vi ringrazio di tutto. State bene. Addio. —

Ed ecco il nostro Franceschino col suo fagotto in marcia verso Sciolze. Ma non sarebbe stato meglio prendere il dirizzone dalla parte opposta? Certo. Ma lui, il disertore, non si sognava neppure di riparare al passo falso: si sentiva al morso le briglie

inesorabili, che tengono legati al carro zingaresco gli *scappa-di-casa* della sua risma e fors'anche peggiori di lui. A casa, poi, c'era suo padre!

Il quale padre, magistrato integerrimo, signore onoratissimo, in preda all'angoscia, aveva ordinato le più diligenti ricerche. A che pro? Nessun indizio, nessuna traccia!

Un giorno si recò da Don Bosco per esporgli il tristissimo caso. Il Santo, sorpreso a quella inaspettata rivelazione, restò qualche istante pensoso; poi, con quella fiducia ch'era in lui sicurezza, gli disse la grande parola della speranza cristiana:

— La Madonna proteggerà quel caro figliuolo. Francesco sapeva pregarla... *Essa lo ricondurrà all'ovile.*

— Lo crede, Don Bosco?

— Ne sono certo. I suoi compagni pregheranno pel suo ritorno.

— Ebbene, anch'io lo spero! —

Così il padre di Francesco si ebbe il primo conforto, che non tardò a comunicare alla sua desolata famiglia.

* * *

Trascorsero così due lunghi anni senza che nulla si venisse a sapere del fuggiasco. Nessuno de' suoi però disperava: Don Bosco aveva detto " ritornerà! ".

Ora avvenne che Don Bosco fosse invitato a predicare nel paese di Sciolze. Pel tempo della "missione" il conte di Roasenda lo volle ospite nel suo castello.

Un giorno, il conte l'invitò a fare una giratina nelle terre della sua grande fattoria tenuta a puntino dai suoi mezzadri.

Partirono in vettura. Fecero le loro corsatine attraverso il fondo ammirando l'ordine, la pulizia, le migliori introdotte negli ultimi tempi.

Poi sostarono in un delizioso cantuccio sul poggiolo, da cui si godeva un magnifico panorama.

Il conte chiese d'allontanarsi un momento per dare un'occhiata a una tettoia in costruzione.

Don Bosco restò solo a godersi il quadro veramente pittoresco che si apriva al suo sguardo.

In un punto, rivolgendogli occhi a basso, vide un ragazzotto tutto intento nell'ammucchiare, col tridente, del concime. Concentrò la sua attenzione su quel volto abbronzato dal sole, sul lungo ciuffo che gli copriva quasi la fronte. Più lo mirava e più gli pareva di ravvisare una faccia per lui non del tutto nuova.

Quando il giovanotto alzò il capo sul sacerdote che l'osservava a distanza, non potè frenare un movimento di sorpresa. Continuò tuttavia il suo lavoro tenendo studiosamente la testa rivolta dall'altra parte.

Alzatosi poi il Santo per scendere il declive, il garzone piantò il tridente e se la svignò.

— Perchè quel giovane fugge da me? — si domandò Don Bosco, sempre più convinto della fatta scoperta — che sia lui? —

Visto il fattore l'interessò:

— Chi è quel servitore?

— Un buon figliuolo. È docile, laborioso, irreprensibile. Ce ne fossero tanti così!

— Come si chiama?

— Gino.

— Di dov'è?

— Ci fu inviato qui dai nostri parenti. Altro non sappiamo.

— Interrogatelo con prudenza: cercate di conoscere il nome della sua famiglia, dove abita e da quanto tempo ha lasciato i suoi; poi ditemi l'esito delle vostre investigazioni.

— Volentieri. Lasci fare a me. —

Il merlo, nascosto tra i filari, spiò il colloquio, s'insospettì, mangiò, come si suol dire, la foglia, e pensò bene di prendere il largo. Risalì alla casa colonica, indossò i suoi rozzi panni, intascò il gruzzolo, frutto dei suoi onesti risparmi, e, insalutato ospite, se ne partì.

Il conte intanto, risalito in vettura con Don Bosco, ordinò al cocchiere di girare il fianco della collina dalla parte dove era incolta, ripida e sassosa.

Allo svolto della strada videro il garzone scendere frettolosamente dalla scarpata. Francesco, sperando di antivenire Don Bosco, si butta giù a rompicollo. Il cavallo a quella brusca apparizione s'impenna, dà sgropponate minacciando lo sfacelo. Il conte salta a terra e l'abbranca pel morso, mentre Don Bosco si slancia dietro al fuggitivo e riesce ad afferrarlo. Questi si divincola, grida che lo si lasci stare, che lo si lasci andare. Riesce a liberarsi dalla stretta paterna: si precipita dalla riva e sparisce fra i cespugli del burrone.

* * *

Un anno dopo.

Don Bosco si trovava al santuario di S. Ignazio sopra Lanzo Torinese per gli Esercizi. Su quel monte, dove il Santo si era recato per passare alcuni giorni di spirituale ritiro, doveva chiudersi l'avventura del signorino Francesco, la pecorella smarrita tanto ricercata.

Un giorno, finito il pranzo, Don Bosco usciva sulla spianata davanti alla chiesa per fare due passi in compagnia di alcuni signori e giovanotti esercitandi, intrattenendoli in amena conversazione. Avvicinatosi al muraglione di cinta che sosteneva il terrapieno, diede un'occhiata in basso per osservare la solita turba di mendicanti che in quell'ora facevano ressa alla porta della cucina per avere la

solita carità di pane e minestra coll'aggiunta di un po' di companatico.

Tra quei poveretti Don Bosco rivide anche, con sua sorpresa, Francesco, il quale, scalzo, senza giubba, teneva fra le mani la scodella nell'attesa che gli fosse riempita. Don Bosco si rivolse agli amici che lo circondavano e:

— Signori, — disse — v'invito a compiere una bell'opera di carità.

— Siamo pronti. Dica pure.

— Dividetevi in due gruppi e scendete tranquillamente alla spicciolata, come andaste a passeggio, fino a metà costa. Alcuni vadano da questa parte, gli altri dall'altra. Riunitevi quindi in cerchio e risalite. Un giovane si precipiterà: fermatelo. Conducelo da me. —

L'intesa fu perfetta. Il piano strategico eseguito. Al momento buono Don Bosco si affacciò al parapetto e chiamò:

— Francesco! —

Come una lepre allo sparo d'una fucilata il ragazzo guardò sù e se la diede a gambe. Ma ben presto dovette arrestarsi davanti al cerchio che gli chiudeva il passo. Il fuggiasco non fece resistenza. Si lasciò condurre da Don Bosco, che lo prese per mano dicendogli quasi scherzevolmente:

— Questa volta non mi scapperai più. Vieni con me e ti troverai contento. —

E se lo tirò dietro in camera.

Gli fece preparare il pranzo, gli augurò il buon appetito (anche se non ce ne fosse bisogno) e lo incoraggiò all'attacco:

— Ora mangia, poi mi racconterai. —

Il racconto che fece Francesco a Don Bosco fu tutto un intreccio di peripezie della sua vita avventurosa. Fuggito da Sciolze si era internato fra le Alpi. Isolato tra quei monti, randagio, sperduto, s'era fatto pastore, aveva lavorato da bracciante, era stato servitore presso il parroco di uno di quei paesi di montagna. Sopra tutto aveva girato, come figlio di nessuno, battendo i più tormentosi sentieri, arrampicandosi fra le rocce come un capretto in cerca del ciuffo d'erba da brucare, del filo d'acqua fresca da bere. Aveva trascinato avanti la vita fra gli stenti e le mortificazioni, nella solitudine e nel completo abbandono. Aveva anche avuto giorni di relativa pace. Francesco sapeva pregare: era devoto della Madonna! Ecco spiegato.

— E dimmi un po', figliuolo, — chiese in un punto Don Bosco con intenzione — sei sempre stato buono?

— A posto, sempre, sì. Per una fortuna, che non so spiegare, non ebbi mai cattivi incontri! Ho trovato ovunque gente onesta e costumata. La Madonna, che ho sempre pregato, mi ha scampato dai pericoli.

— Questo mi fa piacere.

— Ho pianto, pensando a mia madre, a mia so-

rella. Mi sono pentito tante volte d'aver loro dato una pena così grande. Cessata la febbre che mi aveva riscaldato la testa, compresi il precipizio in cui mi ero buttato col pericolo di non uscirne mai più. Avrei voluto tornare indietro.

— E perchè non l'hai fatto?

— Non avevo il coraggio. Mio padre...

— Ben, ora ci sei. Animo, e non pensare più al passato: sei sempre stato buono e questo mi basta.

— Sono stato anche cattivo con mia madre! — disse singhiozzando a capo chino il povero ragazzo.

Don Bosco lo consolò sollevandolo dall'incubo che gli pesava sul cuore e mostrandogli un lembo di cielo sereno.

— Aggiusteremo tutto — disse il Santo — da buoni amici.

— Ora mi sento tranquillo e sicuro, vicino a lei. Sono disposto a tutto.

— Cominceremo qui con una riconciliazione, e finiremo là (all'Oratorio) con un'altra? Vuoi? —

Francesco s'inginocchiò. E pianse di consolazione fra le braccia del buon Padre che colla pace gli aveva ridonato la candida veste della grazia.

— Ed ora — concluse Don Bosco — pensiamo al babbo. —

Senza perdere un minuto egli s'interessò per ottenere al suo giovane amico una cameretta. Mandò a Torino a prendere abiti signorili.

Francesco, al sicuro, sotto le ali della misericordia di Dio, attese con edificante pietà alle pratiche religiose del sacro ritiro.

Poi scese con Don Bosco a Valdocco. Con paterna sollecitudine il Santo andò a portare la lieta novella alla casa di Francesco. Fu un grido solo d'allegrezza. Alle insistenti domande di tutti i familiari Don Bosco rispondeva raccontando brevemente il fatto.

Sul cielo che s'era improvvisamente rasserenato veleggiava ancora una nube: il Santo se ne accorse guardando il volto severo del padre, e prese le sue misure precauzionali.

Disse così:

— Riavrete vostro figlio, ma a patto che non gli sia fatto alcun rimprovero. Si dimentichi il passato. Francesco ritorna: lo si riceva come se non fosse mai partito. Diversamente (e abbozzò la sorridente minaccia) me lo tengo con me e non lo vedrete più. —

Il padre acconsentì. Il mattino seguente tutta la famiglia scese all'Oratorio di Valdocco.

Non mancarono momenti di ansia indicibile.

La madre entrò la prima nella cameretta del Santo. Appena vide il suo figliuolo seduto accanto a Don Bosco colla testa bassa e gli occhi rossi di pianto sentì tale commozione che per poco non svenne. La sorella di Francesco piangeva forte. Questi aspettava, tremando. Incoraggiato dal sorriso

di Don Bosco, il quale appariva assai impressionato da quella scena, non vedeva l'istante di gettarsi nelle braccia della sua buona mamma, che aveva tanto sospirato per lui.

Comparve per ultimo il padre. Ritto, severo, lanciò al figlio un'occhiata tagliente, che subito si raddolcì sfiorando lo sguardo paternamente invitante del Santo che incoraggiava, pel suo protetto, l'abbraccio del perdono.

Don Bosco li lasciò sfogare, e quando li vide calmi e sereni, prese per mano il suo giovane amico e lo presentò dicendo:

— La Madonna vi restituisce il figlio. Francesco, pentito, domanda perdono a suo padre, a sua madre e a tutti gli altri della famiglia dei gravi dispiaceri loro cagionati. Promette che ne farà degna riparazione. —

A un cenno di Don Bosco Francesco volò al collo di suo padre.

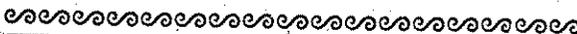
— Ed ora — concluse il Santo — se lo conducano a casa: io mi rendo garante di quello che Francesco farà. Da lui avrete molte consolazioni. —

La profetica parola di Don Bosco si avverò. Francesco riprese con impegno i suoi studi. Col suo bell'ingegno e una ferrea volontà riuscì in pochi anni a riguadagnare il tempo perduto. Si addottorò in legge. Fece carriera arrivando fino ad una delle più eminenti cariche dello Stato.

* * *

Narrando questo fatto a' suoi giovani, Don Bosco li metteva in guardia contro i pericoli e le funeste conseguenze di certe letture che, pur non essendo perverse, eccitano la sensibilità, accendono la fantasia magari fino alla follia.

⊙ ⊙ ⊙



Don Bosco a Crea.

Don Bosco visitò il celebre santuario monferrino di Crea all'inizio di ottobre dell'anno 1861.

Sali al Sacro Monte col gaio contorno de' suoi giovanetti di Valdocco, ch'egli stesso aveva guidati in quella passeggiata-premio attraverso i pittoreschi colli monferrini.

Sono rimaste celebri le passeggiate autunnali organizzate dal santo piemontese. Duravano parecchi giorni. Don Bosco ne era l'anima. La carovana partiva da Torino attrezzata in tutto punto: vi era il gruppo dei cantori e quello dei sonatori; non mancavano i comici coi loro "pontonieri" e l'occorrente per improvvisare, all'aperto, oppure sotto un rustico porticato, il palco per la rappresentazione del dramma, della farsa o della pantomima.

Le tappe, come le mète, segnavano giornate d'insolita allegria e più ancora un salutare risveglio religioso nei borghi ospitali, dove gli allievi di Don Bosco cantavano la Messa in musica, sfilavano sotto

il giocondo scampanio in devota processione, riempivano la chiesa di preghiere e di armoniose melodie.

La gente correva in folla per vedere Don Bosco, per salutare i suoi cari "birichini". I parroci si gloriavano di ospitare il santo sacerdote di Valdocco, il cui nome volava ormai da un capo all'altro d'Italia e oltre le frontiere.

Memoranda fu la passeggiata di Crea. Le stazioni principali della gita che durò una diecina di giorni, furono Chieri, i Becchi di Murialdo, Castelnuovo "Don Bosco", Villa S. Secondo, Alfiano e Casale. Una delle mète più desiderate, raggiunta in pio pellegrinaggio, fu Crea.

"Andavamo — nota il fedele cronista — attraverso un incantevole paesaggio, su per l'alto monte, sul quale s'innalza il Santuario di Crea... Don Bosco rievocava la storia gloriosa di quella chiesa e di quel convento e la raccontava così bene che noi, che l'attorniamo, non sentivamo la stanchezza del viaggio".

* * *

Interessante è la storia di Crea. Dove ora c'è il tempio cristiano, sorgeva, in un tempo lontano, un castello romano, quartiere di legionari, rocca forte a difesa del paese da loro conquistato, e un'ara pagana. Lassù, al posto della cappella del Paradiso, dominava la tetra "torre del diavolo".

Ma un giorno crollarono gli idoli: fu inalberata la croce, fu innalzato un altare e un trono alla Santa Vergine, madre e regina del buon popolo monferrino; la vetta consacrata vide le sue pendici ammantate di fitta boscaglia popolarsi di devoti dal giorno in cui un santo Pellegrino portava lassù la bruna Madonna di S. Luca.

S. Eusebio, primo vescovo di Vercelli, esiliato, cercato a morte dagli eretici di quel tempo, i crudeli Ariani, trovava scampo e rifugio nella selvaggia solitudine di quel monte, portandovi la taumaturga Madonna, segnando di orme prodigiose il suo aspro cammino.

Aperta la via, cominciò l'incessante processione dei devoti pellegrinanti. A Crea salirono i Crociati per appendere alle umili pareti della chiesuola montana i loro trofei di vittoria; su quella vetta s'inginocchiarono principi e santi, fra cui l'evangelico S. Luigi Gonzaga.

Don Bosco raccontava. Chi allora avrebbe pensato che un giorno fra i nomi dei santi visitatori del Santuario figurerebbe anche il suo?

* * *

La lieta comitiva giunse finalmente sul piazzale del Santuario. Era suonato da un pezzo il mezzodì.

La banda eseguì una briosa marcia, mentre Don Bosco andava ad annunciare il suo arrivo. Chiese

del canonico Crova, economo vescovile e proprietario legale del Santuario.

— Non c'è — gli fu risposto.

— Eppure mi ha detto che ci saremmo ritrovati qui.

— Il canonico è sceso a Casale, dove aspetta un prete, che deve arrivare da Torino.

— Quel prete sono io!

— Lei è Don Bosco? Ebbene sappia che il pranzo è preparato a Casale!

— Ed ora come si fa? E' stato un malinteso! — La fantesca si strinse nelle spalle.

— Non potreste — insistè il povero Don Bosco — preparare un bocconcino di merenda?

— Se si trattasse di pochi, cercherei d'aggiustarmi; ma per cento bocche, non è proprio possibile... —

Don Bosco non si smarrì. " Battete e vi sarà aperto! " S'avvicinò alla porta del convento dei Frati Minori, ch'erano i custodi del Santuario.

Sprangata! Silenzio ermetico! " I frati — nota scherzosamente il cronista — importunati già altre volte da combriccole di " buontemponi " che *salivano* lassù a fare le loro ribotte, se ne stavano queti queti trincerati nella loro pacifica fortezza ".

Che fece Don Bosco? Invitò i suoi giovani a entrare in chiesa per il primo refrigerio, sicuro che la Madonna, la *Padrona di casa*, avrebbe provveduto.

Sotto le arcate dell'artistico tempio risuonò un patetico canto. L'eco si diffuse per tutto il convento. Qualche frate sparse il capo dalla finestretta della sua cella: altri scesero nel coro. Il sagrestano si fermò sul limitare a osservare Don Bosco che, inginocchiato davanti all'altare della Beata Vergine, pregava come un santo.

Il Servo di Dio, accortosi di lui, si alzò.

— Mi dica, per favore: si può parlare col Padre Guardiano?

— Non mi disturbi adesso! — rispose seccato il frate: (nessuna meraviglia: i sagrestani, anche se frati, sono qualche volta un po'... impazienti!) — mi lasci godere questo canto! —

Uno scalpiccio: un fruscio di tonaca:

— Il Padre Guardiano? Eccolo, là! —

Don Bosco gli andò incontro.

— Padre, mi permette di dare la benedizione col Santissimo?

— Ma sì, ma sì! E di dove vengono questi bravi ragazzi?

— Da Torino, dall'Oratorio di Valdocco.

— Lei è Don Bosco?

— Sì, Padre! —

Conosciuto il contrattempo, il Superiore del convento strinse un tantino le labbra:

— Sono molti, caro Don Bosco; come si fa a preparare per tanta gente? —

Ma si riprese subito. Un figlio di S. Francesco,

il Santo che aveva il cuore grande come il mare, non poteva lasciarsi vincere da tali bazzecole.

— Facciamo così! —

Fu deciso che si desse la benedizione: poi i giovani andrebbero a godersi l'affascinante panorama da l'alto: visiterebbero le cappelle più vicine... Nel frattempo si provvederebbe il meglio possibile.

Usciti dalla chiesa i gitanti trovarono sullo spiazzale i buoni frati (avanti pecorelle di Dio!) coi quali entrarono subito in cordiale dimestichezza. Caratteristica questa degli allievi di Don Bosco, i quali saranno un po' visparelli, e (se hanno appetito) un po' zanzarini, ma in fatto di *cameratismo* nessuno li vincerà mai.

Alcuni di quei buoni religiosi si rimboccarono le maniche e corsero a dare una mano al frate cuciniere (fuoco, fra Ginepro!). Altri si disposero a fare da *Cicerone* nella visita delle cappelle.

Rientrati in convento i pellegrini trovarono la mensa preparata a puntino. Così poveri, i figli di S. Francesco, e così generosi! La carità dà tutto ciò che ha, meglio che sa, e trova ciò che non ha...

La minestra — informa chi l'ha mangiata — era un miscuglio di riso, pasta, erbe, legumi d'ogni specie... saporitissima... Tutto il pane del convento (il pane di S. Francesco) stava sulle tavole. Il Superiore aveva mandato qualcuno (fra Ginepro colla pentola, fra Galdino colla sporta!) a com-

perare quanto pane si potesse trovare in un paesello (Forneglio) a mezz'ora più sotto. E poi: salsame, formaggio, frutta, la riserva della dispensa... E il tutto innaffiato da eccellente vinello.

Il Padre Guardiano godeva: Don Bosco (così vicino a S. Francesco) gongolava!

* * *

Alle quattro del pomeriggio, salutata la Madonna con un bel canto, recitata una preghiera per quei "caritatevoli frati", Don Bosco ringraziò per tutti, strinse la mano al Padre Guardiano e la carovana partì.

Da Crea a Casale, venti chilometri a piedi! Don Bosco, benchè stanco e sofferente, tirò avanti coi suoi cari "figliuoli" fino alla metà. L'entrata fu trionfale nella bella città monferrina, che scrisse, in tale occasione, una pagina d'oro per la vita del Santo, che tanto l'amava.

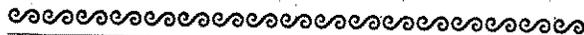
Il generoso canonico Crova aveva tenuto pronto, a compenso del pranzo sfumato, un cenone da re!

Il Vescovo, Mons. Calabiana, amico e benefattore di Don Bosco, fu d'una paternità commovente.

Il clero, i cittadini, il popolo dimostrarono un vero entusiasmo verso gli alunni di Don Bosco e del loro santo maestro. I quali alunni, educati alla scuola della bontà e della riconoscenza, gareggiarono nei giorni della loro permanenza a Casale nel

contraccambiare le cordiali accoglienze e tanti atti di squisita cortesia: i cantori eseguirono scelta musica: i sonatori diedero concerti coi pezzi migliori del loro repertorio; gli attori si produssero con un trattenimento di prim'ordine, rappresentando il forte dramma *I due sergenti*, con intermezzi di musica e declamazioni in onore del veneratissimo Vescovo, dei superiori del Seminario e di tutti gli amici e benefattori di Don Bosco.

"Arrivato il giorno della partenza — così il cronista ufficiale — ci recammo con Don Bosco all'episcopio per ringraziare il Vescovo così buono con noi: egli regalò a ciascuno una medaglia della Madonna di Crea! Sfilammo ordinati in squadre con Don Bosco tra una folla di gente che ci salutava lungo la via".



Le due colonne.

(Sogno)

Ecco il Santo, coi suoi giovani, su di uno scoglio, davanti alla sconfinata distesa del mare su cui si allinea una potente flotta ordinata a battaglia.

Le navi rostrate, armate di cannoni, cariche di fucili, di materie incendiarie e di altri ordigni di morte, si muovono puntando contro un bastimento che, come un enorme gigante, le fronteggia, collo scopo evidente di avvicinarlo, attaccarlo, affondarlo.

Il colosso, preso di mira, si erge maestoso sulle acque: colla scorta delle sue unità più piccole, ma bene attrezzate per la lotta, attende l'inevitabile urto. Al comando di questa nave ammiraglia le altre eseguono evoluzioni per sfuggire l'investimento del nemico favorito dal vento e dal mare agitato.

Si profilano laggiù, sorgenti dalle acque, due robuste e alte colonne. Sono a breve distanza l'una dall'altra. Sulla più bassa troneggia la statua della

Madonna, ai cui piedi si legge una iscrizione: *Auxilium Christianorum*. In vetta alla seconda, più alta e più massiccia, splende una grande Ostia bianca sotto cui si leggono, tracciate su di un cartello, le parole: *Salus credentium*.

Il Comandante supremo della "nave capitana" bersagliata dal furore nemico, che avanza premendo, raduna a consiglio gli altri piloti. Fissato con essi il piano da eseguire e gli obbiettivi da raggiungere, li rinvia sulle proprie navi, perchè le governino con energia e strategia, tanto più che il mare si è fatto tempestoso, rendendo estremamente difficile la navigazione e le necessarie manovre.

Il Pilota della nave ammiraglia e Condottiero di tutta la squadra, allo scopo di sfuggire all'avvolgimento avversario, che preme sempre più vicino stringendo la morsa, lancia la sua rombante macchina in direzione delle due colonne, come a porto sicuro.

Scoppia l'assalto. L'inseguitore irrompe: tuona il cannone: crepita la mitraglia: volano a bordo bombe incendiarie: i rostri acuminati picchiano nei fianchi della "capitana" per ferirla a morte. Ma questa, sotto la mano sicura e ferma del suo Nocchiero che la guida, continua ad avanzare, vincendo la furia delle onde che la flagellano, spezzando ogni resistenza, salvandosi dalla mischia che invano s'accanisce... Sì, *invano!* Una forza misteriosa e irresistibile ha congiurato contro i baldanzosi assalitori

e infrange i loro sforzi. Anche se i loro colpi arrivano al bersaglio, gli squarci segnati dalle loro punte si richiudono sotto la miracolosa brezza che, spirando dalle due colonne, passa rimarginando ogni ferita.

Allo sconcerto succede l'allarme, il terrore, lo scompiglio fra gli assalitori. Chi può spiegare un fatto simile? Scoppiano i cannoni, si spezzano i fucili nelle loro mani, si spuntano i rostri, parecchie delle loro navi si sconquassano, sprofondano!

Non resta dunque più che un disperato tentativo: la lotta ad arma corta... Si combatte ora sul ponte e sulla tolda invasa dai feroci cannibali che si buttano sulla preda con morsi, pugni, graffi in una raffica d'imprecazioni e orribili bestemmie.

Ahimè! Il supremo Pilota è colpito e stramazza... I suoi fedeli corrono a sollevarlo e a fargli scudo. Una seconda volta è ferito a morte. Cade per non rialzarsi più!

Un grido di gioia selvaggia si diffonde sulla distesa arruffata delle acque... Il tripudio del vincitore dilaga, cresce fino al parossismo sulle navi avverse.

Ma durerà ben poco! Prima che su tutti i ponti sventoli trionfatrice la bandiera dei rivoltosi, una voce inattesa guizza da una prora all'altra ad annunciare che un nuovo Condottiero, scelto con fulminea rapidità, ha preso il supremo comando e avanza.

L'avversario a questa voce si sente preso da sgomento: perde il suo spirito combattivo... La ciurma s'inasprisce... Scoppiano i dissensi...

La nave ammiraglia intanto ha ripreso la sua rotta per giungere vittoriosa alla mèta: s'arresta fra le due colonne dove ormeggia sicura.

La flotta attaccante è come presa da un improvviso burrascone, che la scompiglia e la travolge. Le navi nemiche fuggono, si disperdono, si sfraccellano in scontri paurosi, calano a picco.

Non così quelle della squadra guidata dall'invincibile Nocchiero... Anche le poche che, timorose, si erano allontanate per porsi in salvo, testimoni del flagello irreparabile toccato alla flotta nemica, i cui ultimi resti sono ormai scomparsi nei gorgi del mare, velocemente s'avvicinano alle due colonne, dove troveranno, anch'esse, riposo e sicurezza.

Il mare ora s'è messo in piena bonaccia.

* * *

Esposto il sogno, Don Bosco interrogò Don Rua:

— Che ne pensi di questo racconto? —

Don Rua rispose:

— Mi sembra che la nave principale rappresenti la Chiesa. Il suo Pilota raffigura il Papa. I difensori sono i buoni, i fedeli alla Santa Sede; gli assalitori sono i suoi nemici. Le due colonne

di salvezza: devozione alla Vergine e all'Eucaristia.

— Hai detto bene! — rispose il Santo, aggiungendo che le navi nemiche altro non sono che le persecuzioni. E continuò: — Si preparano gravissimi travagli alla Chiesa. Quello che c'è stato finora è quasi nulla in confronto di ciò che accadrà! —

Questa esplicita dichiarazione del Santo convinse i testimoni auricolari presenti alla narrazione (Boggero, Ruffino, Merlone, Cesare Chiala) che si trattasse non solamente di un sogno, ma di una visione o profezia, anche se Don Bosco facesse capire che il suo scopo era di indurre i giovani a pregare per la Chiesa e pel Sommo Pontefice e di attirarli sempre più alle due devozioni regine: *la Divina Eucaristia, Maria Santissima*.

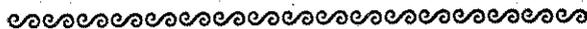
Di queste preghiere e devozioni efficacissime — notano le *Memorie* — vi era urgente necessità, imperversando senza tregua la guerra contro la Santa Sede.

Don Bosco, sentendo parlare delle inique pressioni che si facevano al Papa per indurlo alla rinuncia dei suoi sacrosanti diritti, delle minacce di scisma, delle combriccole di ribelli capeggiati da sciagurati apostati, di defezioni di persone anche autorevoli, di pubblici scandali, diceva ai suoi discepoli:

— Non dovete meravigliarvi di nulla: dove ci

sono uomini, vi sono delle miserie. La Chiesa però non ha nulla da temere: se anche tutti congiurassero per abatterla, vi è sempre lo Spirito Santo per sostenerla! —

Verissimo: così fu, così è, così sarà! *Non praevalerunt...* Tutte le forze scatenate dall'inferno non prevarranno!



Uno sciancato.

Il fatto è avvenuto la mattina del 4 giugno 1874 a Valdocco, in Torino.

La prodigiosa guarigione ne richiama un'altra consimile operatasi a Gerusalemme al tempo degli Apostoli. Chi non conosce la guarigione miracolosa dello storpio questuante alla porta del Tempio? Un giorno il poveretto stese la mano anche a Pietro e a Giovanni, che salivano per la preghiera. Pietro disse:

— Non ho nè argento nè oro: ti dò quello che ho. Nel nome di Gesù Nazareno, àlzati e cammina! —

Lo storpio si rizzò e se n'andò con essi giubilando.

Questo fatto è stato istoriato, per volere di Don Bosco, in una delle artistiche vetrate della Chiesa di Maria Ausiliatrice, e precisamente su quella sovrastante l'altare di San Pietro Apostolo.

Orbene, proprio davanti alla porta grande del Santuario della Madonna di Don Bosco, un altro

sciancato veniva rinvenuto la mattina, per tempissimo, del *Corpus Domini*.

— Che cosa fate qui? — gli chiese colui ch'era andato ad aprire la chiesa.

— Sono venuto a chiedere la benedizione di Maria Ausiliatrice. —

Fu aiutato a rialzarsi. Appoggiato alla gruccia e caritatevolmente sostenuto, riuscì ad arrivare alla sagrestia, dove attese Don Bosco.

Ecco il Santo. S'avvicina allo storpio e amabilmente lo interroga.

— Che cosa volete, mio buon amico?

— La benedizione della Madonna, perchè mi faccia guarire i dolori reumatici che mi hanno rattratto in questa maniera. Il dottore ha detto che è intaccata la spina dorsale!

— Come avete fatto a venire fin qui?

— Stanotte un bravo uomo mi ha condotto sul suo carro.

— È molto tempo che vi trovate in questo stato?

— Molto, sì! Da due anni non posso neanche più articolare le dita della mano.

— E i medici?

— Dicono che non riescono più a fare nulla. Per questo fui consigliato dal parroco e da' miei parenti di venire qui a chiedere la benedizione dell'Ausiliatrice che ne ha già guariti tanti altri. —

Don Bosco lo guardò, come per leggergli nel

volto la fede che in quel momento lo animava a sperare. Poi gli disse d'inginocchiarsi.

Sforzandosi e coll'aiuto di due dei presenti alla commovente scena lo storpio riuscì a piegare il ginocchio.

Il Santo lo benedisse.

— Ed ora aprite la mano!

— Non posso.

— Sì che lo potete! Cominciate dal dito pollice! —

Il supplicante obbedì... Riuscì a stenderlo. Pieno di contentezza fece un gran segno di croce esclamando:

— La Madonna mi ha concesso la grazia!

— Se la Madonna vi ha ottenuto la grazia — intervenne il Santo — rendetene lode al Signore; su, alzatevi in piedi! —

Non se lo fece ripetere. Voleva servirsi della gruccia, ma Don Bosco non lo permise.

— Voi — disse — dovete dare una prova della vostra fede in Maria Ausiliatrice: alzatevi senza la gruccia! —

Lo storpio acconsentì. E riuscì a rizzarsi senza bisogno di aiuto. Scomparsa la curvatura della spina dorsale, scomparsa la contrazione delle braccia e delle gambe! Si mise perciò a camminare a grandi passi per la sagrestia.

— Ed ora, mio caro amico, andate a testimoniare la vostra riconoscenza alla Vergine, facendo

una bella genuflessione all'altare del Santissimo Sacramento! —

Il graziato camminò spedito, genuflesse, esclamando, con voce in cui tremava il suo cuore riconoscente:

— Mio Dio, mio Dio! Vergine Santissima, pregate per me!

— Promettetemi ora che per l'avvenire voi avrete sempre una grande devozione alla Madonna e vivrete da buon cristiano! — conchiuse Don Bosco.

— Sì, lo prometto: sarò fedele alla mia parola. —

Prese la gruccia, se la buttò in spalla come uno schioppo, e se ne uscì marcando bene il passo come un soldato che ritorni da un campo di battaglia.

La battaglia era vinta.



Una cieca.

Si leggono con profonda commozione nell'Evangelo i miracoli operati da Gesù per ridonare la vista ai poveri ciechi.

Al cieco di Betsaida Gesù impone le mani e domanda:

— Vedi qualche cosa?

— Vedo in confuso degli uomini che camminano e mi sembrano alberi. —

Una seconda volta Gesù gli mette le mani sugli occhi e dice:

— Guarda! —

Il cieco è all'istante guarito.

La stessa sorte è toccata al cieco di Gerico seduto accanto alla strada:

Gesù passava. Un grido angoscioso lo fermò. Avvicinatosi al disgraziato:

— Che vuoi che faccia? — gli chiese.

— Ch'io veda.

— Vedici! La tua fede ti ha salvato. —

Ricordate i due ciechi di Cafarnao? Essi supplicavano:

- Figlio di David, abbi pietà di noi!
- Credete voi ch'io possa farvi questo?
- Sì, lo puoi, o Signore!
- Sia fatto secondo la vostra fede. —
- Toccò i loro occhi. Subito si aprirono.

Gesù ha voluto che a consolazione nostra si ripetessero di tali meraviglie per intercessione di Maria Santissima, sua Madre, alla quale nulla vuole negare, e de' suoi Santi, cui ha concesso, fra gli altri poteri, quello di operare miracoli.

* * *

Un sabato mattino dell'anno 1869 entrava nel Santuario di Maria Ausiliatrice una giovinetta bendata. La poverina era completamente cieca. L'accompagnavano la zia e una buona vicina di casa.

Si chiamava Maria Stardero ed era di Vinovo.

Le tre donne s'indugiarono qualche istante a pregare davanti all'altare della Vergine, poi chiesero di parlare con Don Bosco, che le accolse in sagrestia.

— Da quanto tempo — domandò il Santo alla fanciulla — avete male agli occhi?

— È da molto tempo che soffro... Da due anni non ci vedo più.

- Avete consultato i medici?
- Sì — rispose la zia.

— Che cosa dicono i medici?

— Dicono che gli occhi sono guasti e che non c'è più nulla da fare.

— Avete usato i rimedi prescritti?

— E come! Ma senza alcun giovamento. —

Il Santo allora la fece sbendare e condurre presso una finestra ben rischiarata. E continuò a interrogarla:

— Vedete la luce di questa finestra?

— Non vedo niente!

— Vorreste vedere?

— Io? S'immagini! Non c'è altro al mondo ch'io possa desiderare di più. —

Don Bosco le rivolse un paterno richiamo:

— Vi servirete — disse — degli occhi pel bene dell'anima e non per offendere il Signore?

— Prometto di servirmene solo per il bene.

— Avete fiducia nella Madonna?

— Sì!

— Credete che vi aiuterà?

— Lo credo e lo spero... Ma intanto io non ci vedo!

— Ci vedrete.

— Io?

— A gloria di Dio e della Vergine Santissima, ditemi: Che cosa ho io in mano? —

La cieca sforzò i suoi occhi, fissò l'oggetto e mandò un grido:

— Vedo!

— Che cosa?

— Una medaglia.

— Di chi è l'effigie?

— Della Madonna.

— E da quest'altro lato che cosa vi è?

— Un uomo con un ramo fiorito fra le mani:

San Giuseppe.

— Vergine Santissima! — grida la zia — dunque ci vedi?

— Sì, ci vedo, ci vedo! La Madonna mi ha fatto la grazia! —

Maria Stardero stende la mano per prendere la medaglia. Questa scivola a terra e va a finire in un angolo oscuro della sagrestia.

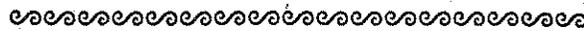
La zia s'affretta per raccogliera.

— Lasciate fare a lei — dice Don Bosco.

La fanciulla la cerca e la trova. Incontenibile è la sua gioia. A voce alta proclama il prodigio. Impaziente di rendere partecipi della sua fortuna i parenti e tutto il suo paese, esce dalla chiesa e frettolosa s'incammina verso Vinovo, seguita dalle due donne che a stento tengono il suo passo.

Poco tempo dopo la Stardero ritornò al Santuario per ripetere i suoi ringraziamenti e rendere l'omaggio della sua riconoscenza a Colei che le aveva dato la vista e, colla vista, una nuova vita.

© © ©



Un epilettico.

Brutto male, l'epilessia! Colpisce il cervello e si manifesta con attacchi più o meno frequenti. Le crisi di epilessia si producono periodicamente come le fasi della luna. Per questo anticamente l'epilettico veniva anche detto, come quello del Vangelo, lunatico. Effetti principali di questa malattia sono la perdita della cognizione e violente convulsioni.

Il lunatico guarito da Gesù era posseduto da uno spirito sordo e muto, ossia da un demone.

— Quando lo spirito l'invade — diceva il padre del ragazzo al Signore — lo prostra. Allora egli urla, strepita, si dibatte, si rotola, spuma... digrignando i denti.

— Se tu puoi credere — disse Gesù — ogni cosa è possibile per chi crede. —

Piangendo, quell'uomo rispose:

— Credo! —

E Gesù gli liberò il figliolo dal demone, lo rialzò e glielo consegnò bell'e guarito.

* * *

L'epilettico, che trovò la salute nel 1869 a Valdocco, era un medico molto stimato nell'arte sua, ma scredente.

Un giorno questo dottore andò all'Oratorio e chiese di parlare con Don Bosco. Appena se l'ebbe dinanzi entrò subito in argomento.

— Dicono che lei, Don Bosco, guarisce tutte le malattie. È vero?

— Non è affatto vero, signor dottore.

— Eppure me l'hanno assicurato. Mi hanno fatto il nome delle persone e dei mali guariti.

— Conviene che c'intendiamo, signor dottore. Ecco. Molti vengono qui a chiedere grazie per intercessione di Maria Ausiliatrice. Fanno il triduo o la novena. Se ottengono il favore non sono mica io che l'ho concesso, ma la Madonna.

— Bene: la Madonna guarisca anche me, ed io crederò a questi miracoli.

— Quale è la sua malattia?

— Vado soggetto ad epilessia. Da un anno sono assalito con inaudita violenza. Non oso più uscire di casa da solo. Nessun rimedio è valso a vincere questo mio male. La disperazione mi ha spinto fin qui per cercare la guarigione come tanti altri.

— Se è così — disse il Santo — faccia anche lei come gli altri.

— Che cosa debbo fare?

— S'inginocchi e preghi con me. Si disponga a confessarsi e a fare una santa Comunione e la Madonna lo consolerà.

— Mi comandi altro, signor Don Bosco, — dichiarò l'incredulo — ed io farò: questo che mi dice è per me impossibile.

— E perchè?

— Non voglio essere un ipocrita. Sappia che io non credo nè in Dio, nè alla Vergine, nè alla preghiera, nè ai miracoli. —

A tale sconcertante dichiarazione Don Bosco non potè nascondere il suo profondo rammarico. Non perdette però ogni speranza. Venne all'assalto, confidando pienamente nell'aiuto di Dio. Cercò le parole più adatte, le ragioni più convincenti, per piegarlo a quella fede, che sola avrebbe potuto fare il miracolo. Il caso era gravissimo, se non disperato... Il dottore era affetto da doppia epilessia: quella che gli torceva le membra del corpo e quella (la spirituale) che gli sfigurava l'anima. Il dottore, come il lunatico del Vangelo, aveva dentro un diavolo, il diavolo dell'incredulità. Questo nemico prima di tutto bisognava debellare e cacciare... Il mezzo era uno solo: credere.

Gesù applicava questo divino rimedio: la guarigione miracolosa doveva essere soprattutto il frutto di un sincero atto di fede.

La medicina deve essere proporzionata al malè.

Il valente dottore questo lo sapeva e l'insegnava agli altri. Pel proprio male ne aveva provati tanti rimedi! L'esito? Nullo. Provasse, dunque, quello che gli suggeriva Don Bosco, anche a costo di rinunciare a certe sue idee inveterate, quel Don Bosco ch'egli aveva scelto come ultimo rifugio.

Dicono le *Memorie* che Don Bosco trovò parole così penetranti, che il dottore finì col disarmare. Piegò le ginocchia e fece il segno della croce, meravigliandosi egli stesso di sapere ancora farlo dopo quarant'anni da che l'aveva smesso. Pregò. Poi si confessò. Alzatosi, confidava a Don Bosco di sentirsi interiormente rifatto.

La sua salute rifiorì tanto ch'egli *non ebbe più a lamentare nemmeno un insulto del male che fino allora l'aveva travagliato.*

Il dottore guarito e... convertito ritornò più volte al Santuario per ringraziare Maria Ausiliatrice di avergli dato la salute del corpo e la pace dell'anima.



In gabbia.

L'armoniosa zufolata incominciava infallantemente così:

— Udite, amici, il grazioso strattagemma che usò Don Bosco per tirare questo merlo nella gabbia! —

E continuava briosamente, toccando tutte le corde più sensibili e sfiorando tutti i toni.

Il merlo era un ragazzotto sui diciassette anni. Frequentava da qualche tempo l'Oratorio di Valdocco. Partecipava volentieri alle ricreazioni, ai giuochi e alle funzioni religiose.

— Quando si cantavano i salmi — sono sue parole — o gli inni o le laudi sacre, io ci mettevo tutta la mia voce, rafforzando di gusto il coro. Non vi nascondo però che fino allora (erano passati parecchi mesi!) non ero ancora andato a confessarmi. Perché? Non avevo nessun motivo per non accostarmi a tale sacramento, ma, avendo lasciato trascorrere tanto tempo, non sapevo decidermi.

Lo stesso Don Bosco, che non mi perdeva di vista, mi aveva paternamente invitato a fare la mia Pasqua. Io dicevo subito di sì, ma poi, o con un pretesto o con un altro, al momento buono facevo cilecca. Don Bosco, prudente, paziente, passava sopra alle mie promesse di marinaio, ripetendo i suoi amorevoli inviti, senza stancarsi mai. Visto però che la corda continuava ad allungarsi, pensò bene di darle un bello strappo. Dalle parole passò ai fatti. —

Prima di raccontare il fatto, possiamo farci una domanda. Perché questo bravo giovane, che Don Bosco chiamava amico, che frequentava così volentieri la chiesa, che cantava con tanto slancio le lodi del Signore, che non provava alcuna ripugnanza pel sacramento della Penitenza e tanto meno per quello dell'Eucaristia, che diceva di sì allo stesso Don Bosco, non compiva poi la sua promessa?

L'abitudine del temporeggiare, in certi casi, specialmente quando si tratta di doveri religiosi (la confessione per esempio) ardui per certe anime, fa sì che si tramandi fino a non pensarci più. Ci sono di quelli (giovani e uomini) che, vinti da questa apatia, lasciano passare anche il tempo utile per l'adempimento del solennissimo precetto pasquale. Le spinte anche più energiche non servono più per scuoterli dal loro torpore: alla dormiveglia è sottratto il sonno profondo: al sonno qualche volta segue la morte!

Don Bosco, che conosceva bene i suoi *merlotti*, giocava d'astuzia con essi: stanco d'inseguirli, li costringeva a seguirlo. Spettacolo curioso, interessante vedere il leprotto che corre dietro al cacciatore per farsi... accalpiare.

Il caso nostro.

Siamo in ricreazione, in un caldo pomeriggio domenicale. Arriva Don Bosco, con una certa premura. Chiama il nostro ragazzo che, in manica di camicia, acceso in volto, gocciolante di sudore sta giocando co' suoi compagni la solita partita a *barrarotta*.

Un volo.

— Eccomi, Don Bosco: desidera qualche cosa da me?

— Senti, caro, avrei bisogno che mi aiutassi in una faccenda un po' urgente.

— Con tutto il piacere.

— Ti costerà fatica.

— Non importa: sono forte io!

— Vieni con me.

— Dove?

— In chiesa.

— Andiamo pure!

— Così no, caro: in manica di camicia...

— Ha ragione!

— Mettiti la giubba.

— Ecco fatto.

— Ed ora... con me. —

Il Santo entra nel coro. Il capretto... dietro!
Don Bosco si ferma a un inginocchiatoio: glielo accenna.

Sollecito, deciso, il giovane che era forte, si dispose a caricarsi quel mobile per trasportarlo dove gli fosse indicato.

— Lascialo pure lì! — disse Don Bosco col più incoraggiante sorriso.

— Che debbo fare?

— Inginocchiati!

— Perché?

— Voglio che ti confessi.

— Mi confesserò, ma più tardi: ora...

— No, subito.

— Non sono preparato.

— Lo so. Ti lascerò tutto il tempo necessario, perchè possa fare un diligente esame.

— Come lei vuole, ma...

— Non c'è *ma* che tenga. Me lo hai promesso tante volte.

— È vero.

— Io mi metto là e dico il breviario: tu ti metti lì e ti prepari... —

L'uccello chiuse le ali.

Il resto lo sapeva. Don Bosco aveva insegnato anche a lui come si fanno certe toelette! E lo ripeteva ogni giorno, ogni ora: " figliuoli, se volete che siamo amici, prima di tutto pace con Dio! " " Mi chiamate *padre*: lo sono: vi dò il pane e la grazia ".

Chi poteva rifiutare tali doni?

Sentiamone uno che ha già detto a Don Bosco:

— Poichè lei lo desidera, io mi preparerò...

Ho proprio bisogno di confessarmi. Ha fatto bene a prendermi così..., se no, chi sa fino a quando avrei tardato a venire... —

" Mentre Don Bosco recitava il breviario, io feci il mio esame di coscienza. Poi mi sono confessato, con assai più facilità che non credessi, perchè il mio caritatevole ed esperto confessore mi aiutò amabilmente colle sue sagge interrogazioni.

In breve mi sbrigò, ed io, fatta la penitenza impostami, e un devoto ringraziamento, corsi a riprendere, più allegro di prima, la mia ricreazione! "

Da quel giorno l'oratoriano di Valdocco cominciò ad accostarsi con frequenza e " con piacere " al divino sacramento della grazia e del perdono.



L'angelo di Mornese. (1)

(La Venerabile Suor Maria Mazzarello)

Maria Domenica Mazzarello ebbe la sua culla a Mornese, grossa borgata nella diocesi di Acqui. In una modesta casa di campagnoli, quasi all'ombra di una cappelletta votiva dedicata alla Vergine Ausiliatrice, Maria (primogenita di sette tra fratelli e sorelle), vide la luce il 9 maggio 1837. Sua madre Maddalena Calcagno e suo padre Giuseppe erano due buoni cristiani dello stampo antico.

All'età di sei anni la bimba fu portata alla cascina della *Valponasca*, situata su di un poggio isolato, a quattro chilometri dal paese dove la famiglia Mazzarello aveva affittato un campo con annesso vigneto.

La vivace fanciullezza della piccola Maria non andò esente da difettucci, che i genitori cercarono di correggere ed estirpare fin dal loro nascere. La

(1) Così s'intitola la bella vita scritta da Don Cassano (S. E. I., Torino). Lire 6.

piccola rivelò ben presto un caratterino puntiglioso e un po' bizzoso: era ghiottona e dormigliona! In compenso correva volentieri alla chiesa (sgambettate di un paio d'ore fra andata e ritorno!) ed era sempre la prima nelle gare di catechismo. Ci teneva al punto d'onore.

Un buon sacerdote di Mornese, Don Pestarino, si prese particolarmente a cuore quella piccola anima, indirizzandola per la via, che il Signore le teneva preparata. Sotto la guida spirituale di così esperto pastore, la caprettina, divenuta agnellina, s'incamminò passo passo sul suo diritto sentiero.

* * *

Il 4 aprile 1849 Maria fece con trasporto la sua prima Comunione. Da quel giorno fortunato la giudiziosa figliuola di Maddalena si diede con fervore ad assestare il giardinetto del suo cuore, liberandolo dalle cattive erbe e arricchendolo dei fiori delle più belle virtù. E fu donnina in casa: lavoratrice modello nel campo: giovinetta esemplare alla chiesa e fra le compagne della sua età.

A quindici anni suggellò il suo patto angelico colla solenne promessa: "Voglio essere tutta di Dio!"

Intensificò allora la lotta a fondo contro la fiera un po' battagliera del suo carattere per rendersi umile; non diede più tregua al diavolino del-

l'ambizione nel vestire, che nel primo tempo era riuscito ad adescarla; la sua celletta della Valponasca divenne il romitorio ideale dell'anima sua innamorata di Dio; la chiesa, che spiccava lontano su l'altro colle, il suo cenacolo, il rifugio sicuro del suo cuore; la preghiera costante, la rugiada che profumava il suo lavoro, i suoi dolci pensieri e i suoi purissimi affetti: la Comunione quotidiana, il suo paradiso.

Don Pestarino, sicuro d'aver trovato in quella docile discepola un prezioso aiuto per i suoi disegni di un nuovo risveglio cristiano, l'ammise a far parte del primo gruppetto delle *Volontarie della Madonna*, vale a dire quelle figliuole che, chiamate alla vita religiosa, non potendo realizzare la loro vocazione, si erano unite, sotto la sua paterna assistenza, in un pio sodalizio, per attendere, pur restando nelle proprie case, alla loro perfezione spirituale, esercitando insieme un prezioso apostolato nel loro paese.

* * *

Maria, a 21 anni, lasciava la Valponasca e veniva a stabilirsi in una modesta abitazione del villaggio, in via *Valgelata*. Qui s'ammalò a morte... Il tifo se l'era preso assistendo generosamente la famiglia dei suoi parenti colpiti da tale febbre epidemica.

Guarita per miracolo, sentendosi fortemente indebolita, dovette rinunciare alle pesanti fatiche dei campi. Cominciò quindi ad occuparsi di cucito, lavoro per cui aveva inclinazione e abilità.

Vincendo le ostilità e i contrasti familiari, col l'appoggio del padre, seguita dalla sua amica Petronilla, che la pensava come lei, riuscì a iniziare un minuscolo laboratorio da sarta, in un modesto locale affittato nei pressi della chiesa. Il laboratorio attecchì e divenne scuola di cucito per alcune fanciulle del paese. Poi fu anche oratorio festivo e casa ospitale per tre o quattro povere orfanelle. Maria era l'anima e la vita di questo nuovo giardino di lavoro, di pietà e di virtù.

* * *

Don Pestarino un giorno s'incontrò con Don Bosco: i due santi sacerdoti si fecero le loro confidenze. Più tardi l'Apostolo di Valdocco salì a Mornese. D'accordo con Don Pestarino stabilì di costruirvi una casa di educazione.

Don Pestarino intanto preparò accanto alla chiesa parrocchiale una villetta per la nuova comunità di quelle *Figlie di Maria Immacolata*, che volessero ritirarsi e vivere come sorelle, lontane dalle distrazioni del mondo, una vita di lavoro santificato dall'esercizio di tutte le religiose virtù.

La Mazzarello fu tra le prime. Don Bosco in-

tanto, venuta l'ora segnata dal Signore, realizzava un secondo suo grande progetto, la fondazione di un Istituto di Suore, che attendessero alla cura e alla educazione delle fanciulle come i Salesiani facevano già per i giovinetti.

Il 23 maggio del 1872, consenziente Don Pestarino, le Figlie dell'Immacolata traslocavano e prendevano dimora fissa nel nuovo edificio, divenuto Casa Madre delle nuove Suore, che, sotto il bel titolo di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, dovevano un giorno spargersi su tutta la terra.

A capo della incipiente Comunità fu messa Suor Maria Mazzarello. Don Bosco aveva visto in lei una vergine cristiana atta a governare una grande famiglia di anime, o, come disse il Papa nel suo discorso di esaltazione " un talento, un raro talento di governo... ". E se ne valse. La scelta non poteva essere migliore... " L'opportunità e l'efficacia della scelta venne dimostrata non solo dal fondarsi stabile e sicuro della nuova famiglia di Maria Ausiliatrice, ma anche dal rapido, meraviglioso propagarsi del fiorento Istituto ".

* * *

Suor Maria Mazzarello lasciava la terra per il Cielo in Nizza Monferrato, sede della Casa Generalizia a 44 anni di età, il mattino del 4 maggio 1881, sorridendo alla floridezza della benedetta Famiglia

delle sue figlie, da lei maternamente amate, alle quali lasciava, come eredità invidiabile, l'esempio delle sue virtù, che un giorno la Chiesa (noi abbiamo visto questo giorno, 3 maggio 1937) avrebbe proclamate " eroiche ".

" Il Signore — così il Santo Vicario di Cristo — ha benedetto in modo speciale l'umiltà della Serva di Dio.

" L'umiltà grande dell'anima eletta seduce Iddio stesso, il quale fa di quell'anima uno strumento meraviglioso di grandi meraviglie.

" La vita intera della Mazzarello e dell'opera sua è tutta nella divina scuola dell'umiltà. La Madre di Dio riferiva la sua elezione e la sua gloria all'umiltà... Maria Mazzarello può anch'essa esclamare: il Signore ha guardato con infinita benignità la mia umiltà, la mia semplicità; per questo le genti mi chiameranno beata!

" Proprio in questo giorno (3 maggio) che ci ricorda le grandi umiliazioni della Croce, si mette in vista, con la proclamazione delle virtù eroiche, la possibilità che la Serva di Dio possa un altro giorno ripetere e in modo più appropriato: *beatam me dicent omnes generationes!* "

◎ ◎ ◎

Il sogno delle castagne.

Il teatro del sogno: un castagneto presso Castelnovo.

Protagonista: l'umile castagna.

Personaggi: Don Bosco e una donna misteriosa.

L'ultima notte del 1881, Don Bosco si trovò, in sogno, dentro un boschetto delle sue colline a raccogliere belle e grosse castagne. Chi le aveva bacchiate? Nessun lo sa. Il terreno erboso ne era coperto. Ed erano castagne libere dal riccio spinoso, ben lustre come se uscite allora dalla macchina spazzolatrice. A vederle, sembravano tutte sane e di ottima qualità.

Mentre Don Bosco attendeva alla raccolta, comparve una donna, la quale si mise a riempire tranquillamente il suo canestro.

Meravigliato, il Santo la richiamò:

— Ehi, quella donna, chi vi ha dato il permesso di venire a prendere i frutti del mio campo?

— Come! — protestò colei con tono di meraviglia: — non ne ho forse il diritto?

— Il padrone sono io, mi pare: questa è roba mia.

— Va bene: sappi, però, che io raccolgo le castagne anche per te. —

Ciò disse con tale risolutezza che Don Bosco la lasciò continuare, senza insistere oltre.

Riempiti i canestri, la sconosciuta chiamò Don Bosco e disse:

— Sai quante sono queste castagne?

— È strana la vostra domanda.

— Rispondi: quante sono?

— Non lo so: non sono indovino io!

— Te lo dirò io: sono cinquecentoquattro. E sai che cosa raffigurano queste castagne?

— Io no.

— Esse simboleggiano le Case, che fonderanno le tue Figliuole. —

Mentre si svolgeva questa interessante conversazione, scoppiò nel folto della boscaglia un improvviso vociare di omacci, che s'avvicinavano da quella parte. A tale schiamazzo Don Bosco ebbe un brusco risveglio. Ma quasi subito si rimise a sognare.

Gli pareva, ora, di essere seduto su di una riva erbosa. Poco distante rivide la donna misteriosa col suo canestro.

Mentre in lontananza andavano spegnendosi le urla di quegli arrabbiati invasori, la confidenziale conversazione ricominciò.

Fu Don Bosco, adesso, a riattaccare il discorso.

Osservando le sue castagne, e vedendo che qualcuna aveva ben visibili i segni del tarlo, domandò:

— Che cosa ne faremo di queste?

— Bisogna levarle, perchè non guastino le altre. —

Don Bosco ne fece una diligente cernita. Si rallegrò constatando che le intaccate non erano molte.

Intervenne la donna:

— Credi tu che tutte le altre siano sane? —

E si spiegò, come insegna il proverbio che dice: " Qualche volta la castagna è bella di fuori e dentro ha la magagna! "

— Come fare a conoscerle? — chiese il Santo.

— Un'altra volta te l'insegnerò. —

* * *

In una terza ripresa del sogno, la donna (era la Madonna) gl'indicò il mezzo sicuro per distinguere le castagne sane da quelle magagnate.

— Buttale in pentola, — disse — falle bollire e poi osservalte bene: le guaste, premute, schizzano il cattivo umore che hanno dentro; quelle leggere, le senza sugo, verranno a galla. Raccoglile nello schiumatoio e buttale via. Rimarranno le buone. Anche queste converrà studiarle bene, perchè c'è castagna e castagna! —

Verissimo. Vi sono le castagne scelte, le quali, lavorate da mano maestra, passano i confini, tenendo

alta la fama dei paesi che le hanno viste maturare; poi ci sono le castagne comuni e finalmente le castagne miserelle, che non sono ancora lo scarto, ma corrono giù di lì.

Fatta questa distinzione, possiamo domandarci: Perchè la Madonna ha detto a Don Bosco: " Raccolgo anche per te? " È facile indovinarlo: per assicurarlo che essa stessa avrebbe suscitato tante belle vocazioni per il suo nuovo Istituto che conterebbe più di 500 Case.

Un'altra domanda. Che cosa vogliono significare gl'invasori irrompenti nel castagneto? I nemici di Don Bosco, e quindi della sua duplice Opera, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Che cosa simboleggia il terreno erboso tappezzato di castagne? Le numerose vocazioni delle due grandi famiglie del Santo Fondatore.

Una scelta quindi s'impone. C'è il vaglio per sceverare il buon grano dalla pula. La Madonna ha suggerito la pentola bollente per le castagne.

Don Bosco raccontando questo sogno, concludeva che *l'obbedienza* (che è *umiltà*) costituisce la prova del fuoco per le anime chiamate in religione.

L'orgoglio è il tremendo tarlo roditore.

L'umiltà s'inchina, s'abbassa, scende col peso della sua realtà; la superbia si ribella, si drizza come la spiga vuota, sale a galla come la castagna, seccata prima di maturare, a ostentare la propria vuotaggine.

La Madonna ha messo in guardia Don Bosco, il quale rivolge il suo paterno richiamo a tutti coloro che potessero avere delle responsabilità in un affare di tanta importanza quale è quello della vocazione, perchè usino la massima prudenza e oculatezza e, se ne sarà il caso, la necessaria severità.

La prova del fuoco (l'ubbidienza) possono anche sperimentarla i genitori in riguardo dei loro figliuoli, qualunque sia la via per la quale intendono incamminarsi, se vogliono conoscere davvero il loro carattere e misurare la loro virtù. C'è bisogno di dirlo? Ma se tutti i babbi e le mamme di questo mondo lo sanno! Volete conoscere a fondo una vostra figliuola, non più bambina? Comandatela, specialmente in certi casi! Volete vedere l'animo, il cuore del vostro figliuolo, ormai giovinotto? Aspettate una buona occasione (la troverete!), contrastatelo... Sentirete!

Per quanto riguarda le religiose, Don Bosco concludeva: " La figliuola che non possiede la virtù dell'obbedienza, è come un sacco che si scuote: perde tutte le altre virtù! "

© © ©

Un violino di meno, una lezione di più.

Don Bosco aveva un'anima armonica. Egli era naturalmente portato all'arte divina del suono e del canto.

Fin da fanciullo, a Castelnuovo, imparò il solfeggio dal sarto Roberto, capo cantore della parrocchia. Ebbe anche modo di esercitarsi col violino, strumento che attirava le sue simpatie.

Studiante a Chieri e specialmente durante le vacanze autunnali si dedicava con passione a tale studio, che formava la sua più gradita ricreazione.

Il chierico dei Becchi era conosciuto anche per la sua valentia nel tirare l'archetto e far cantare il piccolo strumento, che si presta così bene a far vibrare le corde più intime del sentimento. Per questo una volta (si era in piena vacanza) fu invitato da un suo zio a Croveglia, frazione di Buttigliera, alla festa patronale di S. Bartolomeo.

Lo zio si chiamava Matteo: era un uomo dello

stampo antico, che doveva vivere la bellezza di cento e due anni! L'affezionato nipote, che provava una istintiva avversione a tutto ciò che potesse presentare anche l'ombra del pericolo alla sua virtù (le sagre patronali erano per lui occasioni di tale natura), declinò il cordiale invito. Lo zio non s'acquetò. Oppose ragione a ragione.

— Vieni, Giovanni, — diceva Matteo — ci farai un grande piacere. Non sarai disturbato da nessuno. In fin dei conti ti troverai come in casa tua. Potrai dare una mano ai cantori e magari regalare qualche delizioso intermezzo col tuo magico violino. —

Le insistenze furono tali e tante che il chierico dei Becchi, desideroso com'era di cooperare al maggior splendore delle sacre funzioni, capitò e disse di sì.

La domenica fissata si recò a Croveglia.

Ogni cosa andò benone in chiesa. Al pranzo di gala, in casa dello zio, intervenne anche il parroco. Ottima garanzia. Due vesti talari come quelle del chierico Bosco e del venerando prevosto, oltre che essere di decoro alla tavola, potevano anche servire di ritegno a qualche commensale non abbastanza disciplinato qualora ci fosse stato.

Il desinare filò fra la generale soddisfazione, animato da una cordiale conversazione e da bottiglie di vini prelibati. Lo zio Matteo gongolava quando il suo Giovanni — quella perla di nipote! — lo

guardava, gli sorrideva, l'interessava con qualche domanda.

Tutto è bene quel che finisce bene. Il pranzo dello zio Matteo come finì? Un po' di pazienza. Eccoci alla frutta. Ecco la torta e il bicchierotto di genuino spumante.

E i brindisi? Dicono le *Memorie* che, finito il pranzo, il nostro Giovanni fu invitato a rallegrare il lieto simposio, con una suonatina di violino, di quelle che sapeva lui solo.

A questa indesiderata proposta il buon chierico rispose con un garbato "lasciatemi un po' in pace!"

— Suoni così bene! Su, un pezzetto...

— Come faccio a suonare se non ho qui il mio strumento? —

Credeva con questa ragione di liberarsi dalla imprevista seccatura: ma non fu così.

— Ci si rimedia subito — disse uno della comitiva: — corro dal tal dei tali che possiede un violino, lo porto qui e tu potrai farcelo sentire.

— Solo che io non suonerò — ribattè il giudizioso nipote dello zio Matteo: — non è quindi il caso di scomodarsi e incomodare. —

Per tutta risposta l'altro infilò l'uscio. Ritornò poco dopo col violino di... contrabbando.

Bosco ripeté le sue scuse e accorate proteste. Come dire al muro. Circuito, soffocato dalle pressioni (Matteo soffiava nel fuoco!), che cosa fece?

Ce lo dice lui, Bosco: "Ed io, miserabile, non seppi rifiutarmi. Suonai per un pezzo, quando odo un brusio di gente, uno scalpiccio al di fuori. M'affaccio alla finestra e vedo che nel cortile vicino s'è improvvisato il ballonzolo. Si danza al suono del mio violino. Non posso esprimere con parole lo sdegno dal quale fui preso in quel momento. — Come! — dissi forte ai commensali — io che grido contro i pubblici spettacoli ne sono divenuto il promotore? Ciò non avverrà mai più. Prendete subito questo violino e portatelo al suo padrone... — Levatomi di là ritornai a casa, (attenti qui!) presi il mio violino, gli montai sopra, lo frantumai deciso di non suonarlo mai più, anche se si fossero presentate occasioni e convenienze nelle sacre funzioni. Più tardi insegnai ad altri a suonare tale strumento, ma io non lo suonai più".

* * *

Ed eccoci con un violino di meno e una lezione di più. Lo so: quella del ballo è divenuta ormai una questione di *lana caprina*, voglio dire inutile, stucchevole ed irritante specialmente per i *tifosi* e le *tifose* della danza. Mi pare di sentirli protestare contro il gesto del Santo, secondo loro, esagerato. Ma così dove si va a finire? Un po' d'aria, un po' di sollazzo, un po' più di libertà s'impongono. Don Bosco direbbe: aria, libertà (non licenza),

moto, allegria, svaghi (ma onesti) sono un bisogno per la gioventù.

Ed è così. Il ballo fa a pugni col programma del santo educatore. Il quale Santo fin da fanciullo ebbe una ripugnanza invincibile contro tutti i pasatempi (il ballo *in primis*) dove fosse messa a repentaglio l'innocenza e la virtù.

Questa avversione l'aveva, si può dire, succhiata, col latte, da sua madre. E voi lo sapete che mamma Margherita era una donna da farci tanto di cappello.

I ballerini di professione e le devote ancelle della bella *Tersicore* (la dea protettrice della danza) s'imbronciano e piagnucolano le loro sentenze peregrine.

Il ballo non è un male! Eccone una.

Sicuro, *in sè* il ballo non è un male. Lo diventa pel modo con cui lo si fa, e per le circostanze che possono accompagnarlo. Bisogna essere ciechi per non vedere e sordi per non sentire.

Ballava anche Noè nell'arca! Eccone un'altra.

Come l'ha saputo, signorina? Ma che brava! Del resto non ha mica tutti i torti. Siamo d'accordo anche noi nel credere che Noè ballasse nell'arca, specialmente quando l'arca ballava sulle acque diluviali... Indovino?

Ballava anche Davide! Sì, la storia parla chiaro. Con chi? Da solo. Come? Vestito da poveraccio (giù gli abiti regali, giù il diadema!), confuso tra la folla... Perchè? Per umiliarsi davanti al Signore. Tanto è vero che sua moglie Micòl, la quale non

capiva tale movente, lo canzonava dalla finestra, vedendolo passare.

C'è danza e danza. C'è la danza sacra e quella profana; c'è la danza aristocratica e quella rusticana; c'è la *ciaccòna* (a suon di nacchere) e la *fur-lana*; ci sono le danze esotiche e quelle nostrane. Paese che vai, danza che trovi. Se non c'è più il signorile minuetto o la sdolcinata gavotta, è rimasto il valzer, la polka e la briosa monferrina. Un po' per tutto, ai nostri giorni, imperversa il *fox-trot* e lo scandaloso *tango* a suon di banda o d'organino.

Quanto all'ambiente, a scelta: il ballo a palchetto, il salone, il *tabarin* (questa parola significa buffone, pagliaccio!), vera peste delle città e dei films cinematografici.

Nel moto, la vita. Ma sì, ma sì. Per questo forse si proclama che il ballo è uno *sport* (passi il brutto inglesismo) come un altro. Non è vero. Non ho mai sentito dire che fra gli esercizi sportivi figurì la danza: se c'entra è sempre un numero di contrabbando. Non mi consta che alcun dottore l'abbia ordinato, per guarire il deperimento organico, lo *spleen* (umor nero), o la nevrastenia. Ancora: la battaglia del grano è vinta; così si vincerà quella del granoturco, ma è certo che la corrente sana e rigeneratrice per vincere la battaglia della vita, non verrà mai dai vegliani, dai ritrovi danzanti che pullulano specialmente nelle periferie delle grandi città a scapito dell'igiene e della moralità.

Non è proprio su l'assito scricchiolante d'un ballo a palchetto o nell'atmosfera asfissiante d'un salone dove per regola regna la curiosità morbosa, dove sfarfalla il pettegolezzo, trionfa la leggerezza e una moda scollacciata, dove s'accendono i volti impiastricciati e le più malnate passioni, che si possono iniziare le serie trattative d'un futuro focolare domestico. Non è proprio lì, *coram populo*, che la vostra primogenita, o mamme, aggrappata come un geranio rampicante a un palo improvvisato, fra contorcimenti più o meno ritmici ed idilliaci vaneggiamenti troverà la via per arrivare alla casetta ideale del suo e del vostro sogno.

Che male c'è a fare quattro salti in famiglia? Lasciamo stare la famiglia: questo santuario domestico, che se c'entra sul ballo, c'entra solo per traverso. Piuttosto domandiamo: che guadagno c'è a ballare? Qualcosa ci resta sempre, credetelo. Non sarà la metà di un regno come quello promesso dal re schernitore e carnefice Erode Antipa a una danzatrice della fama d'una Salomè; non sarà la testa sanguinante del Precursore d'un Dio, chiesta per vendetta e punzecchiata da una madre orgogliosa e feroce quale fu un'Erodiade; ma qualche cosa ci resterà. Chiedetelo a certe povere mamme che si sono lasciate mettere la corda al collo... dai figli o dalle figlie, ballerini impenitenti. Loro hanno il diritto e il dovere di rispondere.

E dopo questo po' po' di roba vi sono ancora

di quelli che vorrebbero conciliare l'inconciliabile, o, come si suol dire, il diavolo coll'acqua santa.

E se la prendono contro i Pastori delle anime che corrono ai ripari per impedire lo sfacelo del gregge affidato alle loro cure; e s'inaspriscono contro il parroco che non fa la processione solenne nel giorno della sagra; inveiscono contro il sagrestano che non para a festa l'altare, contro il campanaro che non fa squillare a gloria le campane, contro l'organista che suona in tono minore.

Il predicatore poi, secondo costoro, dovrebbe tacere e non tirare in... ballo certi argomenti che possono irritare tanti uditori, che vanno ancora a Messa. Dunque lasceremo correre l'acqua sotto il ponte? Dunque non si potrà dire piano e forte che non è puro e fresco zampillo una corrente turbinosa? Questo poi no.

Sentite. Un giorno, a Roma, sedevano attorno al grande Cardinale Giovanni Cagliero alcuni amici suoi e dell'Opera Salesiana. Si venne a parlare del ballo e del mal costume imperversante. La conversazione si protrasse a lungo e pareva che l'Eminentissimo non ci badasse.

Ma quando un cotale della scuola dei *lassisti*, ossia dei *manica-larga*, disse come accettabile la massima che insegna essere lecito passare ore e ore di notte danzando, quando poi la coscienza resti così tranquilla da potersi l'indomani accostare alla santa Comunione, il Cardinale scattando interruppe,

come lui sapeva interrompere, con un *no* così energico e reciso, che tutti rimasero sconcertati. Era stata detta una cosa da non dirsi? Sua Eminenza si spiegò e con che voce e con che forza di argomentazione!

Il nocciolo della tesi era questo: anche se uno non pecca, può mettere altri in pericolo di mancare. Se fuori del ballo è appena lecita la stretta di mano (preferibile il saluto romano!), perchè nel ballo deve essere consentita tanta libertà di tratto e di contatto?

Il Cardinale missionario raccontò come le sue selvagge della Patagonia, coperte appena di cenci per causa della loro estrema miseria, fossero per modestia molto superiori a tante civilissime europee, e come gli Indiani danzassero stando fra loro a rispettosa distanza.

La tesi era dimostrata. Nessuno rifiatò.

Zitti dunque anche noi!



Le 22 lune.

(Sogno)

Una domenica di marzo del 1854, cantati i vespri, Don Bosco raccontò a parecchi giovani dell'Oratorio raccolti nel retrosagrestia della chiesa di S. Francesco un sogno.

Disse di avere visto, sognando, un giovane uscire da un uscio della casa e passeggiare coi compagni che facevano in cortile la loro allegra ricreazione.

Questo giovane portava in testa una specie di turbante trasparente e illuminato nell'interno con una grossa luna, sul quale era scritto ben chiaro e visibile il numero 22. Meravigliato Don Bosco s'avvicinò a lui e lo consigliò di levarsi di dosso quell'arnese da carnevale. Improvvisamente cambiò la scena: il cortile si spopolò: i portici raccolsero in due lunghe file i giovani che avevano bruscamente abbandonato la ricreazione. Quei buoni figliuoli, un momento prima così allegri, apparivano ora pallidi e tremanti. Don Bosco li raggiunse e li passò in

rivista fissandoli bene in volto. Uno di essi era più pallido degli altri: dalle sue spalle pendeva una coltre funeraria. Don Bosco fece per avvicinarsi e chiedergli conto di quello strano abbigliamento, ma una mano invisibile lo trattenne.

— Ascoltami — disse un misterioso personaggio — prima d'accostarti a quel ragazzo. Sappi ch'egli ha ancora 22 lune di tempo; prima che spirino le lune, morrà! Tienlo presente e preparalo! —

Ciò detto sparì.

— Io — aggiungeva Don Bosco — conosco quel giovane; egli è fra di voi! —

Questa predizione di morte gettò nel terrore quei cari figliuoli; e Don Bosco accortosene, per sollevarli da quel pauroso incubo continuò:

— Lo conosco, sì, perchè è tra di voi; ma non dovete allarmarvi troppo. I sogni sono sogni! Ad ogni modo state preparati. La morte non fa paura a chi è in grazia di Dio. Io seguirò il compagno che ha ancora 22 lune ossia 22 mesi di permanenza fra di voi. —

* * *

I giovani passavano i giorni e le settimane con una certa tremarella in dosso: il pensiero delle 22 lune li teneva desti anche la notte. Naturalmente tenevano a un puntino le cose della loro coscienza, con una condotta non solo regolare ma anche esemplare.

Don Bosco passando fra di loro li interrogava di sfuggita:

— Quante lune ancora?

— Venti... quindici... dieci... —

Qualcuno gli si avvicinava e con ingenua confidenza gli chiedeva:

— Chi è il giovane delle 22 lune? —

Il buon Padre corrugava un tantino la fronte e... zitto!

Finì l'anno 1854. Un mese dopo l'altro si arrivò all'ottobre del 1855, che segnava la ventesima luna.

Giovanni Cagliari, già chierico da circa un anno, era incaricato di sorvegliare come assistente tre stanze dell'antica casa Pinardi, che formavano, una contigua all'altra, un dormitorio per i giovani ricoverati.

C'era fra i suoi assistiti un certo Secondo Gurgo, biellese: un bel giovane di 17 anni, robusto, florido e simpatico quanto mai. Suo padre l'aveva raccomandato a Don Bosco, lasciandoglielo in pensione e sotto le sue buone cure. Gurgo suonava molto bene il pianoforte e l'organo: perciò era chiamato a dare lezione di musica in città. Dal mattino alla sera, nel tempo libero dalla scuola, il nostro valente pianista sedeva alla tastiera e studiava, si perfezionava nella sua arte, che tanto l'appassionava e gli offriva il mezzo di guadagnarsi una discreta giornata.

A quando a quando Don Bosco, durante quei mesi di trepida attesa, chiedeva conto all'assistente Cagliari dei giovani della sua camerata. Nell'ottobre lo chiamò a sè e gli disse:

— Dove dormi tu?

— Nell'ultima stanza. Di là assisto le altre due che sono in comunicazione l'una coll'altra.

— Non sarebbe meglio che trasportassi le tue tende in quella di mezzo?

— Come crede. Le faccio però notare — aggiunse con la sua rispettosa franchezza il bravo alunno — che le altre due camerette sono più asciutte, mentre in quella di mezzo, per causa d'una parete formata dal muro del campanile costruito di fresco, è umida. Si avvicina l'inverno e potrei buscarmi qualche malanno; d'altra parte posso benissimo sorvegliare tutto il dormitorio dal posto che presentemente occupo.

— Lo so che puoi vigilare tutto, ma è meglio che traslochi in quella di mezzo! —

Il buon chierico non ribattè. Ubbidì, ma dopo qualche tempo, trovandosi a disagio, ritornò a Don Bosco per chiedergli il permesso di riportare il suo letto dov'era prima.

— No! — disse risoluto Don Bosco — sta' dove sei e non temere: te lo dico io, la tua salute non ne scapiterà. —

Cagliari s'acquetò.

Pochi giorni dopo questo colloquio il chierico

assistente fu richiamato da Don Bosco, che gli chiese:

— Quanti siete nella tua nuova camera?

— Siamo tre: io, Gurgo e Garovaglia... e il pianoforte che fa quattro.

— Va bene: siete tre suonatori e Gurgo potrà darvi lezioni. Cerca di assisterlo bene! —

Cagliero, punto dalla curiosità per quel particolare interessamento dimostrato verso il maestrino Gurgo, azzardò qualche domanda un po' spinta. Ma Don Bosco tagliò corto:

— Il perchè lo saprai a suo tempo! —

Al principio di dicembre nessun ammalato eravi in casa, eppure Don Bosco, salito in cattedra una sera di quei primi giorni, annunciò fra il silenzio più profondo che uno dei giovani dell'Oratorio sarebbe morto prima di Natale.

Questa esplicita predizione richiamò in tutta la sua portata e vivezza quella formulata prima, quella cioè delle 22 lune che stavano per compiersi. I giorni passavano nell'angosciosa aspettazione. Il racconto del sogno riviveva in tutti i suoi paurosi particolari: il turbante, la luna, il drappo nero, la cifra fatale...

— Chi sarà? — si domandavano l'un l'altro; la risposta era sempre la stessa:

— Don Bosco lo sa: prima di Natale lo sapremo anche noi. —

Una terza volta il Servo di Dio (i santi non sbagliano, no, nelle loro previsioni!) chiamò Cagliero

a un particolare rendiconto, rivolgendo le sue accurate premure al maestrino di musica:

— E Gurgo si comporta bene? Ritorna a tempo in casa?

— Sì, Gurgo tiene soddisfacente condotta e non rompe l'orario.

— Benissimo. Sono contento di quello che mi dici. Vigila, caro figliuolo, perchè tutti siano buoni. Se avvenisse qualche cosa di spiacevole, qualche inconveniente, avvertimi subito.

— Farò come vuole lei! —

E il colloquio finì qui.

* * *

Verso la metà di dicembre Gurgo viene assalito improvvisamente da un violento malore che gli infiamma le viscere e gli cagiona acutissime trafitture. Si chiama d'urgenza il medico. Gli si amministrano gli ultimi Sacramenti. La valentia del sanitario, dottor Debernardi, le cure intense riescono ad avere ragione sul male e a domarlo fino a scongiurare la temuta catastrofe.

Dopo otto giorni di trepidazione e speranza, il maestrino, entrando in convalescenza, poteva dire d'averla scampata.

Alzatosi, portò una nota di sollievo fra i suoi compagni che l'accolsero come fratelli. La novena del Santo Natale era incominciata e gli amici, lieti

di vederlo ritornato fra di loro, pienamente ristabilito, cantavano con più allegrezza le dolci profezie preludianti la venuta di Gesù Redentore.

Gurgo chiese di andare a passare il Natale coi suoi che, come si è detto, abitavano a Pettinengo nel Biellese. Venne il padre, il quale facilmente combinò con Don Bosco di portarsi a casa il figliuolo per la completa convalescenza.

Era la domenica 23 dicembre, la vigilia della partenza. Quella sera Gurgo espresse il desiderio di mangiare un po' di carne, senza dire che tale cibo gli era stato vietato dal medico, che ne aveva fissato la rigorosa dieta. Il padre, sicuro di fare cosa utile e giovevole alla salute del figliuolo che aveva tanto bisogno, poverino, di rafforzarsi, accondiscese subito e corse fuori a fare provvista.

Egli stesso s'improvvisò cuciniere e così, alla chetichella, preparò il lessò servendosi d'una macchinetta a spirito.

Il maestrino sorbì di gusto il brodetto, mangiò della carne mezza cotta e mezza cruda, con una certa avidità e fors'anche in troppa quantità.

Finita la gustosa cenetta, il padre si ritirò, lasciando nella camera del suo caro ammalato Cagliero con il solo infermiere.

A una certa ora della notte Gurgo si ebbe un brusco risveglio e cominciò penosamente a gemere.

Dolori acutissimi annunciavano che il male ritornava all'attacco e con più violenza di prima, quasi

per vendicare la patita sconfitta. Gurgo chiamò l'assistente per nome, intavolando, quasi nel delirio, una conversazione rotta da lamenti con l'amico:

— Cagliero, Cagliero!...

— Che vuoi, Gurgo?

— Ho finito di farti scuola di pianoforte!

— Abbi pazienza, Gurgo, coraggio!

— Io non vado più a casa!

— Sì, che andrai.

— Non partirò più. —

E Cagliero a confortarlo colle più buone parole.

— Se sapessi, Cagliero, quanto male mi sento! —

Dopo una breve pausa angosciosa:

— Cagliero...

— Che vuoi?

— Raccomandami alla Madonna!

— Sì, pregherò per te. Invoca con me la nostra Madre celeste. —

Si raccolsero entrambi in preghiera. Poi Gurgo, bisbigliando, s'appisolò. Anche Cagliero, vinto dal sonno e invitato dalla calma dell'amico che non si lamentava più, s'addormì.

A una data ora della notte, l'infermiere, che vegliava, scosse improvvisamente Cagliero:

— Che c'è?

— Guarda Gurgo! —

Il poverino era all'agonia. Si chiama il sacerdote, che dormiva nella stanza lì presso: questo accorre

e fa appena tempo a dargli l'assoluzione e a riceverne l'estremo sospiro.

La scena desolante che ne seguì è facile immaginarla.

Quale strazio per il povero padre! Quale pena al cuore di Don Bosco che amava Gurgo come un carissimo figliuolo. Cagliero, poi, l'amico e compagno nello studio della musica, non sapeva darsi pace.

Si era alla ventiduesima luna! Nell'Oratorio si faceva un gran parlare del tristissimo caso da tanto tempo preannunciato. Le due predizioni di Don Bosco si erano avverate a puntino: Gurgo volava a Dio poco prima dell'aurora del 24 dicembre, e così non vedeva il Natale di quell'anno come Don Bosco aveva preveduto.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, i chierici circondarono silenziosi Don Bosco in preda a profonda afflizione. A un tratto uno di loro, Turchi, domandò:

— Era forse Gurgo quello delle 22 lune?

— Sì, — rispose il Santo — era proprio lui! io lo vidi in sogno. —

E voltosi a Cagliero:

— E tu — aggiunse con paterno richiamo — un'altra volta non farai più tante osservazioni a quanto dice Don Bosco: ora comprendi perchè io non volevo che tu lasciassi la camera ove si tro-

vava quel poveretto. Tu mi supplicavi, ma io non volli accontentarti, perchè Gurgo avesse un custode. —

Don Bosco era un santo, e come tale in molti casi si rivelò profeta.



Soccorso inaspettato.

Era l'ora delle udienze. Don Bosco attendeva nella sua modesta cameretta, gl'immane visitatori, per dire loro la paterna parola del conforto e del consiglio, per ricevere o per fare la solita carità.

Nell'anticamera, discretamente affollata, entrò rumorosamente un signore alto, aitante, dall'aria marziale e imperiosa. Si capiva che aveva fretta e che ben difficilmente si sarebbe rassegnato a una lunga attesa.

S'avvicinò al segretario particolare di Don Bosco, il buon Don Gioachino Berto, e prese a interrogarlo:

- C'è?
- Chi?
- Don Bosco.
- Sì, è di là.
- È molto occupato?

- Senza dubbio.
- Posso parlargli?
- E perchè no?
- Subito?
- Appena arrivi il suo turno, signore.
- Ho bisogno di vederlo il più presto! —

" Alle mie risposte — lasciò scritto Don Berto — che io gli davo in tono giulivo, vedevo quell'uomo rasserenarsi e balenargli il sorriso e la gioia sul volto".

Il signore attese qualche istante, dando segni visibili d'impazienza, scambiò ancora qualche parola col sacerdote, che non lo perdeva d'occhio, spinse risolutamente la porta ed entrò, passando davanti a tutti.

I presenti si guardarono, sorpresi e interdetti, soffocando a mala pena sommessi bisbigli di deplorazione per quel gesto così poco cavalleresco. Qualcuno non si fermò lì: sospettò qualche tiro birbone... A chi? A Don Bosco. Ormai lo si sapeva un po' per tutto che al santo prete di Valdocco si presentavano cogli onesti, cogli amici e i benefattori, certi birboni della peggior risma, certi furfantoni camuffati magari da gentiluomini capaci di qualsiasi ribalderia.

Il segretario Don Berto sforzò un sorriso di rassegnazione, nella serena fiducia, per non dire sicurezza, che tutto sarebbe andato per il meglio. Del

resto, Don Bosco (e l'aveva più d'una volta dimostrato) non era uomo da lasciarsi intimorire. In tutti i casi avrebbe chiamato...

Non era invece così sicura e ottimista la contessa V., che ansiosa aspettava l'udienza del Santo. Ce lo dice con semplicità colombina il caro Don Berto: "La contessa, che era in anticamera, e che per cortesia aveva lasciato passare avanti quell'uomo, avendolo visto così agitato, s'era insospettita e quindi... (le donne, si dice, sono curiose: questa volta però non dobbiamo dirlo, perchè si tratta d'una nobildonna, grande benefattrice e protettrice di Don Bosco!) e quindi s'era messa a spiare dal buco della serratura, temendo qualche pericolo per Don Bosco, incerta se dovesse chiamare gente. Non si trattava dunque di morbosa curiosità (da deplorarsi non solamente nelle donne), ma di una misura precauzionale dettata dal timore, che può qualche volta passare sopra certi riserbi e certe convenienze sociali. La vita di Don Bosco era troppo preziosa, perchè non la si dovesse difendere e garantire con qualunque mezzo.

Il signore *tutta-furia*, entrato in udienza, attaccò secco e risoluto:

— È lei Don Bosco?

— Per servirla.

— Ho qualche cosa *da darle*. —

Generalmente da Don Bosco i visitatori anda-

vano per qualche cosa *da dire*... Questa volta no.

Il misterioso signore lasciava ad altri le belle parole, che possono anche divenire lungaggini tali da stancare la pazienza di un santo (Don Bosco anche in questi casi ascoltava imperturbabile, sorridendo sempre, facendo volentieri da Giobbe!), per venire subito al sodo.

Don Bosco si mise ben volentieri a sua disposizione per ricevere... Che cosa?

Lo sconosciuto, che aveva gettato l'allarme in anticamera, levò di tasca un portafogli ben rigonfio e cominciò ad alleggerirlo, a svuotarlo sotto gli occhi del Santo, che seguiva (non era sogno!) quella cascata prodigiosa di biglietti di banca. Fatto il primo deposito, sullo stesso tavolo, con la disinvoltura d'un provetto cassiere, sempre chiuso in un ermetico silenzio, ne preparò un secondo e poi un terzo. Erano banconote da 50, da 100 e anche da 500 franchi.

Compiuta l'operazione, il signor "furioso" (così l'avevano battezzato quelli dell'anticamera), disse a Don Bosco:

— Questo è per lei!

— Ma lei, chi è? — chiese Don Bosco ringraziando con accenti di commossa riconoscenza.

— Mi dica il suo nome.

— Non c'è bisogno. *La Madonna sa tutto!*
La riverisco.

- Permetta almeno che l'accompagni.
- Non si disturbi: lei ha da fare.
- Perdoni se insisto...
- Stia tranquillo... Lei non ha tempo da perdere, ed io... vado! —

Aperse con impeto la porta e sparì.

La signora contessa entrò difilata.

— Don Bosco, — chiese con visibile trepidazione — ha ricevuto qualche affronto?

— Sì! — rispose sorridendo il Santo.

— Ah, l'immaginavo.

— E che affronto! Vorrei, di tali affronti, riceverne uno tutti i giorni. Guardi... —

La contessa chinò gli occhi sul tavolo... Stupore. Poi contarono insieme. Totale: settemila cinquecento franchi!

— Sono arrivati proprio in tempo... Abbiamo un debito urgente da saldare: il nostro provveditore deve versare in giornata cinquemila lire e la cassa è vuota... Se permette, signora, levo subito dalle spine quel poverino... —

E mandò a chiamare Giuseppe Rossi per consegnargli la somma occorrente.

La Provvidenza, fedele cassiera di Don Bosco, a premio della sua illimitata fiducia nel Signore e in Maria Santissima, sua celeste Protettrice, aveva pensato a inviargli in tutta fretta uno de' suoi commessi più solleciti e più risoluti.

Chi era costui?

Sentiamo Don Berto:

"Quel signore era partito senza che si potesse sapere chi fosse, donde venisse, dove andasse. Ma ritornò altre volte ed ho conosciuto chi era".

Chi era dunque? Era il signor Galvani di Marene.



" Il cuore ch'egli ebbe ".

Al principio del 1859 s'incominciarono a sentire più insistenti le voci di guerra che da lungo tempo si andava preparando.

L'esercito piemontese, agguerrito e attrezzato in tutto punto, attendeva l'ordine di marciare contro gli Austriaci per ricacciarli dal Lombardo-Veneto.

Il 18 gennaio veniva firmato a Torino il trattato d'alleanza difensiva tra la Francia e il Piemonte.

Il 17 dello stesso mese le nuove reclute erano chiamate sotto le armi.

Fra queste figuravano i chierici Cagliero e Francesia, ventenni, iscritti alla leva del 1858.

Don Bosco però trovò il modo di farli esentare, già quando ogni tentativo a questo fine poteva sembrare inutile e ogni speranza perduta.

L'episodio serve a lumeggiare sempre meglio lo spirito degli allievi come Cagliero, e l'abilità e la bontà di un padre come Don Bosco.

Una legge del 1854 concedeva alle Curie vescovili il diritto di presentare ogni anno la lista di

quei loro chierici che potevano essere esentati dal servizio militare: uno ogni ventimila diocesani!

Il chierico Cagliero erasi presentato alla Curia di Torino per avvertirla che lui e il suo compagno Francesia non dovevano essere esclusi da tale privilegio. Il Rettore del Seminario aveva assicurati ad entrambi che sarebbero stati posti nell'elenco nominativo degli esenti.

Distratto da mille affari Cagliero non pensò, prima che spirasse il tempo utile per compilare le liste definitive degli esenti, di presentare la domanda per iscritto; così che un curiale aveva compilato l'elenco completo dei dispensati, omettendo i nomi dei due chierici di Valdocco, Cagliero e Francesia.

Un mese dopo arrivò l'ordine dell'autorità militare che ingiungeva alle due reclute dell'Oratorio di partire per i quartieri loro assegnati.

Don Bosco lesse il foglio e lo presentò agli interessati. Cagliero, sorpreso, corse in Curia.

— Troppo tardi! — gli fu risposto dall'addetto a quella pratica.

— E perchè?

— Perchè l'elenco di quelli per cui si domanda l'esenzione è già stato presentato al Ministero.

— Non si potrebbe mandare un supplemento?

— Il numero è completo, definitivo.

— E allora ci usino almeno la cortesia di verificare se caso mai la lista dei chierici aventi diritto per legge a tale esenzione fosse da completare

in qualche altra diocesi come Alba, Susa, Asti, per farsi inscrivere fra quelli.

— Non c'è più tempo.

— Dunque dovremo partire?

— Rincesce, ma che farci?

— È doloroso e mortificante, però! Lei sapeva che noi due eravamo chierici. La nostra età constava chiaramente dagli attestati di nascita e battesimo loro consegnati; abbiamo indossato l'abito chiericale con loro licenza; abbiamo subito i nostri esami e con buon esito frequentando per cinque anni le scuole del seminario. Se non fummo diligenti nel presentarci una seconda volta per replicare la domanda ufficiale d'iscrizione, si è perchè non riflettemmo a tale necessità. Noi riposavamo tranquilli sulla risposta del Rettore. È strano però che siansi dimenticati di noi, essendo i nostri nomi registrati con quelli degli altri chierici nelle decurie scolastiche del seminario. Ma non importa: ci rivolgeremo a Don Bosco e lui aggiusterà tutto.

— Vedremo infine come se la districcheranno. —

Da una parte c'era la ragione, dall'altra non c'era tutto il torto. Conclusione: il Signore permetteva il disgustoso malinteso come prova della calma e rassegnazione dei due virtuosi chierici e dell'agile ed efficace interessamento paterno di Don Bosco.

Cagliero, ritornato all'Oratorio, espose ogni cosa al suo buon Padre, che si fece pensieroso.

— Se bisogna partire per la guerra — disse ri-

solto il coscritto castelnovese — partirò; Vittorio avrà un soldato di più: o ci lascio la testa o ritorno colle spalline. Non voglio però che lei si prenda fastidi per me.

— Ed io invece voglio prendermeli questi fastidi proprio per te! — rispose con non minore franchezza il nostro caro Santo.

Il chierico Francesia ritornò a ripicchiare alla Curia per consiglio e per aiuto: trovò, come si suol dire, l'uscio di legno, senza uno spiraglio. La pratica governativa era ormai compiuta e non era possibile ritornare indietro. Davvero? È quel che vedremo.

— Ebbene? — chiese Don Bosco al suo buon Francesia.

— Nulla!

— Andrò io al Ministero della Guerra! —

Don Bosco si raccomandò al Signore e uscì. Si presentò al generale d'artiglieria Valfrè di Bonzo, alto impiegato in tale ministero, che lo accolse con molta benevolenza. Don Bosco gli espose umilmente il caso e pregò:

— Mi suggerisca la via per uscire da questo imbarazzo.

— Se fossimo in tempo di pace — rispose il gentiluomo — la via sarebbe subito trovata; ma lei sa che abbiamo imminente la guerra.

— Almeno — insistè il Servo di Dio — si faccia in maniera che i miei due chierici non siano allontanati da Torino.

— Questo posso farlo: li destinerò in qualche ufficio dell'arsenale, aggregandoli allo Stato Maggiore. —

Don Bosco ringraziò con effusione il generale Valfrè, il quale non si fermò al provvedimento promesso, ma venne al consiglio.

— Si rivolga — disse — al ministro di Grazia e Giustizia: forse egli potrà meglio di me rispondere alla sua supplica. —

Don Bosco corse a quel Ministero. Il ministro, conte Foresta, gli concesse subito l'udienza, lo ricevette con ogni gentilezza, si rallegrò di poter fare la personale conoscenza di Don Bosco, di cui conosceva e approvava l'opera providenziale a pro dei giovanetti, e chiese:

— In che cosa posso esserle utile?

— Eccellenza, — rispose Don Bosco animato da grande speranza — io mi trovo in un gravissimo imbroglio ed ho proprio bisogno di lei.

— Dica, dica pure.

— Ho due chierici che mi sono tirato su, perchè mi aiutino nelle mie opere e che da parecchi anni lavorano con me. Ed ora... — Qui espose il caso e continuò: — Se i miei chierici, validi collaboratori, partiranno, io resterò senza aiuto nell'assistenza dei giovani ricoverati nel mio Oratorio.

— Sarei ben lieto — disse il signor ministro — di poterla favorire. Vediamo un po'.

Scosse un campanello: comparve un usciere che

andò subito a chiamare il conte Michele di Castellamonte.

— Dunque, signor conte, a che punto siamo con gli elenchi delle Curie?

— Quello della Curia di Torino è al completo. —

Il ministro riflettè un istante, poi con accento di confidente sicurezza spiegò a Don Bosco il suo pensiero:

— Le hanno detto, è vero, che i suoi chierici non possono essere dispensati. E perchè no? È la cosa più facile del mondo. Si può benissimo e senza andare contro la legge. Faccia così. Ritorni alla Curia, e convinca gli addetti a rivedere gli elenchi nominativi dei chierici e a cancellare quelli che sarebbero esenti anche per motivi che non siano quelli della loro professione di chierico, come per esempio: ragioni di famiglia, difetti organici, e vedrà che si potrà fare un posticino per i suoi due bravi aiutanti di campo. —

Don Bosco volò in Curia. Espose. Il cancelliere si scusò dicendo che non aveva tempo, causa impegni urgenti, di fare quello spoglio che importava un lungo lavoro, considerato che bisognava scrivere a tutte le famiglie dei chierici presentati per chiedere le informazioni del caso.

— E allora — disse bonariamente il supplicante — permetta a me di sbrigare tale faccenda.

— Come crede. S'accomodi pure. Ecco la lista. —

Don Bosco si sedette al tavolo e scrisse ventuna lettera. E fu provvidenza: proprio due di quei chierici elencati si trovavano come figli unici di madre vedova, in condizioni di essere per legge esentati.

Don Bosco ritornò premurosamente dal ministro con la buona notizia; questi ben volentieri l'accontentò sostituendo i due chierici con Cagliari e Francesia.

La notizia sollevò da un peso opprimente i due interessati e fu per loro ancora una prova dell'amore paterno del sant'uomo che li proteggeva ed amava come figliuoli. Tre giorni Don Bosco era andato da un ufficio all'altro, picchiando, stando alla porta, paziente nelle anticamere, tranquillo nelle contrarietà, disposto a qualunque mortificazione pur di salvare i suoi due cari chierici, su cui tanto poteva contare.

Questo fatto rivelò pure quale fosse l'amore filiale di Cagliari verso il suo Don Bosco.

In quei giorni di lavoro così intenso per la sua esenzione, aveva egli osservato dal terrazzo centinaia e centinaia di coscritti che partivano pel campo. Essendo anche ritornato in Curia a far vidimare certe carte, non potè trattenere sulle labbra ciò che gli fremeva in cuore. Disse chiaro al cancelliere:

— Sono contento!

— Di che?

— Che le cose siano andate come sono andate.

— E perchè?

— Perchè, così, io debbo tutto e *solamente* a Don Bosco che mi ha salvato. —

Infatti Don Bosco glielo aveva promesso: "Io ti salverò!" Il buon chierico sapeva a che prezzo era riuscito vittorioso in quell'impresa che lo interessava così da vicino, conosceva le ripulse, le umiliazioni toccate al suo buon Padre col quale condivise e visse ora per ora le ansie e le speranze, le mortificazioni e tutte le spine di cui era stato seminato quel tratto di via.

Cagliari soffriva vedendo Don Bosco soffrire, sia pure con volto sereno e ridente. Si rattristava, perdeva il suo brio, si faceva malinconico. E Don Bosco gli leggeva nell'anima, lo guardava negli occhi e scherzevolmente l'ammoniva:

— Golosone, vorresti sempre avere dei dolci, tu! Anche gli amaretti debbono piacere. Caro mio, bisogna abituarsi alle contraddizioni... Esse fortificano! —

Verissimo. Il Santo di Valdocco fu un modello, un eroe di forza fin da fanciullo. A tale forza attinsero prima i compagni, poi gli allievi. E quante belle vittorie hanno essi ottenute, seguendo i suoi mirabili esempi!



Anche lei...

Un giorno Don Bosco avvertì il serviente di uno sbaglio che aveva commesso durante la Messa. Il giovane ch'era vivacissimo e franco, gli rispose:

— Anche lei ha fatto uno sbaglio!

— Quale? —

Il ragazzo accennò a una inezia sfuggita per inavvertenza al celebrante.

Don Bosco non se l'ebbe a male.

— Che cosa vuoi! — disse sorridendo — *i sôma dui sciapìn...* (siamo due schiappini, due gustamestieri!) —

Risposta che dimostra come anche davanti a' suoi birichini Don Bosco sapeva, umiliandosi, riconoscere bellamente le sue involontarie distrazioni.

Due santi ceriferi.

Un giorno — racconta Don Giacomo Bellia — mi trovavo con Don Cafasso e Don Bosco in via Doragrossa (oggi via Garibaldi).

Era la festa della conversione di San Paolo.

A un tratto Don Bosco si batte la fronte ed esclama:

— Povero me! Ho dimenticato di mandare

Intimità.

(Tre aneddoti)

Chierichino volenteroso.

Un ragazetto, servendo la Messa a Don Bosco, mozzicava le parole. Ritornato in sagrestia il buon Padre gli disse:

— Ma tu hai sempre troppo appetito.

— E perchè?

— Mangi persino le parole della Messa! —

Il fanciullo non disse nulla. Lungo il giorno si esercitò a pronunciare bene le parole che era solito a barbugliare.

L'indomani si presentò pel solito servizio. Finita la Messa il piccolo inserviente chiese ingenuamente a Don Bosco:

— Ebbene? E l'appetito? Che gliene pare?

— Diminuisce, diminuisce! — rispose bonariamente il Santo.

quattro chierici a fare da accoliti alla benedizione del Santissimo al Deposito dell'Opera San Paolo.

— Siamo ancora in tempo — osservò Don Cafasso — e perchè non possiamo andare noi? —

Detto, fatto.

Tornammo sui nostri passi ed arrivammo alla chiesa nel momento in cui il celebrante si avviava all'altare col solo turiferario.

Preso allora ciascuno di noi una torcia, entrammo con gravità in presbiterio. Ci disponemmo in ginocchio così: io nel mezzo, Don Cafasso alla mia destra, e Don Bosco alla mia sinistra, e assistemmo devotamente alla sacra funzione. —

Fin qui Don Bellia.

Che bella lezione! Che dire, ora, di certi cristianelli (giovani o non giovani) così restii nel prestarsi al servizio dell'altare, anche se si tratti della santa Messa, alla quale assistono gli angeli invidiando la fortuna degli inservienti? Pigrizia? Indifferenza? Inconsapevolezza? E chi lo sa!

Nel caso nostro si trattava d'una semplice benedizione, e quindi ci sorprende l'intervento così premuroso dei due venerandi sacerdoti, conosciutissimi da tutta Torino, per una cerimonia non indispensabile e in apparenza semplicemente decorativa.

Anche il direttore, il pio Don Giacomelli, si meravigliò di tanta degnazione; ma gli fu risposto dai

due predestinati alla gloria degli altari che è sempre una grande fortuna e un grande onore il poter esercitare anche l'infimo dei ministeri nella casa del Signore.

Questo conviene non dimenticare.





La Madonna lo vuole.

La mattina del 16 novembre 1866 Don Bosco si trovava (non era la prima volta!) in un gravissimo impiccio: doveva, in giornata, pagare quattromila lire pei lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice e aveva il borsellino asciutto.

Che fare? Il caso era urgente. Si rivolse a Don Rua, suo braccio destro e incaricato diretto nel pagamento dei... debiti, di trovare... Don Rua non se lo fece ripetere. Uscì per Torino, con alcuni compagni coadiutori (curiosa questa squadretta di questuanti dell'Oratorio di S. Francesco!) alla ricerca del danaro occorrente.

Dicono le *Memorie*: "Dopo di avere percorso le vie di Torino, d'aver battuto alla porta di tante *persone pie* (leggete, amici e benefattori di Don Bosco), la comitiva rientrava a Valdocco un'ora prima di mezzogiorno. Depositata nelle mani di Don Bosco lire mille, raggranellate con infiniti stenti, i cercatori dichiararono ch'era impossibile raggiun-

gere la somma richiesta. Fu un momento di sconforto: uno guardava l'altro senza dire parola...".

Don Bosco con volto ilare e il cuore pieno di fede nell'amorosissima Provvidenza, sua infallibile tavola di salvezza, li incoraggiò:

— A tutto si rimedia! — disse: — andrò io a cercare il resto. —

* * *

Quasi subito dopo la modesta refezione di mezzodi il Santo uscì dall'Oratorio.

Quasi andando alla ventura, senza una mèta prestabilita, fece un lungo giro per la città, arrivando, senza volerlo, nei pressi di Porta Nuova. Siccome da quelle parti non conosceva alcun ricco signore, al quale potesse rivolgersi, si fermò per chiedere a se stesso come mai fosse giunto in quei paraggi, dove la possibilità di trovare soccorso era quasi nulla.

Mentre stava riflettendo sul suo caso, disposto a proseguire per altra direzione, gli si presenta un domestico in livrea.

- È lei Don Bosco?
- Per servirla.
- Fortuna! la trovo in buon punto.
- Desidera qualche cosa da me?
- Il mio padrone, gravemente ammalato, chiede una sua visita. Per questo mi mandò a chiamarla.

— Vengo volentieri. Abita lontano il suo buon padrone?

— Non tanto. Vede quel bel palazzo laggiù!

— Lo vedo.

— Il signore, che desidera parlarle, abita quel palazzo... Il mio padrone è molto ricco.

— Ottimamente. Vengo con lei! —

* * *

Appena Don Bosco mise piede a palazzo, una donna (la moglie dell'infermo) tutta in lacrime accolse il Santo con accenti che rivelavano la piena del suo dolore:

— Sapessi, Don Bosco, da quanto tempo noi l'aspettiamo! Più volte abbiamo mandato a chiedere di lei. Ci fu sempre risposto che non era in casa, che era fuori della città... Mia intenzione era di raccomandarmi a lei, perchè ottenesse da Maria Ausiliatrice, che fa tante belle grazie, la guarigione del mio povero marito. Per Maria Ausiliatrice, per la sua chiesa di Valdocco avrei fatto qualunque cosa...

— Ora ci sono! — disse il Santo colla più incoraggiante amabilità.

— Sì, ma forse è troppo tardi. Il male ha fatto il suo inesorabile corso: ieri i dottori hanno tenuto consulto... La sentenza, purtroppo, fu quale la si temeva... Non c'è più rimedio!

— Al consulto dei medici vi era anche la Madonna? — chiese bonariamente il Santo: — se non c'era la Madonna, il consulto non potè essere perfetto: mancava il... medico curante! Che male ha, suo marito?

— Da parecchi mesi si trova in uno stato che muove a pietà. La malattia, dopo avere preso diverse forme, degenerò in idropisia... I medici l'hanno più volte operato senza ottenere alcun buon risultato; ora però non osano più toccarlo... Non potrebbe più sopportare alcun atto chirurgico. —

Don Bosco confortò la buona signora a sperare:

— Ciò che non può fare la scienza umana può ottenerlo la grazia divina. La Madonna non lascia inascoltate le suppliche de' suoi devoti, di quelli che sono disposti a sostenere le opere da lei volute... Se loro si sentono di aiutare la Madonna in un affare urgente che la riguarda, io chiederò alla Madonna la guarigione del povero infermo.

— Siamo disposti a tutto, purchè venga la spirata grazia! —

Il Santo entrò nella stanza dell'ammalato; un signore alquanto avanzato negli anni, immobile nel suo letto, dal quale aveva ormai perduto la speranza di potersi ancora rialzare.

— O Don Bosco, venga, venga... Se sapessi come ho bisogno delle sue preghiere!

— È molto tempo che si trova in questo stato?

— Tre lunghi anni! Soffro terribilmente. Non

posso più fare il più piccolo movimento. Anche i medici disperano di potermi salvare... —

E il Santo, con sorridente semplicità:

— Mi dica, signore: vuol fare una passeggiata? —

Convinto che Don Bosco celiasse, l'ammalato tristamente rispose:

— La passeggiata me la faranno fare! — E voleva dire: mi porteranno al camposanto.

— Dico sul serio! — insistè Don Bosco: — se lei è d'accordo colla sua signora, la passeggiata la farà lei... colle sue gambe.

— Se io ottenessi anche solo un po' di sollievo alle mie atroci sofferenze, l'assicuro, caro Don Bosco, che farei qualche cosa per le sue opere.

— È proprio il momento buono per fare... qualche cosa! — ribattè il Santo: — mi occorrono d'urgenza tremila lire, per un affare che riguarda la Madonna.

— Sta bene! — disse l'infermo: — mi ottenga dalla Madonna un po' di miglioramento ed io l'accontenterò: prima che si chiuda l'anno (siamo a metà novembre), io compirò la mia promessa.

— Il danaro, mio buon signore, — incalzò Don Bosco — mi occorre per questa sera, il più tardi.

— È presto detto... questa sera: ma tremila lire non sono sempre e subito a portata di mano. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca, fare una piccola operazione, cambiare cedole...

— E perchè non andare alla Banca?

— Chi vuol che vada?

— Lei, signore.

— Io? Ma non vede in che stato mi trovo? Lei scherza, caro Don Bosco. Io uscire? È impossibile, è impossibile...

— Impossibile a noi — ammonì gravemente il Santo: — non però a Dio onnipotente, non alla potentissima Madre di Dio. *La Madonna lo vuole!* Apriamo i cuori alla speranza. Su, proviamo! —

Don Bosco fece chiamare i familiari in quella stessa camera e invitò tutti a pregare.

Risuonò fervorosa la supplica a Gesù Eucaristico, a Maria Ausiliatrice... Dopo di che il Santo benedisse l'infermo.

Quasi subito, fra lo stupore e lo spavento generale, l'idropico si sentì come preso da violenti strette: il suo corpo enormemente rigonfio incominciò a trasudare, a espellere gli abbondanti umori acquei e sierosi, causa, ormai vinta, del tremendo male. L'attacco improvviso, ma benefico, all'organismo minato, la reazione energica e salutare, nè prevista nè immaginata, aveva al suo inizio provocato un grido disperato dalla bocca della signora terrorizzata:

— Mio marito muore! Muore...

— Non tema! — intervenne il Santo: — non muore. Anzi, guarisce... Faccia preparare i suoi abiti e li porti qui.

— Perchè? — chiese timidamente la donna, ancora sconvolta da tanta sorpresa.

— Vedrà. —

Fra la meraviglia incontenibile di tutti i presenti (una trentina di testimoni, poichè c'erano anche le persone di servizio), si fece quanto Don Bosco aveva ordinato.

* * *

Entra il medico. Visti quei preparativi, ne domanda la spiegazione. Saputo di che si tratta, grida all'imprudenza... Per nessun motivo al mondo potrà permettere che l'infermo si muova dal suo letto.

Il quale infermo, non più steso ma seduto, proclama forte il suo diritto:

— Io farò quello che Don Bosco mi ha suggerito. Sono libero di me! —

Il dottore si rassegna finalmente, lasciando a lui, a Don Bosco e agli altri tutte le conseguenze del gravissimo atto.

Si sgombra la camera. Restano solamente, con Don Bosco il dottore, i più intimi ad assistere a quella, che potremo dire, mezza resurrezione.

Il "graziato" sentendosi in forze e leggero quasi come quando godeva perfetta salute, non vede il momento di mettere i piedi a terra. I familiari vorrebbero prestargli una mano per aiutarlo a indos-

sare gli abiti, per sostenerlo... Egli non permette. Fa cenno che stiano indietro.

Dopo questa prima sorpresa, ne seguono altre, tutte per confermare la grazia della guarigione ottenuta.

Vestitosi, il padrone si mette a passeggiare per la camera. Dà gli ordini perchè s'appronti subito la carrozza. Si fa portare qualche cosa di saporito per uno spuntino. Mangia con un invidiabile appetito.

Poi scende le scale (Don Bosco ha proibito assolutamente di sostenerlo!): sempre da sè, sale in vettura, va alla Banca, fa la "piccola operazione", ritorna "giubilante" e consegna la somma promessa a Don Bosco, ripetendo con crescente entusiasmo:

— Sono guarito! Sono completamente guarito! —

Il Santo riceve con sensi di profonda umiltà e riconoscenza l'offerta per la chiesa della sua Madonna, esortando il nuovo benefattore e tutti quelli della sua casa a ringraziare, a benedire il Signore e la Vergine Ausiliatrice da cui unicamente era venuta la prodigiosa guarigione.

© © ©

Nell'ora della morte.

Luigi Comollo fu uno degli amici più cari di Don Bosco negli anni della sua giovinezza.

Bosco e Comollo, due anime sorelle, due anime gemelle!

Come Giovannino dei Becchi, Luigi veniva dai colli monferrini; come lui aveva avuto una fanciullezza tutta grazia e candore; come Bosco, Comollo aveva iniziato lo studio presso un pio e santo sacerdote, lo zio, parroco di Cinzano.

Durante i corsi ginnasiali, alla scuola di Chieri, i due compagni strinsero la loro buona amicizia: si conobbero e s'intesero. Comollo aveva sortito da natura un temperamento calmo, mite ed estremamente timido; Bosco invece era d'un carattere pronto, vivo: all'occasione sapeva intervenire, colla sua forza di lioncello, in difesa del debole oppresso, del suo paziente Comollo preso di mira da certi cattivi soggetti maneschi e prepotenti.

Bosco, sugli esempi mirabili dell'amico, tanto portato alla dolcezza e all'indulgenza, cercava d'infrenare energicamente il suo spirito un po' battagliero per divenire (e lo divenne!) agnello.

Don Bosco è rimasto il modello perfetto della mansuetudine: il suo mirabile sistema di vita e di educazione cristiana ha il suo fondamento su di questa prodigiosa virtù, gemma splendente della sua corona. Egli confessava apertamente, umilmente, l'influenza esercitata dal suo amico: "Comollo, quel meraviglioso compagno, fu la mia fortuna!"

L'amicizia incantevole dei nostri due esemplari studenti poggiava sulla bontà, sullo studio, sulla pietà, mezzo questo indispensabile per arrivare alla santità.

Finito il ginnasio, nelle vacanze del 1836 Luigi Comollo vestiva l'abito chiericale, per entrare nel seminario di Chieri, dove s'incontrava nuovamente col suo amico Giovanni Bosco, che di un anno l'aveva preceduto. La loro amicizia rifiorì, si rafforzò fino a divenire profonda intimità, dando luogo a quelle spirituali confidenze, che sono come i segreti bagliori sulla via di chi ascende verso la vetta segnata per la santità.

Bosco e Comollo avevano le stesse idee, lo stesso ideale. Camminavano insieme: si scambiavano il consiglio, il buon esempio. Si ascende incurvandosi,

ed essi gareggiavano nell'esercizio dell'umiltà. Il cuore dell'uno era come la coppa d'oro che riceveva le più gelose confidenze dell'altro, i fiori delle più accarezzate speranze, le pungenti spine di cui è seminata la strada che ha per sbocco la perfezione e per premio l'eterna felicità.

Amicizia vera, amicizia preziosa quella dei chierici Bosco e Comollo: due volti illuminati dal sorriso di Dio, proiettanti la stessa luce, lo stesso purissimo ardore, confondentisi, integrantisi a guisa di due bei fiori che, sbocciati sullo stesso stelo, uniscono lo splendore delle loro corolle esalanti la dolcezza della stessa fragranza.

Il chierico Comollo, nell'ora dell'estremo distacco, dirà all'amico mestamente proteso su di lui:

— Caro Giovanni, è venuto il momento in cui dobbiamo separarci. Tu mi hai sempre voluto bene, mi hai aiutato. Ti ringrazio... Dio te ne rimeriti! La nostra amicizia non finirà qui... La preghiera sarà il filo d'oro che ci terrà uniti al di là della tomba! —

E Don Bosco, a sua volta, continuerà in vita a ricordare l'amico, a farlo rivivere come modello da ammirare e da imitare, come lui ha fatto, incoraggiando gli altri così:

— Io vedevo in lui un santo giovanetto: l'ammiravo, l'imitavo, l'amavo per la sua virtù! —

* * *

Durante le vacanze del 1838 il chierico Bosco andò a trovare l'amico a Cinzano per concertare con lui alcune cosette riguardanti il nuovo anno scolastico.

Usciti una sera a passeggio, sostarono su di un poggio per godersi il pittoresco panorama che si apriva davanti al loro sguardo. La bellezza del paesaggio, però, contrastava visibilmente con la magrezza dei prati, la miseria dei vigneti ingialliti innanzi tempo. Il buon Comollo, quasi stendendo le braccia per stringere a sè tutta la tristezza di quel melanconico quadro:

— Guarda, Bosco, — disse con accenti accorati — che campagna desolata! Quante fatiche sostenute, quanti sudori sparsi inutilmente su quelle aride zolle! Quante spese senza compensi!

— Pazienza! — esclamò Don Bosco — bisogna rassegnarsi a tutto! L'anno venturo, vedrai, andrà meglio!

— Lo spero anch'io.

— Il raccolto sarà più consolante — continuò Bosco.

— Fortunati quelli che ci saranno a goderlo! — insistè Luigi come a conclusione d'un segreto sentimento.

— Avremo un'abbondante vendemmia, mio caro Comollo, e vino eccellente.

— Tu ne berrai, Giovanni!

— E tu, no?

— Io — concluse il chierico di Cinzano — spero di bere un vino assai migliore! —

Bosco intuì e, quasi scherzando, insinuò:

— Pensi forse di andare in Paradiso?

— Mi preparo a ritornare in seminario.

— Ritourneremo insieme, in seminario, e ce la passeremo d'incanto.

— Sarà quel che Dio vorrà! —

Comollo presentiva la sua non lontana fine.

* * *

I due amici ripigliarono a Chieri con fervore i loro studi. Comollo, di fibra delicata, deboluccio, faceva sforzi prodigiosi per non rallentare il passo e mantenere, come Bosco, la posizione d'avanguardia. Certi giorni si sentiva stanco, esaurito, preoccupato, fino a perdere il sonno. Non faceva misteri.

— Quando non posso dormire — confidava all'amico — mi metto in viaggio. Salgo su su, fino in cima ad alta montagna: di là contemplo le affascinanti bellezze della natura; di là mi slancio nell'azzurro, fra le stelle vivide e fiammanti. Poi ridiscendo sulla vetta. Sto ad ascoltare la soavissima musica che risuona e si diffonde sui colli e sulle valli... Mi abbandono sulle ali degli angeli e volo

in alto nella splendente città della gloria che non ha fine! —

Comollo, aquilotto di Dio, sentiva che il canto della sua anima innamorata del paradiso doveva ben presto risuonare lassù, nella Casa dorata del divino Amore.

25 marzo 1839.

Comollo attende Bosco nel grande corridoio. L'amico arriva. Si guardano.

— Giovanni, per me è finita!

— Cosa dici, Luigi? Ieri abbiamo passeggiato insieme... Stavi bene...

— Ciò che mi spaventa, ciò che mi tortura è il pensiero del *giudizio di Dio*... —

Bosco lo calma, lo conforta... A che pro?

Il Signore ha le sue misteriose vie: pare qualche volta che allenti il guinzaglio con cui tiene legato l'eterno nemico delle anime, e allora il Maligno avanza, s'apposta, attende al varco la vittima per graffiargli il volto che non ha potuto infangargli, per scagliargli contro i diavoli dell'inferno, mentre sta per spiccare il volo verso il cielo.

Comollo prevede la più grande battaglia. I due amici entrano in chiesa. Verso la fine della Messa Luigi cade svenuto. È portato nel dormitorio. Bosco è al suo capezzale.

Settimana di Passione! Il mercoledì santo la febbre si cangia in delirio. Il poverino smania, si dibatte, sobbalza nella paurosa visione che gli

strappa gridi di suprema angoscia: " *Il giudizio! Il giudizio!* "

Per tre lunghe ore dura l'implacabile lotta che la brutale, invisibile potenza del male ha impegnato contro l'anima bella di un santo giovane aspettato in paradiso. Tre ore di strazio e di agonia!

Bosco coi compagni prega:

— Vergine Santa, ridonategli la calma! —

La Madonna non tarda a venire. Comollo s'acqueta. Il suo volto si rasserenava, s'illumina del sorriso d'un fanciullo innocente. Bisbiglia piano all'orecchio del suo Giovanni:

— Ora non temo più! —

Per quale prodigio? Quando è solo coll'amico, gli racconta il brutto sogno.

In preda al terrore pel giudizio di Dio, Comollo si era sentito trascinare da una forza irresistibile in una valle flagellata da venti turbinosi, nel cui fondo si apriva una larga e profonda fornace divampante. In quella voragine cadevano a quando a quando i dannati sollevando a ogni tonfo globi di fumo nero e di fuoco crepitante. Per la paura di sprofondare in quell'inferno Comollo si pose a gridare tentando di fuggire. Ma non potè salvarsi, perchè una turba di orribili mostri gli si buttarono contro per sospingerlo nell'abisso. A questo punto l'assalito fece il segno di croce... Quelle bestiacce, rimaste come prese nel laccio, desistettero dal loro orrendo proposito, pur restando a fare l'inesorabile barriera,

finchè uno squadrone di armati non piombarono su di loro spezzando, seminando nelle sconvolte file la più disastrosa fuga.

" Liberato da quel pericolo — disse il chierico Comollo — presi a camminare per quella spaziosa valle, finchè arrivai ai piedi di un'alta montagna, sulla cui vetta non si poteva arrivare che per mezzo d'una grande scala. La scala c'era, ma nessun piede avrebbe osato posarsi sui suoi gradini attorcigliati da luridi serpenti. Sfinito, ansante, grondante sudore, già mi sentivo venir meno... Sul punto di stramazza mi vidi dinanzi una *Donna* sfarzosamente vestita, la quale mi rialzò, mi prese delicatamente per la mano invitandomi a seguirla.

— Vieni con me! — mi disse — hai lavorato in mio onore, mi hai tante volte invocata: è giunta l'ora della ricompensa... —

Mi disposi a salire la scala dei serpenti; ma come fare senza essere avvinghiato e morso da quei velenosi rettili? La mia *Celeste Guardiania* pensò lei ad aprirmi la via: posò il suo candido piede sul primo scaglione. A quel tocco prodigioso le teste sibilanti si ritrassero e lasciarono sgombra la scalinata.

La Madonna esclamò:

— Ora sei salvo! —

Poi m'invitò a contemplare un incantevole giardino con questa promessa:

— La mia scala ti condurrà al Sommo Bene. I

fiori di queste splendide aiuole, raccolti dagli angeli, saranno intrecciati per la tua corona. —

E sparve. Queste cose appagarono talmente il mio cuore e mi resero così tranquillo, che non solamente non temo più la morte, ma desidero che venga presto, per potermi unire agli Angeli del paradiso a cantare le lodi del mio Signore! "

Sorella Morte accettò l'invito.

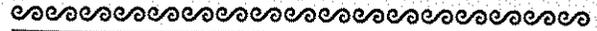
Pasqua! Gesù entra rivestito dei raggi del suo glorioso trionfo. Il morente, abbagliato da tanta luce, canta: *Ave, Maris Stella!* Proteso verso il cielo esclama: " Il Sole! Come è bello il Sole! Come splende quel Sole! Quanti prostrati l'adorano! Lasciate ch'io vada a quel Sole! "

Bosco gli chiede: "

— Che cosa ti consola di più, o Luigi, in questo momento?

— L'aver fatto qualche cosa per amore della Madonna! —

E la Madonna, sorreggendogli il capo, raccoglie il suo ultimo respiro, primo palpito dell'eterna vita, nell'ora estrema della morte.



Una buona retata.

Il 14 agosto 1869 Don Bosco partiva dall'Oratorio di Valdocco per recarsi a Montemagno, nel paesone del pittoresco Monferrato, dove era stato invitato per celebrarvi la solenne festa di Maria Assunta in Cielo.

Lo attendeva il marchese Fassati, suo amico e benefattore, il quale per onorarlo aveva preparato per quel giorno uno straordinario ricevimento con inviti al pranzo di famiglia.

Don Francesca aveva fatto da staffetta al suo caro Don Bosco precedendolo d'un giorno.

Quando poi giunse la carrozza che doveva condurre il Santo, e questi non c'era, il marchese non potè frenare il suo risentimento. Rivolto al mite Don Francesca prese a sfogarsi così:

— Lei, che lo difende sempre, ce l'ha la scusa ora da portare a sua discolpa? Vede come ci ha burlati!

— Io — rispose tranquillamente Don Francesca — so, per lunga esperienza, che Don Bosco l'indovina sempre, anche quando sbaglia. —

Il marchese fece un gesto come per dire:

— Sarà... —

Venne l'ora del pranzo. Gli invitati sedettero a mensa col marchese, il quale, a dir vero, non era di buon umore. L'assenza di Don Bosco segnava un vuoto troppo grande... Ma perchè non era arrivato? Forse un contrattempo, forse... Qualche causa, e non leggera, ci doveva essere! Sì, che c'era.

Eccola. Giunto ad Asti Don Bosco era andato a fare una visita di convenienza alla famiglia Cerrato, la quale, a bello studio, gli aveva fatto perdere la *corriera*, intrattenendolo con sempre nuove visite e interessanti ragionamenti.

Don Bosco, accortosi, ma troppo tardi, che l'ora trascorrevva, volle recarsi a tutti i costi al luogo della partenza, dove, come è facile capire, non trovò più la carrozza.

Che fare? Tornare indietro? Proseguire? E come?

Il signor Cerrato, contento che l'innocente tranello (era stato suggerito dall'amore a Don Bosco) fosse riuscito così bene, lo tolse dalle sue riflessioni, invitandolo a fare una scappatina all'Oratorio festivo del canonico penitenziere Giovanni Cerrutti. La trama doveva avere questo sbocco finale.

Don Bosco accettò. All'Oratorio predicò, confessò, diede la benedizione portando un'ondata d'al-

legrezza fra i molti ragazzi accorsi al semplice annuncio del suo nome.

Mentre poi se ne ritornava a casa Cerrato, dove avrebbe pernottato, sentì risuonare dietro le sue spalle una forte esclamazione di meraviglia:

— *Côntacc!* (perbacco!) ma quel prete è Don Bosco...

Il Santo, sentendo pronunciare il suo nome, si volge. Un uomo barbuto si avvicina, gli prende una mano, gliela bacia con trasporto:

— O Don Bosco, come sta?

— E lei come sta?

— Che lei d'Egitto! Mi dia del tu, come una volta. Non mi conosce più?

— Sì che ti conosco: tu sei Giacomo.

— Sono proprio Giacomo. Sono contento che, dopo quattordici anni, mi abbia riconosciuto. L'ho sempre detto che Don Bosco mi voleva bene. E dire che ne facevo delle birichinate...

— Caro Giacomo! — interruppe il Santo: — godo tanto di quest'incontro e mi fa piacere sentire che sei sempre affezionato a Don Bosco. E senti un po': che cosa fai di bello qui?

— Faccio il negoziante: i miei affari non vanno male... Non posso lamentarmi.

— E sei sempre galantuomo?

— Galantuomo sì, ma... non come vuole lei.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che, che... (e si lasciava la

lunga barba) che dei Don Bosco ce n'è uno solo... E quindi... da altri non me la sento di andarmi a confessare!

— E da Don Bosco?

— A lei non posso dire di no. In qualunque momento ella creda, io sono pronto!

— Così va bene. Ma, dimmi, qui ad Asti ci saranno certamente altri miei amici.

— Sì, ce ne sono, e parliamo sovente dell'Oratorio...

— Chiamali: desidero di salutarli.

— Li condurrò da lei.

— Benissimo. Domattina: siamo intesi! Che non ne manchi uno!

— Verremo tutti.

— Sarai di parola?

— E come no? A Don Bosco non si mancherà mai di parola, anche se, se... —

E voleva dire: anche se si può per un momento (Dio voglia che sia solo e sempre un momento!) lasciare la via da lui tracciata.

Fissato il luogo dove Don Bosco avrebbe celebrato la Messa, il giorno seguente Giacomo vi andò con quindici compagni, quasi tutti padri di famiglia; si confessarono dal Santo, da lui ricevettero la Comunione, rivivendo, nella grazia del Signore, vicini al cuore del loro buon Padre, ore d'indicibile pace e conforto, proprio come all'Oratorio di Valdocco, nei giorni belli della loro buona giovinezza.

Don Bosco rivolse loro parole d'incoraggiamento raccomandando sopra tutto di essere sempre pronti e disposti a compiere un sì grave dovere, quale è quello della santa Pasqua, proponendosi di non tralasciarlo più, fino alla morte.

Promisero. L'accompagnarono alla carrozza pubblica dove lo salutarono con espressioni di commossa riconoscenza, baciandogli rispettosamente la mano:

— Grazie del bene che ci ha fatto!

— Sempre galantuomini come vuole Don Bosco, eh? —

La gente ch'era sulla piazza si meravigliava nel vedere giovanotti e uomini con tanto di barba trattare così confidenzialmente con un sacerdote.

— Chi è quel prete?

— È Don Bosco.

— Ah...! —

* * *

Quando Don Bosco arrivò a Montemagno il marchese e la marchesa lo ricevettero con un certo malumore (la stima e l'amore pei santi fa anche di questi scherzi!) come per dirgli che quel ritardo... li aveva messi un po' nell'imbarazzo e che quindi una spiegazione ci voleva...

— Don Bosco — disse il signor marchese con una amabile punta di rimprovero: — promette e poi... manca di parola.

— Perchè parla così, signor marchese?

— E lei perchè non è arrivato ieri?

— È vero. Ha ragione. Dirò... —

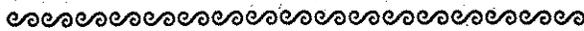
E raccontò ciò che noi già sappiamo. Il marchese fu tanto impressionato del fatto che non riusciva a soffocare la commozione.

— Quand'è così ha tutte le ragioni lei... Quand'è così mi auguro che lei abbia simili impedimenti ogni volta che io avrò l'onore d'invitarla a casa mia. —

E Don Francesca:

— Ebbene, signor marchese, è vero o non è vero che Don Bosco l'indovina sempre, anche quando sbaglia?

— Ha ragione anche lei! —



“ *C'è chi ci pensa...* ”

Don Bosco ritornava da una città di Toscana, dove era stato chiamato per un'opera di squisita carità.

Alla stazione di Piacenza salirono nel suo scompartimento un chierico, un notaio e un commesso viaggiatore. Quest'ultimo — un belga, che parlava anche un po' l'italiano — con molta disinvoltura prese posto col suo bagaglio, estrasse uno dei giornali di cui aveva gonfie le tasche, e si mise a leggere.

Dopo una breve pausa ruppe il silenzio.

— Signori, — disse con tono di grande meraviglia — hanno sentito la strabiliante novità? Il conte di Chambord è guarito! Il giornale racconta come il fatto è avvenuto. Ecco qui. Una ragazzina si presentò all'illustre infermo, gli offerse un fiore e il conte guarì.

— Non è così! — protestò il notaio, ch'era un buon cattolico. — La cosa è andata ben diversa-

mente: è Don Bosco di Torino che ha ottenuto dalla "sua" Madonna la strepitosa grazia.

Il Servo di Dio sorrise bonariamente guardando con intenzione Don Costamagna, che gli sedeva di fronte.

Il belga, prevenuto e a corto d'argomenti, prese a sfogarsi contro Don Bosco, che credeva lontano le mille miglia, deprezzandolo, qualificandolo addirittura come un furbacchione, un imbroglione:

— Fandonie, fandonie! Superstizione, niente altro che superstizione! Cos'è infine un prete? Un uomo come un altro! —

Il notaio a ribattere! Coll'eloquenza dei fatti e delle buone ragioni rivendicò a Don Bosco tutta la sua stima e la sua santità, mettendo il suo avversario colle spalle al muro.

— Lei signore, — disse quel valente avvocato — è in piena contraddizione con se stesso: dichiara di non credere nella Madonna e nei Santi e presta fede a una ragazzina, a un mazzolino di fiori... —

Il belga tacque.

Conosceva egli la verità sulla malattia e la prodigiosa guarigione del conte di Chambord? Certamente no.

Enrico di Chambord, discendente di Luigi XI, salutato re di Francia col nome di Enrico V, non era salito sul trono. Cattolico praticante nella sua vita privata, proscritto, visse esule nel castello di Frohsdorf, a 40 chilometri da Vienna.

Ammalatosi gravemente, con lettere e telegrammi fu chiesto l'interessamento del Santo di Valdocco, il quale promise preghiere per la salvezza di colui, sul quale, dopo Dio, riposavano le speranze della Francia cattolica.

Un giorno il conte, che presentiva vicina la catastrofe, fidando solamente più in un intervento del Cielo, pensò a chi poteva provocare un prodigio e disse:

— Andate a chiamare quel santo e conducetelo qui! —

Don Bosco si recò al castello di Frohsdorf, benedisse l'ammalato invocando su di lui il potente patrocinio dell'Ausiliatrice, e gli mormorò la dolce parola della speranza. Il conte si riebbe quasi subito, fra il generale stupore. Il miglioramento si fece sempre più sensibile alimentando un crescente ottimismo.

Don Bosco, ritornato a Torino, inviava al conte convalescente un'immagine da lui richiesta, con questa invocazione autografa a tergo: "O Maria, recate una benedizione speciale al vostro figlio Enrico e alla sua caritatevole consorte e concedete loro buona salute e la perseveranza nella strada del Paradiso. Così sia".

Ai primi di agosto (1883) il conte di Chambord leggeva già la corrispondenza e i giornali, poteva occuparsi, si faceva accompagnare nel parco dove assisteva per ore e ore alle partite di caccia.

I buoni se ne rallegravano. La stampa cattolica si faceva eco di queste meraviglie. Non così certi giornalacci contrari alla Chiesa e al principe, i quali sfogavano tutto il loro livore, prendendosela anche contro Don Bosco, che cercavano di seppellire sotto un cumulo di maligne insinuazioni, di dilleggi e calunnie. Il belga aveva tra mano uno di questi fogli malandrini.

Ripresa la conversazione, Don Costamagna, con-senziente il Servo di Dio, interessava direttamente il signor notaio.

— Lei conosce Don Bosco?

— Di fama. Ho letto i suoi libri. So il bene che fa coll'opera sua in Francia e specialmente a Nizza.

— Lei stima Don Bosco?

— Lo stimo e lo amo.

— Lo vedrebbe volentieri?

— Può immaginare...

— Questo suo desiderio è spiegabile e le fa onore. Io per vedere Don Bosco sono venuto dall'America...

— Don Bosco — esclamò il notaio — è veramente un sant'uomo.

— Lei però non l'ha mai visto!

— Mai.

— Desidera vederlo?

— Nel ritratto, vorrà dire.

— No... in persona.

— A Torino? Ma io non ci posso andare.

— No, qui. —

Don Costamagna, indicando il volto sorridente del Santo, disse:

— Ecco Don Bosco! —

Immaginate la sorpresa dei tre viaggiatori. Il belga, caduto ai piedi del Santo, a mani giunte lo scongiurava di volergli perdonare le cattive parole dette contro di lui.

— È nulla, è nulla! — ripeteva bonariamente Don Bosco.

Regalò a ciascuno una medaglia di Maria Ausiliatrice come ricordo di quell'incontro.

Il commesso viaggiatore la ricevette ringraziando con effusione il donatore, al quale protestò di avere sempre voluto bene alla Madonna. A conferma di ciò mostrò a tutti una medaglia della Vergine, che portava al collo. Gliel'aveva regalata la mamma quand'era ancora fanciullo, ed egli se l'era tenuta sempre indosso, sperimentando, in casi eccezionalmente gravi, la sua divina protezione.

Sentendo poi Don Bosco parlare dell'opera sua così prodigiosamente estesa, dopo aver saputo che non era nè ricco nè benestante, si permise di domandare come mai facesse a sostenere tante cose, a mantenere tanti orfanelli senza mezzi e risorse.

— È la Madonna che ci pensa! — rispose tranquillamente il Santo.

E poichè il belga, non tenendo conto della Prov-

videnza che opera meraviglie a confusione di quelli che non ci credono, avanzava i suoi dubbi sugli aiuti celesti, pur facendo a Don Bosco una graziosa offerta per i suoi orfanelli, il Santo concluse:

— Ecco. Lei, mio buon signore, ha dato una risposta esauriente alla sua stessa obiezione. Ed io le dico che *"come la Madonna ha mosso il suo cuore ad aiutarmi, così ne muove migliaia d'altri a venire in soccorso dei nostri giovanetti"*. —

Proprio così: l'opera di Don Bosco vive e prospera per la protezione e gli aiuti della "sua" Ausiliatrice.



Il messaggio dell'al di là.

A irrobustire sempre più la fede in una vita immortale, che ci attende oltre la tomba, e per ottenere suffragi alle anime sante del purgatorio, Don Bosco, in una sera del melanconico novembre del 1860, raccontava, alla sua famiglia di Valdocco, un fatto assai impressionante, così come egli stesso l'aveva letto in un autografo redatto in lingua francese e inviatogli dalla duchessa di Laval-Montmorency.

Il Santo, collo stesso scopo, vuole ricordare il fatto anche a noi, protesi col pensiero e col cuore, sugli occhi per sempre chiusi e sul volto serenamente composto nella maestà della morte dei nostri cari, già chiamati all'ultimo giudizio per una (lo voglia Iddio!) ricompensa eterna.

* * *

Viveva in Polonia — è già gran tempo — un giovane principe dell'illustre famiglia Lubomirski. Di vivace ingegno, ricco sfondolato, il principe

se la passava lussuosamente, circondato da una piccola corte, tutta sua, di paggi sgargianti e servi gallonati, dando feste e splendide serate nel suo superbo castello in cui erano profusi l'oro e i marmi più preziosi, e le musiche risuonavano per le lunghe, aristocratiche danze, che si svolgevano tra profumi inebrianti, in uno sfavillio di luci abbaglianti.

Ma fra tante fiamme che brillavano sui candelabri d'argento e scintillavano sui lampadari di cristallo, mancava la vivida fiammella che scende, quasi dal cielo, a illuminare il pensiero, che ha trovato la verità, e che perciò diventa forza, parola, entusiasmo, fede!

Il principe, la cui bella intelligenza era stata sviata e orientata, da studi rovinosi, verso pregiudizi e conclusioni nefaste in riguardo al problema religioso, chiuso nel suo ostinato proposito di orgoglio battagliero, deciso di spuntarla, si ravvolgeva nel labirinto spinoso delle sue vane elucubrazioni, afferrava la penna e dava le sue profonde stilette a quello che per lui era il fantasma più ossessionante: l'anima!

I suoi sondagli fatti con cavilli e coi sofismi più sottili, non riuscivano neppure a scalfire la superficie del profondo mistero dell'immortalità. E si torturava il cervello per spremervi le sue inesorabili e mortificanti conclusioni: l'anima immortale? Un premio, un castigo eterno al di là della morte? Fandonie, fantasie, menzogna!

L'anima? Un soffio passeggero! Un bel momento il lume si spegne, ed ecco il buio: la notte! Tutto è finito... Oggi al mio cane, domani (certi spietati razionalisti sragionano così!) a me! Non nella stessa fossa, però...

E illudendosi, per un istante, d'aver ucciso il nemico (pazzo, perchè voler strappare dalla tua mente e dal cuore de' tuoi fratelli una verità così consolante?), pregustava il suo effimero trionfo. Ma ben presto ritornava all'assalto. Gli è che la verità non si uccide: battuta, pestata, come ferro bollente sotto i colpi del maglio, spruzza le sue infuocate faville, non per ferire ma per illuminare.

Questo non voleva capire il nostro intelligentissimo principotto, e s'accaniva, si logorava in lunghe, eterne veglie; consumando tutto l'olio della notturna lucerna, per arrivare ad ogni costo nel buio fitto della più esasperante incredulità.

* * *

Una sera, stanco, irritato, troncò bruscamente le gelide argomentazioni della sua tesi, e uscì all'aperto per respirare una boccata d'aria libera.

Due bei paggi, agghindati, azzimati, lo seguivano. A un tiro di schioppo dal castello il principe disse ai due damerini:

— Attendetemi qui! —

E s'allontanò, tutto solo, tenendo la campagna.

Uscito dal sentiero e messo piede sulla morbida stradicciola, s'imbattè in un carrettuccio tirato da un piccolo cavallo. L'accompagnava una donna desolata e piangente.

— Che avete, buona donna? — le chiese con una certa premura il principe.

— Ah, signore, sapesse! Una tremenda sciagura mi ha colpita: mio marito è morto! Era l'unico sostegno della mia famiglia... Ora è lì... sul carro e io lo porto a seppellire. —

Il principe, colpito a quella rivelazione, tirò fuori alcune monete d'oro e le diede alla meschina dicendo, istintivamente, senza pensarci (la frase era tanto comune!):

— Fate dire delle Messe per lui... —

La donna ringraziò e continuò, un po' più sollevata, la sua via dolorosa.

* * *

Alcuni giorni dopo.

Il principe, chiuso nel suo studio, lavora tutto immerso alla soluzione del suo tormentoso problema. In un breve respiro alza gli occhi, e si vede davanti un uomo.

— Olà! — grida ai servi, che accorrono dall'anticamera: — perchè avete introdotto costui, senza preannunciarlo? —

I servi si guardano attorno:

— Noi — rispondono rispettosamente — non abbiamo fatto entrare alcuno: qui non c'è nessuno! —

Si ritirano. Qualche minuto dopo:

— Olà! — grida nuovamente il principe: — eccolo ancora qui! Che storia è questa? —

I servi, entrati all'energico richiamo, non trovando neppure l'ombra di persona vivente (era una seconda volta scomparsa!) richiamano il loro signore alla realtà.

— È allucinato! — pensano ritirandosi al loro posto di guardia: — studia troppo, ha il cervello riscaldato... —

Lo credereste? Una terza volta il misterioso personaggio si drizza, come un fantasma, davanti al principe, che sconcertato, allibito, vorrebbe urlare il suo minaccioso rimprovero ai guardiani di palazzo, ma gli è chiusa la bocca dalla mano invisibile di quello strano messaggero, che così ammonisce:

— Non chiamar gente! A te solo debbo parlare. Io sono il marito della povera vedova che hai incontrata piangente per via, e a cui hai donato il mezzo per suffragare l'anima mia e ottenerle l'eterno riposo. Tu sei stato buono e generoso con me, ed io in compenso della tua carità ho ottenuto dal Signore di venirti a dire che l'anima non muore, ma continua a vivere per l'eternità! —

* * *

Il principe credette al messaggio d'oltre tomba: lo considerò come la prova tangibile del suo smarrimento: detestò l'errore, e da persecutore del dogma cristiano, divenne apostolo delle divine e consolanti verità che la Chiesa di Cristo insegna per la salvezza degli uomini.

Il manoscritto blasfemo, stracciato quella sera stessa dalle mani che l'avevano vergato, fu gelosamente conservato per metà da quella nobile famiglia, a ricordo dell'apparizione e della conseguente felice conversione.

◎ ◎ ◎



Buon samaritano.

Il multiforme apostolato del Santo di Valdocco ebbe per campo anche i colerosi.

Don Bosco aveva preannunciato il terribile flagello del 1854 qualche mese prima che scoppiasse. E aveva aggiunto:

— Voi però, figliuoli, state tranquilli: sarete tutti salvi, se farete quanto vi dico. —

Nel suo memorando discorsetto del 5 agosto, festa della Madonna della Neve, suggerì gli aiuti celesti (grazia di Dio nel cuore, la medaglia della Vergine al collo) e raccomandò i mezzi umani. Disse fra l'altro:

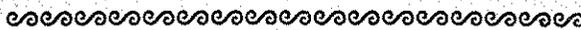
— Voglio che ci mettiamo corpo e anima nelle mani della Madonna! — Come ispirato concluse: — Se voi non commetterete colpe mortali, io vi assicuro che nessuno di voi sarà tocco dal colera; ma se qualcuno restasse ostinato nemico di Dio, e osasse ancora offenderlo gravemente, io non potrei più essere garante nè di lui nè di qualunque altro della casa. —

* * *

Il principe credette al messaggio d'oltre tomba: lo considerò come la prova tangibile del suo smarrimento: detestò l'errore, e da persecutore del dogma cristiano, divenne apostolo delle divine e consolanti verità che la Chiesa di Cristo insegna per la salvezza degli uomini.

Il manoscritto blasfemo, stracciato quella sera stessa dalle mani che l'avevano vergato, fu gelosamente conservato per metà da quella nobile famiglia, a ricordo dell'apparizione e della conseguente felice conversione.

© © ©



Buon samaritano.

Il multiforme apostolato del Santo di Valdocco ebbe per campo anche i colerosi.

Don Bosco aveva preannunciato il terribile flagello del 1854 qualche mese prima che scoppiasse. E aveva aggiunto:

— Voi però, figliuoli, state tranquilli: sarete tutti salvi, se farete quanto vi dico. —

Nel suo memorando discorsetto del 5 agosto, festa della Madonna della Neve, suggerì gli aiuti celesti (grazia di Dio nel cuore, la medaglia della Vergine al collo) e raccomandò i mezzi umani. Disse fra l'altro:

— Voglio che ci mettiamo corpo e anima nelle mani della Madonna! — Come ispirato concluse: — Se voi non commetterete colpe mortali, io vi assicuro che nessuno di voi sarà tocco dal colera; ma se qualcuno restasse ostinato nemico di Dio, e osasse ancora offenderlo gravemente, io non potrei più essere garante nè di lui nè di qualunque altro della casa. —

Queste parole fecero un'enorme impressione e ottennero immediati buoni effetti: frequenza ai Sacramenti, condotta irreprensibile, confidenza filiale con Don Bosco che li consigliava, confortava, tranquillizzava.

Per conto suo il buon Padre, con un gesto di carità sublime, si offerse vittima per tutti i suoi cari giovani. Inginocchiatosi davanti all'altare così pregò:

— Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge... O Vergine Santa, voi siete Madre amorosa e potente: deh, preservatemi questi amati figliuoli; e se il Signore vuole una vittima, eccomi pronto a morire quando e come a Lui piace! —

Il morbo.

Da Genova, dove imperversava mietendo a centinaia le vite, la ventata micidiale arrivò a Torino verso la fine di luglio, incominciando a segnare di morti i sobborghi della città.

Le prime avvisaglie provocarono allarmi, costernazione, pregiudizi, fughe dai borghi infetti.

Non mancò la fede in un prodigioso intervento del Cielo; generali e fervide furono le suppliche del popolo e delle autorità la mattina del 3 agosto ai piedi della Vergine Consolatrice nel suo devoto santuario.

In Torino la pestilenza inferì molto meno che in altra località: non per questo però mancarono le vittime.

La regione Valdocco, dove Don Bosco aveva il suo ospizio, fu maggiormente colpita. La falce inesorabile passò fin su l'uscio della casa ospitale menando strage, ma non osò entrarvi.

Don Bosco, pur abbandonandosi pienamente nella Provvidenza, aveva adottate tutte le misure precauzionali suggerite dalla prudenza, dall'igiene e dalla scienza.

Non contento di provvedere per i suoi dell'Oratorio, si decise di portare l'opera sua di soccorso e assistenza al di fuori, rispondendo generosamente all'appello rivolto dalle autorità locali e governative al clero secolare e regolare.

Sua madre, la quale in altre circostanze di minor pericolo aveva dimostrato tanta trepidazione per la vita del figlio, non esitò a dichiarare ch'era suo dovere affrontare il contagio, andando a servire gli appestati.

Al soccorso.

Per ordine dell'autorità municipale erano stati allestiti alcuni lazzaretti. Ce n'erano due in Borgo S. Donato e uno in Borgo Dora. Don Bosco fu incaricato del servizio spirituale di quest'ultimo.

Vi andò lui, ma non solo.

Poichè i bisogni erano urgenti e il servizio d'infermieri, sia nelle case private come nel lazzaretto comune, insufficiente, il buon Padre pensò d'associarsi alcuni de' suoi giovani più grandicelli e coraggiosi. Al suo accorato appello, confortato da sublimi ragioni di carità cristiana, risposero prima dieci, poi trenta.

Convenientemente istruiti i volontari della carità si sparsero nei lazzaretti e nelle famiglie private, sollevando subito ondate di simpatia per il loro contegno, per la loro abilità e sopra tutto per il loro eroico spirito di sacrificio.

All'Oratorio intanto accorreva giorno e notte della gente a chiedere inservienti e soccorsi materiali. Mamma Margherita — così le *Memorie* — dopo avere donato lo scialle e le sue cuffie, finì col privarsi delle sue vesti e delle mezze sottane, ritenendosi solo più gli abiti che indossava.

Spettacolo commovente: la povertà che soccorre l'estrema miseria! Non c'è più nulla, e si continua a battere alla porta. Chi è?

— Un meschinello laggiù spasima fasciato solamente di febbre e di brividi! —

La contadina dei Becchi rimane qualche istante pensierosa, poi... Un'idea. Va in sacrestia, prende una candida tovaglia dell'altare, un amitto e un camice. Si presenta a Don Bosco:

— Ecco — dice mostrando i sacri indumenti — posso?

— Sì, fa' pure! —

Così parlano i ministri di Dio, gli apostoli della carità evangelica. I poveri non sono forse l'immagine vivente di Cristo? Chi veste i poveri, veste Cristo.

Don Bosco, aiutato dal suo caro Don Alasonnati, un santo sacerdote di Avigliana che proprio in quei giorni iniziava la sua vita religiosa fra i colerosi, andava al lazzaretto, passava di casa in casa come un buon samaritano portando robe e medicine, confessando, confortando i moribondi, incoraggiando i suoi mirabili giovani a restare fedelmente al loro posto di guardia.

Che ambienti! Che scene strazianti! Ed essi, sempre lì, a riceverne l'ultimo respiro, a comporne la salma, a trasportarla nel vicino deposito dove venivano concentrati i morti di epidemia.

Impresa questa molto ardua, che richiedeva non solamente sangue freddo, ma addirittura dell'eroismo.

E veniamo agli episodi.

Il salto del muretto.

Il chierico Francesia piantonava durante la notte un povero appestato in una casetta a pochi passi dalla casa Pinardi e precisamente dove ora trovasi la tipografia dell'Oratorio.

Si era sotto alla mezzanotte, quando Francesia

s'accorse che l'ammalato veniva meno. Non c'è tempo da perdere. Esce, scavalca il muretto di cinta, sale di volo alla cameretta di Don Bosco, rientrato da poco.

— Tac, tac.

— Chi è?

— Sono io, Francisca.

— Che vuoi?

— Venga presto. Il *mio* ammalato muore. —

L'uscio si apre.

— Andiamo. Faremo in tempo?

— Speriamo. —

Frettolosi arrivano al lettuccio del poverino già spirato.

Don Bosco benedice la salma, prega col suo buon chierico pace all'anima del defunto, e se ne ritorna, nel buio, alla sua stanzetta.

Riuscirà a riposare almeno un paio d'ore? C'è da dubitarne.

Un morto che si muove.

Il custode del deposito, dove venivano concentrati i deceduti del lazzeretto, un giorno abbandonò momentaneamente il suo posto di guardia per andare nell'infermeria piena di ammalati ad informare il medico d'un caso più unico che raro.

— Signor dottore, c'è un morto che si muove: dobbiamo portarlo qui?

— Lascialo pure dov'è — disse il medico forzando un tono quasi burlesco: — bada solo che non ti scappi! —

Poi volgendosi a Don Bosco presente al colloquio:

— Creda, caro Don Bosco, il cuore sanguina a parlare così; eppure è una dura necessità, per evitare che mi scappino i vivi (voleva dire gli addetti al lazzeretto). Se lo scoraggiamento li prende, mi piantano qui solo e se la svignano. Alcuni hanno tale ribrezzo, che bisognerebbe ubbriacarli perchè compiano il loro dovere nel trasporto dei morti e dei moribondi. —

Lo zelante sanitario sarà certamente andato a constatare il caso denunciato per provvedere nel miglior modo possibile.

La sua dichiarazione intanto serve a valorizzare anche più la fedeltà e l'eroica fermezza degli inserienti oratoriani, i quali s'allontanavano solamente, e di volo, saltando fossi e muretti per correre a chiamare il sacerdote, affinchè nessuno morisse senza gli ultimi conforti religiosi.

Non fuggivano davanti ai morti, non rinunciavano alla loro missione di carità davanti ai vivi male intenzionati che loro attraversavano la via magari a mano armata.

Dàgli, dàgli...

I lazzeretti dei sobborghi erano mal visti dal popolino incline ai pregiudizi; erano aborriti dai malati e da coloro che abitavano nelle case vicine esposte al pericolo dell'infezione epidemica.

— Ci portano là per farci morire più presto! — si diceva qua e là: — bisogna farli chiudere, bisogna schiantarli. —

In questa atmosfera densa di esalazioni pestilenziali e carica di minacce si moveva l'eroico drappello di Valdocco sfidando il morbo e le ire dei soliti scalmanati della strada e della piazza.

I *barabba* di Borgo S. Donato ordivano le loro congiure decisi ad ogni costo di stancare con ostili dimostrazioni e con violenti attacchi gli inservienti addetti agli infermi ricoverati.

— Dàgli, dàgli! — urlavano in pieno giorno vedendoli passare.

Una sera il chierico Rua, uscito dal lazzeretto con i suoi compagni, se ne ritornava a Valdocco. Nella discesa dell'Oratorio scoppiò un improvviso frastuono di urli: "dàgli, dàgli!"

Erano attesi al varco dai feroci mastini appostati per l'abbaiata e per la sassaiola.

I sassi volavano. Che fare? Era impossibile reagire e tener testa alla furia di quella barabbaglia.

Pensarono di fuggire. Quei forsennati si lanciarono dietro dando loro una caccia spietata.

I fuggenti si salvarono solo per l'incontro providenziale di due guardie che ne presero le difese.

Proprio come ai tempi della famosa peste di Milano, magistralmente descritta dal Manzoni ne' suoi immortali *Promessi Sposi*. Ricordate i casi avventurosi del povero Renzo? Si credeva allora che ci fossero di quelli che propagavano il morbo esiziale unguendo con un veleno la gente di Milano.

Uno stravagante un giorno scambiò Renzo per un *untore* e voleva bastonarlo di santa ragione. Come mai l'aveva preso in sospetto? Ce lo dice lui stesso, lo stravagante. "Il sospettato s'era accostato con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto in mano o l'involtino della polvere nel cocuzzolo del cappello... Un po' di polvere (la scellerata porcheria) è presto gettata e allora..."

— Dàgli! dàgli all'untore! Pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di quei birboni che vanno in giro a unger le porte dei galantuomini... —

Renzo faceva ogni volta del suo meglio per guizzare via portando in salvo la pelle."

Così accadeva ai volontari della carità dell'Oratorio, con questa differenza però che Renzo Tramaglino scappava e si nascondeva, loro invece ritornavano compatti al loro posto di battaglia.

L'acquetta.

A Torino durante il *colera morbus* serpeggiava la stolta diceria dell'*acquetta* ossia bevanda mortifera.

— Ci dànno l'acquetta — dicevano — per spacciarcì il piú presto possibile e cosí limitare l'infezione. —

Don Bosco in persona ebbe a sperimentare gli effetti di questa balorda convinzione.

Il fatto avvenne cosí.

Un coleroso di casa Moretta, credendo a quello che si diceva dell'*acquetta*, s'era messa un'arma da fuoco ben carica accanto al letto.

Un sacerdote, essendosi presentato per confessarlo, se la vide brutta. Guai a lui se non fosse stato lesto ad alzare i tacchi.

Il male intanto precipitava. L'infermo, che non voleva morire senza sacramenti, mandò a chiamare Don Bosco che conosceva e stimava.

Il Santo accorse. Dal balcone lo salutò per nome.

— Ah, è lei? — disse il malato.

— Posso entrare?

— Venga, venga: lei non mi porterà l'*acquetta*. —

Don Bosco entrò. Ma, appena passata la soglia, l'altro, preso dal sospetto, gl'intimò di fermarsi.

— Apra le mani. —

Don Bosco stese la palma della destra.

— Mostri la sinistra. —

Don Bosco accondiscese.

— Scuota le maniche colle braccia all'ingiù. —

Finita quest'operazione, il febricitante domandò ancora:

— Ha nulla in tasca? —

Don Bosco le rovesciò.

— Ora sono sicuro: s'avvicini pure. —

Il coleroso fece le sue cose da buon cristiano. Poco dopo perdeva la conoscenza. Tomatis, uno dei piú coraggiosi, entrava con un compagno, l'avvolgeva in una coperta e, adagiato sulla barella, lo portava al lazzaretto dove poco dopo spirava.

Quello del melone.

Don Bosco si prestava anche, all'occasione, al trasporto dei colerosi.

La mattina del 16 agosto, festa di San Rocco, egli s'imbattè in un giovane operaio il quale, seduto sulla riva d'un fosso del prato Defilippi, si mangiava col miglior gusto del mondo un grosso melone.

— Lascia stare! — gli dice il buon Padre.

— Perchè?

— Potrebbe farti del male.

— Male a me? Piuttosto io ne faccio a lui. —

E ripiglia a roscchiare, mentre Don Bosco se ne va dondolando il capo.

Poco dopo avere messo piede nell'Oratorio arriva di corsa qualcuno a chiamarlo:

— Don Bosco, venga subito. Là nel prato un giovanotto si rotola in preda a terribili dolori. —

Il Santo accorre e trova il disgraziato con accanto il melone mezzo spolpato. Alcuni curiosi osservano la scena da lontano, senza osare di avvicinarsi.

— Cosa ti senti, caro amico?

— Ho i brividi. —

Don Bosco capisce. Si tratta d'un attacco fulmineo del morbo micidiale.

— Alzati e vieni con me. —

Con molto stento il poverino riesce a muoversi. Fatti però pochi passi è costretto a risiedersi.

— Non ci riesco, Don Bosco: ho le gambe rotte.

— Coraggio, figliolo, t'aiuterò io. —

Viene a passare di lì, per caso, l'intrepido Tomatis. S'avvicina. Fra tutti e due, facendo da solide grucce, riescono a tirarselo dietro.

— Dove mi porta, Don Bosco?

— In una casa qui presso, dove potrai avere le più urgenti cure. —

Per via cade il mezzo melone che l'infelice s'è portato con sè.

— Me lo raccatti, Don Bosco. —

È accontentato.

Arrivano finalmente al lazzaretto dove gli addetti faranno la parte loro.

Il povero ragazzo si confessa come meglio può ed entra in delirio.

— Il mio melone! — geme contorcendosi penosamente: — datemi il mio melone. —

E, poichè ricorda d'avere otto soldi in una tasca, il morente si raccomanda per tema che glieli rubino.

— Vuoi che te li custodisca io? — dice bonariamente Don Bosco!

— Sì, per quando sarò guarito. —

A mezzogiorno non era più.

La crociata dei fanciulli.

Le richieste d'assistenti e infermieri crescevano. Don Bosco stesso si trovò nel caso di avere bisogno di piccoli aiutanti per l'esercizio del suo ministero fra i colerosi, che non voleva, per nessun conto, lasciar partire per l'eternità senza il divino conforto dei santi sacramenti.

Nessuno osava accompagnarlo. Si decise di rivolgere l'invito. Chiamò per primo un ragazzotto che stava divertendosi coi compagni.

— Vuoi che andiamo noi, Giovanni?

— Andiamo pure. —

Sapete chi era il coraggioso fanciullo? Era Cagliero, il futuro cardinale salesiano.

Entrano nel lazzaretto. Il premuroso inserviente accompagna il sacerdote da un giaciglio all'altro. Un medico lo vede.

— Che fa qui questo ragazzo?

— Mi aiuta — risponde Don Bosco.

— Non può restare, qua entro: esca.

— Perché?

— È grave imprudenza. Un malanno è presto preso.

— Stia tranquillo, signor dottore, nè io nè lui abbiamo paura del colera: vero, Giovanni? Non succederà nulla. —

L'esempio del piccolo castelnovese fu seguito da Anfossi, Turchi, Gastini e altri, sì da formare una squadretta ideale al comando di un capo impareggiabile quale era Don Bosco.

Anfossi ci lasciò scritta una preziosa testimonianza sull'attività che svolgeva Don Bosco e sull'influenza che esercitava sui giovani che l'accompagnavano nei luoghi del pericolo e del dolore. La riproduciamo.

"Ebbi la fortuna d'accompagnare Don Bosco in parecchie visite che faceva ai colerosi. Io allora non avevo che 14 anni, e ricordo che prestando la mia opera come infermiere, provavo una grande tranquillità, riposando sulla speranza d'uscire salvo, speranza che Don Bosco aveva saputo infondere nei

suoi alunni. In tale assistenza mi confortava anche la carità di Don Bosco. Era una tenerezza il vedere con quanta amabilità e disinvoltura egli sapeva indurre gli ammalati a ricevere i conforti della religione e a fare una buona morte. Come riusciva a tranquillizzarli sulla sorte dei loro poveri figlioli, che sarebbero rimasti senza alcun appoggio!

Un giorno lo vidi ritornare all'Oratorio conducendo ben sedici fanciulli che aveva raccolto qua e là nelle case, rimasti orfani dei genitori. E li tenne tutti con sè, avviandoli, secondo la loro attitudine, o allo studio o all'arte. E questi non furono i soli che lacrimosi traeva per mano per consegnarli nelle braccia amorose della Divina Provvidenza".

La vittima risparmiata.

Il Santo aveva predetto: "nessuno di voi morrà!" e aveva pregato: "se volete una vittima, Signore, prendete me".

Venne la prova.

Una sera — così Mamma Margherita — dopo una giornata di grande strapazzo, Don Bosco si pose a letto e s'addormentò quasi subito.

Ben presto si risvegliò coi segni precursori del morbo fatale: sfinitezza, brividi, giramenti di testa, granchio ai piedi e alle gambe. Impeti di vomito

gli squassavano lo stomaco. Si sollevò a sedere sul letto. Che fare? Afferrò istintivamente il campanello per chiamare gente. Ma non suonò, per timore di spaventare i suoi giovani. Invocò l'aiuto della Madonna. Rimettendosi pienamente nelle mani di Dio si prestò, come meglio potè, le cure che soleva prodigare agli altri colerosi. Afferrate le lenzuola e la coperta si diede a strofinarsi con energia le gambe e i piedi, continuando a dimenarli finchè le forze glielo permisero. Dopo circa un'ora di tale stancante ginnastica, sfinite, tutto in un sudore s'addormì. Riposò come nulla fosse stato fino al mattino. Risvegliatosi non si sentì più addosso alcun male.

Questo fu l'unico caso di colera nell'Oratorio, che la Vergine pietosa aveva visibilmente protetto.

Cessata in città l'epidemia, Don Bosco volle che i suoi giovani rendessero con lui pubbliche grazie al Signore e a Maria Santissima per averli scampati tutti dal mortale pericolo.

Il giorno fissato non poteva essere più adatto: otto dicembre, solennità di Maria Immacolata, che l'immortale Pio IX proprio in tale giorno, nella Basilica Vaticana, proclamava solennemente al mondo cristiano dogma di fede.

Il Santo fu l'anima della festa. Spiegando il dolce mistero definito come verità di fede, esaltò col suo gran cuore la bontà e la potenza della celeste

Protettrice, invitando tutti a ringraziarLa e a benedirLa per averli salvati dal terribile flagello, colla promessa d'essere sempre suoi buoni e devoti figliuoli.

Ogni cuore cantò con slancio l'inno della lode e della imperitura riconoscenza.



Il diavolo alla catena.

Fra i sogni di Don Bosco quello del *serpente* e il *Rosario* è uno dei più interessanti e più impressionanti.

Lo raccontò a' suoi giovani di Valdocco la sera del 20 agosto 1862. Con esso il Santo ci dà, come sempre, una lezione, che può farci del bene.

* * *

Don Bosco si trovò, sognando (era la notte che precedeva la festa di Maria Assunta in Cielo), ai Becchi di Castelnuovo e precisamente nella casa di suo fratello Giuseppe, che tanto volentieri l'accoglieva là sul poggio boschivo e coronato di vigneti, ogni volta che, solo o accompagnato dai suoi giovani, saliva a passarvi qualche giorno di svago e di riposo.

Su l'aia, sgombra e ben spazzata, i ragazzi da lui paternamente vigilati, stavano facendo la loro

briosa ricreazione. Sul più bello comparve nella corte uno sconosciuto, il quale, visto Don Bosco, gli andò vicino e l'invitò a seguirlo nel prato confinante col rustico cortile. Qui si fermò e disse:

— Guardi! Lo vede? —

La guida misteriosa aveva segnato col dito il verde tappeto erboso, su cui era steso un enorme, orribile serpente.

Don Bosco rabbrivì a quella vista e con moto istintivo si voltò per allontanarsi.

— Non fugga! — raccomandò il compagno: — s'avvicini e osservi...

— Non oso!

— Non tema: s'accosti.

— Non sono così pazzo da buttarmi in bocca a quella bestiaccia.

— Non c'è nessun pericolo! — ribattè l'amico: — non si muova e aspetti qui. —

Si assentò un momento e ritornò con una lunga fune.

— Ed ora a noi! — continuò quell'esperto cacciatore di serpenti: — prenda qui e tenga ben stretto. —

Don Bosco afferrò da un capo la corda, lo sconosciuto l'afferrò dall'altro capo...

— Ed ora? — insistè il Santo che si prestava con sforzo a quella strana manovra.

— La tireremo stendendola attraverso il serpente.

— E poi?

— Gliela lasceremo cadere sulla schiena...

— No, per carità! — supplicò il Santo: — il mostro aizzato s'avventerà contro di noi, ci avvolgerà nelle sue spire, ci divorerà...

— Lasci fare a me! — ribattè quel coraggioso colla sicurezza d'un provetto domatore di bestie feroci.

Don Bosco si rassegnò finalmente, prestandosi a fare ciò che da lui si voleva. Lo sconosciuto si portò dal lato opposto del mostruoso rettile, alzò la fune e gli appioppò una tremenda botta sulla schiena. La frustata fece il suo effetto. Il lurido biscione si risvegliò, si contorse, rizzò la testa e schizzando tutta la sua viperina bile cercò, per addentarla, la mano che l'aveva così sonoramente percosso. Guizzò sulla fune: ma questa prontamente si chiuse stringendogli il collo in un inesorabile cappio scorsoio.

— Tenga ben fermo! — gridò allora quel terribile domatore di belve feroci. Corse a un *pero* ch'era là presso e vi legò da un capo la corda. Tolto di mano a Don Bosco l'altro capo, andò ad assicurarlo all'inferriata d'una finestra della casa. "Frattanto — dice Don Bosco — il serpente si dimenava, si contorceva, sbattendosi furiosamente colla testa e colle spire sulla terra, lacerandosi le carni, che lanciava all'ingiro a pezzi sanguinanti. Così continuò a massacrarsi finchè ebbe un fil di

vita. Morto che fu, non rimase di lui che lo scheletro spolpato".

Allora, l'uomo misterioso slegò la fune, la trasse a sè, la raccolse formandone come un grosso gomito e disse:

— Attento bene! —

La depose in una cassetta che chiuse per riaprirla dopo brevi istanti.

I ragazzi, interrotti i giuochi, erano accorsi attorno a Don Bosco per assistere all'ultimo atto della tragica scena. Anch'essi gettarono gli occhi nella cassetta. Meraviglia! Quella fune si era disposta in modo da formare le dolci parole del saluto angelico: *Ave Maria!* Don Bosco chiese, anche per i suoi giovanetti, la ragione di quel prodigioso cambiamento. Gli fu risposto:

— Il serpente è la figura del demonio: la fune è l'*Ave Maria*, o meglio, il *Rosario*, con cui si battono, si vincono, si annientano tutti i diavoli dell'inferno! —

Qui il sogno finì.

Don Bosco, dopo averlo raccontato, chiudeva con una raccomandazione che può stare anche per tutti noi.

"Figliuoli, teniamo nella massima considerazione ciò che disse quel *mio amico* (l'uomo della corda) riguardo all'*Ave Maria* e al *Rosario*. Recitiamolo devotamente a ogni assalto di tentazione, sicuri di uscirne sempre colla piena vittoria!"

* * *

Il senso recondito di fatti e circostanze misteriose di questo sogno inducono a pensare ch'esso sia l'indizio della missione affidata a Don Bosco di propagare la pratica del santo Rosario.

Questo indizio ha avuto e continua ad avere le sue conferme.

Da tempo Don Bosco aveva inteso tale missione.

Ai Becchi aveva eretto una cappelletta presso la casa del suo natale, dedicandola alla Madonna del Rosario. Nella chiesa di S. Francesco, all'Oratorio, un altare.

Voleva che nelle sue case fosse recitata ogni giorno la 3^a parte del Rosario. Confessava che tale pratica l'aveva messa a base della sua opera. Al marchese D'Azeglio che, imbevuto di pregiudizi e antipatie verso le pratiche religiose, durante un'ispezione dell'Oratorio s'era permesso di mettere in canzonella tale preghiera dicendola lunga, noiosa e inutile per gli alunni che non avevano tempo da perdere, Don Bosco rispondeva: " Ed io ci tengo molto a questa pratica; ci tengo tanto che sarei disposto a rinunciare alla sua amicizia piuttosto che abolirla ".

Colle prediche e colle stampe cercò di rimettere l'antica usanza nelle famiglie.

Considerava il Rosario un'arma potente che avrebbe dato la vittoria non solo agli individui, ma anche alla Chiesa.

Ne compose i quindici misteri. Anche in questo Don Bosco fu fedele imitatore di S. Francesco di Sales, il quale aveva descritto il modo di recitare la corona.

Alla fine della sua lunga e laboriosa giornata, prima di morire, S. Giovanni Bosco faceva questa dichiarazione:

" La sorgente delle benedizioni, che piovono sulle nostre fatiche, bisogna ricercarle nell'Ave Maria recitata l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata, nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi col piccolo Garelli. La Vergine m'ha ascoltato in quel momento e durante mezzo secolo ha continuato ad ascoltare quest'umile preghiera ".

◎ ◎ ◎

Paternità.

(Quattro episodi)

La paternità di San Giovanni Bosco fu vasta quanto il mondo. Caratteristica di tale paternità fu la dolcezza, che è il miele del cuore e il divino profumo della carità. Che cosa ha detto Gesù? Ha detto questo: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore!" Don Bosco fu discepolo fedelissimo nell'apprendere e nel praticare la virtù della dolcezza.

I fanciulli, anche quelli un po' discoli, che hanno tanto bisogno di sorriso, d'indulgenza e di amabilità, gli correvano dietro. I pulcini vanno colla chioccia, perchè sanno di trovare granelli, insettucci da beccare. Così facevano i piccoli con Don Bosco, sicuri d'avere sempre a portata qualcosa da piluccare. Un grappolo d'uva? Sì, e anche di meglio. In mancanza d'altro, il suo cuore!

Così si spiegano i miracoli del santo uomo.

Alcuni fatterelli ci diranno come egli sapeva esercitare, secondo i casi, la sua paternità.

Trovandosi un giorno Don Bosco in visita presso una signorile famiglia, che volentieri faceva la carità al suo povero Oratorio, udì, mentre s'intratteneva bonariamente con quelli che l'avevano accolto con tanta cordialità, una vocina di bambino a pronunciare stizzosamente il nome del Signore. Colpito come da una frecciata al cuore, si volse dalla parte donde era venuto il rabbioso strillo. Un ragazzino di cinque anni o poco più era alle prese col cavalluccio di legno, che gli si era rovesciato senza chiedergli il dovuto permesso, e che perciò egli redarguiva minacciando di rompergli le coste. Il piccolo si comportava nell'incidente del suo balocco, ch'era un cavallo di legno, come certi carrettieri di mia e vostra conoscenza, che al primo arresto del loro mulo nella profonda carreggiata o nel pantano, balzano dal carro, si buttano sulla povera bestia e la rintronano di urli, che qualche volta sono orribili bestemmie; e, se non basta, la tempestano di botte finchè non dia la strappata e rompa in carriera.

Non proprio così! Qui siamo davanti a un signorino che certamente non farà il carrettiere: di più, il suo cavallino è di legno e quindi non sente, non si ribella. Ma, insomma... Certo è che la bestemmia pronunciata con tono ed energia virile dovette sorprendere, e come, i presenti (babbo e mam-

ma). Don Bosco frenò la sua impressione, davanti ai genitori mortificati e impacciati, chiamò a sè il monelluccio, e lo invitò colle più amorevoli maniere a recitare i dieci comandamenti. Il birichino solleticato nel suo amor proprio, non disse di no. Si mise a recitare la lezione, che, a dir vero, sapeva a menadito. Ma già sul principio, appena annunciato il 2° comandamento, Don Bosco l'interuppe.

— Sai — gli chiese — che cosa vogliono dire le parole " non nominare il nome di Dio invano " ? —

Lo scolarino rimase lì a guardare un po' il Maestro e un po' i genitori, che seguivano friggendo in silenzio.

— E allora — continuò Don Bosco — te lo spiegherò io. Vuol dire che non bisogna mai pronunciare il nome di Dio, della Madonna e dei Santi, senza giusto motivo e senza rispetto. Vuol dire che si commette peccato, offendendo così il Signore che ci vuol tanto bene, specialmente quando si proferisce il suo santo nome con dispetto e rabbia come hai fatto tu adesso...

— Il babbo — mormorò come per scusarsi il piccolo — lo dice sempre! —

A questa ingenua dichiarazione la madre del piccino allibì, il padre... pensate voi come dovette restare. Ma poichè egli era un signore schietto e ragionevole, con ammirabile prontezza rivolgendosi al figlioletto confessò:

— Sì, è vero: ma d'ora innanzi non lo dirò più, e voglio che questa sia l'ultima volta anche per te. —

E così fu.

La lezione aveva fatto il suo effetto.

Di fronte a certe libertà.

Un giorno Don Bosco ebbe a dire:

— Chiunque potrebbe riuscire come me e meglio di me, se avesse, nell'ammaestrare, istruire e richiamare le anime, la dolcezza e la disinvoltura di S. Francesco di Sales. —

L'episodio vale la pena d'essere raccontato.

Don Bosco era stato invitato a pranzo da una famiglia benefattrice del suo Oratorio.

Come in altri simili casi, egli si era rassegnato ad accettare, mosso solamente dal desiderio di ottenere soccorsi per i suoi orfanelli.

L'ebbe a confessare egli stesso più d'una volta a Don Rua o al suo segretario:

— Se tu sapessi mai quanto mi ripugna il dover andare a pranzo fuori dell'Oratorio! Eppure per ottenere qualche limosina bisogna fare così. Alcuni generosi signori mettono questa condizione: " venga lei in persona a prendere la nostra offerta. Se ha bisogno di qualche cosa venga a pranzo da noi... ". —

Per questo accettava ed anche per altre ragioni, come quella di portare una buona parola, un soffio di vita veramente cristiana fra coloro che si onoravano di averlo ospite.

La comparsa del prete buono e santo di Valdocco era una festa in casa dei benefattori che lo chiamavano. Non di rado si presentava l'occasione per qualche lezioncina religiosa o morale, che il santo Maestro per regola non si rifiutava di dare.

Una volta, fra le persone intervenute per fargli onore, ci furono due signore, le quali l'avevano atteso all'entrata del salone allo scopo di udire dalla sua bocca e prima di tutti gli altri una parola tutta per loro.

Per tale solenne circostanza le due semplicitte (non saprei come chiamarle diversamente) si erano messe in ghingheri, sfoggiando una toeletta di moda, adatta piuttosto per un moderno *festivàl*.

Il Santo appena intravide (Don Bosco in certi casi vedeva, ma non guardava!) le due damigelle scollacciate anzi che no, chinò gli occhi e garbatamente si scusò:

— Perdònino, ho sbagliato porta!

— No, no — osservarono esse premurosamente — non c'è sbaglio: è atteso qui.

— Non può essere.

— Ma perchè dice così? Venga, venga, signor Don Bosco!

— Ripeto che ho sbagliato indirizzo, perchè

dove Don Bosco è invitato un sacerdote può liberamente entrare. —

Stavolta le due mondanette capirono, arrossirono e — come dicono le *Memorie* — corsero in cerca di scialli. Ritornarono sollecite a pregare l'ospite, il quale era già per le scale, a volerle scusare e a tornare indietro. Don Bosco acconsentì. Ed esse durante il pranzo non si tolsero dalle spalle quegli improvvisati abbigliamenti benchè, a dirla schietta, fossero fuori di stagione e contrastanti colle ultime novità.

Il cronista, che ha notato questo curioso episodio, narrato il fatto, non aggiunge una parola di commento. A dir vero non è necessaria. Balza fuori da sè.

È strano però e inconcepibile come mai due signore così ammiratrici della santità di un sacerdote come Don Bosco, con tutte le loro buone intenzioni abbiano commesso una topica così mador-nale!

Ma chi credevano che fosse Don Bosco? Un cieco? Un *bonus vir* di quelli che a certe... bazzecole non ci badano nemmeno? Proprio lui, che di fronte al mal esempio, davanti allo scandalo si sentiva ribollire il sangue, stringere il cuore, e ne soffriva più che per una delle più gravi sciagure...

Le due scervellate, per non dir altro, credevano forse d'andare su di una spiaggia per la cura elioterapica? Non pensavano che certe libertà, certe

sconvenienze fanno a pugni colla dignità e più ancora colla santità? L'ho detto: avevano forse le migliori intenzioni del mondo, quella, per esempio, d'essere le prime a riverirlo; poi quella di sentire una parolina tutta per loro (l'hanno sentita!), e infine la fortuna di ricevere un consiglio di quelli che sanno dare solo i santi (il consiglio, anzi, la lezioncina speciale l'hanno avuta e... pepata!).

Inconsapevolezza? Dabbeaaggine? E chi lo sa! Ma anche adesso non è forse così? Non ci sono delle figliuole e delle mamme che con tutte le buone intenzioni del mondo filerebbero dritto nella navata principale, in certe toelette da ballo palchetto, fino alla balaustra, se non ci fosse la paura d'un energico alto là, dietro front? Provate a ragionarle. Vi soffocano con dei pretesti che fanno ridere le galine: — *fa una caldo!* — *è la moda!*

Che male c'è andare sotto il sole che cuoce, vestite un po' più succinte?

Ma in chiesa, risponderebbe un bambino, c'è l'ombra. Se fa caldo, puoi farti aria col ventaglio.

In chiesa, rispondo io, la moda deve sempre essere quella della decenza, dell'eleganza, se vuoi, ma unita al decoro, alla serietà che reclama la casa del Signore. Ovunque, ma specialmente nella casa di Dio ci vuole galateo, non galanteria.

I vescovi danno ordini severi e tassativi: i parroci li fanno eseguire; e le recriminazioni fioccano. Si vorrebbe conciliare la vanità, l'ostentazione, l'e-

sibizionismo pettegolo con la devozione e la santità dei riti che si celebrano all'altare: si pretenderebbe di accendere una candela al Signore e l'altra al diavolo.

E si canta magari a squarciagola per far sentire la bella voce il "vitam praesta puram" e non si pensa all'affronto che intanto si fa alla divina purezza della Vergine del Cielo.

Coi profanatori del Tempio di Gerusalemme Gesù ha usato lo scudiscio; colle profanatrici (se ce ne saranno ancora) non c'è che un mezzo da sperimentare: chiudere l'uscio in faccia.

Cogli altolocati.

La paterna dolcezza di Don Bosco non mancava, all'occasione, di grande fermezza. Si può dire di lui, a questo riguardo, ciò che fu detto di San Francesco di Sales, ch'egli si era scelto come modello: "Quella sua dolcezza cogli uomini non era che l'espressione di una ferma e sicura energia. Raramente un'anima così forte e costante ebbe un aspetto così mansueto e cortese".

A coloro che, costituiti in autorità, gl'imponavano di smetterla coi *barabba* (i poveri ragazzi della strada!), Don Bosco rispondeva:

— Mettetemi in prigione, se volete: finchè non sarò ammanettato stenderò queste braccia ai poveri

giovanetti abbandonati, i quali hanno tanto bisogno d'una mano che li sollevi. —

Di fronte a una ferrea volontà come quella di Don Bosco, il quale rispondeva ogni volta alle martellate nemiche con nuovi palpiti di carità verso i suoi protetti, cadevano le prevenzioni, dileguavano i sospetti, si smorzavano gli odi contro di lui e la sua benefica istituzione. Così fu vinto un giorno, quando maggiormente inferiva la tempesta sul capo del bersagliato padre degli orfanelli, il conte Camillo Benso di Cavour; così un altro giorno fu disarmata l'animosità collerica del Provveditore agli studi di Torino, commendatore Selmi, il quale, prevenuto, vedeva le scuole dell'Oratorio come il fumo negli occhi.

Ho fatto volentieri il nome di Cavour e di Selmi, perchè, sì l'uno che l'altro, da accaniti avversari divennero benefattori e amici del santo prete, che la Provvidenza aveva dato a Torino, al Piemonte, all'Italia, al mondo per la salvezza di tanta cara gioventù; e quando si è amici di Don Bosco si ha il diritto d'essere presentati e inchinati. Prima il burrascone, però! Seguiamo la movimentata scena nella sua schietta documentazione.

Dopo circa due ore di paziente anticamera, finalmente il povero Don Bosco è ammesso all'udienza del Provveditore Selmi. Il colloquio si apre con una filza d'invettive da parte del signor commendatore contro la costanza di Don Bosco, ossia,

come si diceva un po' qui e un po' là, un po' su e un po' giù, la cocciutaggine del prete di Valdocco, il quale s'era fissato in testa un'impresa così audace da far perdere la tramontana non a uno, ma a dieci fondatori di nuove istituzioni. Che cosa voleva costruire con dei sogni? Che cosa voleva dare alla società concentrando fra quattro mura i ragazzi sbrendolati della piazza? Come poteva pretendere l'approvazione di maestri, scuole, con allievi racimolati Dio sa dove, alcuni dei quali avrebbero meritato piuttosto d'essere rinchiusi alla *Generalà*, o casa dei discoli che si voglia dire? Perchè incaponirsi così e volerla spuntare a qualunque costo, contro tutto e contro tutti? Che pretendeva adesso?

Don Bosco raccoglie imperturbato la fitta gragnuola, lascia che lo zelante funzionario dica ciò che vuole, come vuole, sfogandosi a suo talento. Si sa: la lingua batte dove il dente duole. Nel caso nostro i denti guasti e dolenti erano più di uno e quindi il Selmi aveva un gran da fare per rivelare e rilevare cattive radici, sospetti, prevenzioni, decisioni da prendersi contro i preti antipatriotti in genere e contro il ribelle Don Bosco in specie.

Cessati i fulmini del signor Provveditore, l'imputato poté finalmente aprire bocca per spiegarsi e discolparsi.

In piedi, davanti al suo giudice, il nostro Santo incominciò a disfare il grosso gomito delle false e stolte dicerie che correvano sul conto suo e della

sua opera, delle incomprendioni di gente anche dabbene, delle calunnie lanciate ai quattro venti dai malevoli e dai maligni che lo volevano svergognato ai loro piedi.

— Creda, signor commendatore — diceva con amabile tono di voce animando la sua eloquenza coi battiti del suo cuore: — le cose non stanno precisamente come le ha prospettate. Coloro che le hanno riferite erano in errore: le hanno svisate. Forse lei, mi perdoni, non sa... lo credo che... Se permette mi spiego... —

E Don Bosco a spiegarsi con chiarezza cristallina, a dichiarare sul suo onore e questo e quello, a scalzare di sana pianta le accuse cervellotiche de' suoi nemici aperti e nascosti nell'ombra. Il Selmi, vinto dalla buona grazia e dalle ragioni confortate dai fatti dell'uomo di Dio, disarmò e si dispone a battere in ritirata.

— Se le cose stanno così! — dichiara l'onesto funzionario — è un altro paio di maniche: lei, signor abate, non ha tutti i torti. —

E poichè il signor abate non ha tutti i torti, vale a dire non ha nessun torto, si getta il ponte: non il reo, ma l'innocente confesso, è invitato a sedere. Il Santo fa la storia del suo Oratorio così ingiustamente preso di mira: ne espone le vicende ora liete e ora tristi. Al momento buono schiera davanti al suo attento interlocutore i suoi mille ricoverati, bisognevoli di tutto... Confida al Provvedi-

tore come a un amico i suoi piani futuri, le sue speranze. Il Selmi passa dalla meraviglia alla ammirazione e dall'ammirazione alla commozione. Cose da strabiliare.

— Quello che è stato fatto — confessa Don Bosco — è poco o nulla in confronto di ciò che resta a fare a salvezza della gioventù! —

L'uomo della legge è ormai convinto dalle prove, avvinto dal cuore di Don Bosco. Non può più tardare la parola autorevole e confortatrice a chi l'attende con tanta fiducia:

— Lei, signor Don Bosco, avrà d'ora in poi in me un amico e un protettore. Domenica verrò a trovarla a Valdocco. Ci verrò colla mia famiglia! —

E mantenne la promessa.

Paterna severità.

La paternità di Don Bosco, pur essendo dolce, non escluse, specialmente quando si trattava d'impedire o prevenire il male, l'energico intervento.

Anche Gesù, il mitissimo Gesù, usò, quando fu necessario, parole roventi contro gli Scribi e i Farisei che gli assassinavano il gregge.

Nell'Oratorio era raccolto e gelosamente custodito un piccolo gregge. Il vigilante pastore voleva a qualunque costo salvarlo dai lupi rapaci, i quali riescono non di rado, colla loro astuzia, a intruparsi in veste d'agnelli.

Ed ora sentite.

Una sera, e precisamente la memoranda sera del 16 settembre 1867, Don Bosco, recitate le preghiere, salì sulla cattedrina per il discorsetto della "buona notte". Stette alcuni istanti a guardare i suoi cari giovani protesi sul suo volto velato (perchè mai?) da una nube di tristezza, e più col cuore che colla voce prese a dire:

— Figliuoli, vi sono tra di voi alcuni sciagurati che seminano zizzania e scandali, rovinando così i proprii compagni. Ciò che soffro per questo disordine non lo posso esprimere. A costoro io dico: che male vi ho fatto? Non vi ho amati abbastanza? Non vi ho dato tutto ciò che potevo dare? Lo so ben io ciò che sopporto per assicurare la vostra salvezza! Aver lavorato, faticato, trepidato mesi e anni per un giovane, e poi essere costretto a cacciarlo di casa perchè rovina gli altri! Sì, cacciarlo. Sappiate che Don Bosco è il più bonomo che esista sulla terra: divertitevi, schiamazzate, rompete e saprò sempre compatirvi. Ma guai a chi cercasse di rovinarmi le anime! Quando un giovane entra in questa casa, il mio cuore esulta: è un'anima che mi si affida, della quale io debbo rendere conto a vostro padre, a vostra madre, a Dio... Questo giovane diventa mio figliuolo, mia corona. Di figliuoli ve ne sono dei buoni per la corona di fiori, e purtroppo ve ne sono anche dei cattivi per la corona di spine. Ma le spine saranno recise, strap-

pate, rigettate... Alcuni di voi fanno la parte dei lupi. Via, fuori dall'ovile! —

La paterna minaccia cadde sulla massa trepidante come il richiamo di un severo giudice pronto ad eseguire la decretata sentenza. Nel silenzio angoscioso non tardarono a risuonare sei nomi come sei martellati rintocchi: sei nomi, sei scoppi di pianto.

Raccontarono quelli che furono presenti a tale scena che Don Bosco aveva gli occhi gonfi di pianto. La sua voce di condanna era come l'éco straziante del suo cuore così acerbamente offeso.

Ci voleva l'esempio.

Sceso dalla cattedra, i colpevoli smascherati, confusi, pentiti, s'aggrapparono alle sue braccia. Non riuscirono a pronunciare una parola, quella sera: la disse il buon Padre, a ciascuno, la parola del conforto prima che salissero a riposare.

La decisione presa, però, mitigata fin dove fu possibile, fu mantenuta. La lezione doveva servire.

Questo fatto dove trionfa l'autorità paterna, non sminuisce affatto la bontà del santo Maestro, anzi la completa, spogliandola di quella malintesa indulgenza e remissività, la quale non è altro che debolezza, e che in certi casi potrebbe divenire cagione d'irreparabili mali. Ed è questo che Don Bosco non voleva: è questo che chiunque abbia delle responsabilità, dovrebbe sempre scongiurare.

Prodigiosa chiamata.

Il *chiamato*, questa volta, è un nobiluomo dell'aristocrazia torinese; un vecchio gentiluomo, che per la sua carità evangelica si meritò il titolo di "padre dei poveri"; un ricco signore, per il quale il Re e l'augusta sua famiglia nutrivano particolare benevolenza; un dotto e intemerato cittadino, deputato al Parlamento subalpino; un cristiano modello e coraggioso rivendicatore dei diritti della Chiesa; un apostolo del bene; il *conte Carlo Alberto Cays di Giletta e Casellette*.

Questo padre esemplare, rimasto vedovo con un figliolo pochi anni dopo il suo matrimonio, si diede a spendere la sua vita privata in opere di beneficenza e di religione, prediligendo sopra tutto i più miseri, gl'infermi, i piccoli figli dell'abbandono.

Conosciuto Don Bosco e la sua Casa ospitale di Valdocco, si sentì fortemente attratto verso l'Opera sua: volle esserne un cooperatore.

A Don Bosco il conte Cays dava non sola-

mente aiuti materiali, ma altresì il prezioso contributo della sua mente eletta e del suo gran cuore, prestandosi, specialmente nei giorni festivi, a fare il catechismo ai ragazzi dei suoi Oratori di San Francesco di Sales in Valdocco, di San Luigi Gonzaga a Porta Nuova e degli Angeli Custodi in Vanchiglia.

Più tardi diede al Santo di Valdocco tutto se stesso.

Da tempo era germogliato nell'animo del buon conte il desiderio di ritirarsi dal mondo e abbracciare lo stato religioso. Un giorno confidò a Don Bosco il suo proposito di farsi salesiano.

Il Santo non disse di no; ma, prudente com'era in tutto e specialmente in affare di tanta importanza quale è la vocazione allo stato ecclesiastico e religioso, gli prospettò, con sincerità di amico, le difficoltà non lievi che avrebbe certamente incontrate nel nuovo genere di vita. L'Oratorio di Valdocco non era certo il palazzo d'un gran signore; la vita di comunità non poteva e non doveva essere quella che può onestamente permettersi un ricco quale egli era; inevitabili le strettezze della povertà imposta dalla regola; una disciplina, se non dura e rigida, certamente incompatibile colla piena libertà di cui ora egli godeva; accettabili fino ad essere desiderabili le privazioni, le mortificazioni che sono i mezzi più efficaci per arrivare alla perfezione.

Il conte, preparato com'era da soda dottrina, nutrito di spirito evangelico, allenato, per così dire, a quell'ideale d'apostolato cristiano che tanto avvicina il secolare al sacerdote d'Iddio, rispose con franchezza e giovanile ferezza che a tutto aveva pensato, ch'era preparato al gran passo, che sperava di riuscire, coll'aiuto del Signore, degno della Famiglia, alla quale si sentiva irresistibilmente chiamato.

Don Bosco, che conosceva a fondo le virtù del vecchio conte (63 anni di età), pur facendogli capire che l'avrebbe volentieri accettato, lo consigliò intanto a prepararsi nella preghiera e nel ritiro di alcuni giorni, chiedendo lumi dal Cielo.

L'occasione era favorevole: stava per incominciare la novena in preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice: facesse questa bella Novena. Dopo si sarebbe detta l'ultima parola.

Il conte annuì.

* * *

Il 23 maggio, vigilia della grande solennità di Maria Ausiliatrice, il conte Cays saliva da Don Bosco per aprirgli l'animo suo e sentire da lui la sospirata decisione.

Nella piccola anticamera piena di gente prese posto per aspettare il suo turno ed andare all'udienza del Santo.

Entrò poco dopo una signora con una fanciulla undicenne, la quale, mal reggendosi in piedi, si faceva quasi trascinare da sua madre.

Dal contegno della madre, afflitta e preoccupata, e più ancora dall'espressione del volto e dagli atteggiamenti della figliuola si comprendeva che si trattava d'un caso molto pietoso. La piccola Giuseppina era stata condotta lassù colla speranza di strappare una grazia straordinaria dal cuore della Vergine Santissima, la quale, sola, poteva ridonare la vita a quella povera creatura tanto malata.

Trascorsa circa un'ora, Giuseppina cominciò a dare segni di stanchezza. La mamma le asciugò ripetutamente la fronte imperlata di sudore, poi la prese per mano per condurla via.

Intervenne il segretario, Don Berto.

— Perchè, signora, — disse — se ne vuole andare?

— Mia figlia soffre! — rispose la madre: — sono ancora molti quelli che debbono passare prima di lei. Non è possibile che la poverina possa restare più a lungo... —

Gli astanti s'interessarono subito di quel compassionevole caso. Capirono lo stato dell'ammalata e si disposero a darle la precedenza. Si venne così a sapere le penose vicende di Giuseppina.

— La piccola — disse sua madre — a causa d'un forte spavento fu presa da convulsioni. Il braccio destro le è rimasto quasi completamente paraliz-

zato. Indebolita nel suo fragile organismo, non può quasi sostenersi sulle gambe. Da un mese mia figlia non parla più e dà qualche segno di perturbazione mentale. I medici hanno inutilmente tentato ogni mezzo per guarirla. Noi abbiamo pregato, abbiamo fatto promesse... Nessun miglioramento! Avendo saputo che grandi meraviglie opera Maria Ausiliatrice per mano di Don Bosco, l'ho portata per averne la benedizione. —

Il conte Cays, che aveva raccolto con vivissimo interesse queste dichiarazioni, e che più d'ogni altro aveva insistito per lasciarla passare innanzi, la seguì mentre entrava da Don Bosco, dicendo fra sè:

— Se la fanciulla uscirà risanata, io riterrò tale fatto come una prova che la Madonna mi vuole salesiano, e bandirò da me ogni dubbio e timore. —

Che avvenne nella stanzetta lì vicino?

Le *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco* (1) rispondono alla nostra legittima curiosità. La madre, adagiata sul sofà la figliuola, ne raccontò a Don Bosco la dolorosa storia, conchiudendo col dire che sperava ormai solamente più nella misericordia di Dio e nell'intercessione di Maria Santissima: volesse dunque darle la sua benedizione.

Il Santo, esortatala ad avere fiducia nella Madonna, e fatta inginocchiare la madre, benedisse la piccola malata. Quindi l'invitò a fare il segno della

(1) Vol. XIII, pag. 223.

croce. Essa si accinse a obbedire, ma con la mano sinistra.

— Non con la sinistra, ma con la destra! — esortò il Santo.

— Non può! — rispose la madre.

— Lasci, lasci che provi... Su, colla destra! —

La figliola si segnò speditamente.

— Brava, l'hai fatto bene. Su, rifallo, e di' con me: " Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo! " —

La fanciulla, muta da un mese, sciolse la lingua, pregò, e dopo, fuori di sè per la contentezza, si mise a gridare:

— O mamma, la Madonna mi ha guarita! —

La madre mandò un grido e ruppe in pianto.

Rimaneva a provare se potesse tenersi in piedi e camminare senza sostegno. Ebbene, Giuseppina andò su e giù per la camera con passo libero e sicuro.

A questo punto la fortunata fanciulla, non potendo più contenere la gioia, apre la porta, si presenta in anticamera, e con una disinvoltura superiore alla sua età, racconta l'accaduto.

Quale commozione in tutti!

Madre e figlia scesero tosto nella chiesa a ringraziare Maria Ausiliatrice.

Il conte Cays non ebbe più bisogno di altro. Entrato nella camera di Don Bosco, e dettagli la condizione posta e avveratasi, soggiunse:

— Se Don Bosco mi vuole, io sono salesiano.

— Venga pure fra noi: sarà accettato! — ripose il Santo.

— Quando?

— Quando crede.

— Verrei domani, festa di Maria Ausiliatrice.

Ma, siccome mi resta qualche affare da sbrigare, verrò, se nulla si oppone, il giorno 26.

— Va benissimo — concluse Don Bosco: — il 26 è la festa di San Filippo Neri. Questo Santo, così devoto della Madonna, spero che le otterrà la perseveranza! —

Così disse, così fece.

Fin qui le *Memorie*.

Il conte Cays vestì l'abito chiericale. A suo tempo fece la sua professione religiosa. Ordinato sacerdote, il nobiluomo non volle essere più che il semplice Don Carlo.

" Fu salesiano di tempra adamantina... Pio, umile, obbediente, caritatevolissimo, edificò per cinque anni i suoi confratelli. Poi il Signore lo chiamava per sempre a sè il 4 ottobre dell'anno 1882 ".

Attorno al trono della Madonna, che l'aveva chiamato, sbocciava, così, un nuovo eletto fiore.

© © ©

Ma lei chi è?

Una volta tanto troviamo Don Bosco a viaggiare in un carrozzone di 2^a classe.

Nessuno se ne faccia meraviglia. Siamo tutti convinti da mille e una prova che il poverello di Valdocco certi lussi non se li sarebbe presi per nessun motivo al mondo, se non ci fosse entrato l'interesse de' suoi ricoverati, per amore dei quali s'imponeva i più eroici sacrifici. Questa volta si era certamente rassegnato a viaggiare nello scompartimento de' signori o per convenienza o per dura necessità.

Questo era necessario dire per comprendere l'ambiente in cui venne a trovarsi il nostro caro Santo, ambiente formato da persone se non di prima almeno di... seconda classe.

C'era fra gli altri un signore elegantemente vestito, il quale, vedendo una veste nera a due spanne dalla sua *redingote*, (notate che siamo sotto il

settanta!) cominciò, come velenoso vespone, a ronzare, a saettare quelli che gli davano fastidio, svolazzando in su, in giù, non risparmiando nè rocchetto nè bastone pastorale. Bersaglio delle sue acidità settarie era naturalmente il clero, compreso l'arcivescovo, il Cottolengo, Don Bosco.

Il *liberaloide* si credette anche in dovere di spezzare una lancia contro gli amici dei preti, non risparmiando il caritatevole marchese Fassati, grande benefattore di Don Bosco, e usando al suo indirizzo un linguaggio non solo irriverente ma addirittura stomachevole.

— Già — diceva il *badalucco* — il signor abate (e voleva dire Don Bosco) spende e spende somme di danaro nel fabbricare chiese, invece di soccorrere i poveri! —

Il Santo si prese la punzecchiata e non fiatò.

Una signora dabbene, udendo la stolta insinuazione, si credette in dovere d'intervenire per chiudere la bocca a quel ciacchero.

— Lei, signore, — disse la gentile viaggiatrice con un filo di pungente ironia — avrà certamente dato molti danari a Don Bosco per esigere che non li sprechi nel fabbricare chiese...

— Io dare danari a Don Bosco? Piuttosto li butterei via.

— Faccia il comodo suo — ribattè la giudiziosa signora: — non dia nulla a Don Bosco; ma non si lagni se altri fanno diversamente da lei:

ognuno è libero di disporre come crede dell'aver suo. Non le pare? —

Il gentiluomo, nonchè paladino, a tempo perso, del credo settario, ingoiò la pillola e tacque.

Un altro viaggiatore, che non conosceva personalmente Don Bosco, ma ne apprezzava l'opera e le coraggiose iniziative, insorse a difenderlo, dicendolo persona onesta e benemerita.

— Io — disse chiaro e forte il galantuomo — gli ho mandato un biglietto da cinquanta lire per il nuovo tempio dell'Ausiliatrice! —

Stizzito per questa opposizione il maldicente prese a scagliarsi contro l'Oratorio di Valdocco con frasi e lazzi così indecenti che la signora, scandalizzata, tirò a sè il suo figliuolo, avvolgendolo nello scialle, perchè non udisse le sconce parole di quello sciagurato.

A quel gesto d'amore materno, che per lui poteva anche essere una sonora guanciata, l'illustre campione si credette autorizzato a fare dello spirito:

— Piano, piano, signora, non vede che lo soffoca?

— Meglio che mi resti soffocato — gridò quell'eroina (perchè non ci fu tramandato il nome?) — piuttosto che abbia a sentire le sue vergognose scempiaggini: scandaloso che non è altro! —

Brava! Ecco una mamma cristiana degna veramente della sua alta missione. Ben sapeva essa il severo richiamo degli stessi pagani e lo metteva

a partito: " ai fanciulli si deve la massima riverenza ". Ben conosceva la tremenda minaccia di Gesù e ne faceva tesoro: " Guai a chi scandalizza uno di questi bambini! Sarebbe meglio per lui che gli fosse attaccata al collo una macina da mulino e fosse gettato nel mare, piuttosto che essere di scandalo a uno di questi piccoli! "

Il marchese, che queste cose non sapeva o aveva dimenticate, rincarò la dose, sbottando in una sguaiata risata.

— Già — sentenziò sardonicamente — la gente educata dai preti si fa scrupolo d'ogni inezia. Alla fin fine sono cose di questo mondo. —

La signora, accesa in volto, invocava con occhiare supplichevoli qualcuno dei viaggiatori che intervenisse a chiudere la bocca a quello sfrontato.

Don Bosco, che fino a questo punto era rimasto silenzioso, reprimendo con tutte le sue forze lo sdegno e una santa irritazione, annunciò la sua entrata in lizza con una sonora martellata:

— Basta! — gridò con energia fissando lo scandalizzatore: — è tempo di finirla.

— A chi parla, reverendo? — chiese l'interpellato con una cert'aria da indiano.

— A lei.

— A me?

— Sì, a lei: e mi permetto di dirle che non sono discorsi cotesti da tenersi fra persone civili e tanto meno davanti a delle signore.

— Sappia — rispose burbanzoso il signor *in-nominato* — ch'io non intendo ricevere lezioni da lei.

— Ed io non vorrei dargliene, se non fossi costretto dalle sue provocazioni.

— E crede lei, reverendo, ch'io non sia capace di ricacciarle in gola le sue parole?

— E crede lei — protestò Don Bosco — ch'io abbia paura delle sue minacce? Non ho paura nè di lei nè di cento suoi pari.

— Ah! — gridò furibondo il signore — non ha paura di me? Avanti, dunque.

— Sì, le dico e le ripeto — continuò calmo e sicuro Don Bosco, il quale conosceva molto bene con chi aveva da discorrere — che non ho nessuna paura! —

E si spiegò davanti ai testimoni che seguivano con trepidazione il drammatico dialogo.

— Se io avessi da fare — dichiarò Don Bosco — con un villanzone qualunque, sì, potrei temere qualche brutta sorpresa: ma trattandosi di un gentiluomo come lei, istruito, appartenente a onorata famiglia, che gode d'una rispettabile posizione sociale, non voglio nemmeno lontanamente supporre che si possa venire a tratti indecorosi. Sono sicuro che la nostra controversia si appianerà pacificamente. —

A tali dichiarazioni inattese, l'avversario entrò in sospetto d'essere conosciuto dal signor abate, che

aveva osato gridargli l'alto là e ch'era magari capace d'intimargli il dietro front.

— Dunque — chiese quasi complimentoso — mi conosce?

— Sì. Lei è il commendatore tale dei tali! —

Il falchetto abbassò le ali, ritirando gli artigli.

I compagni di viaggio si scambiarono significative occhiate di meraviglia e di soddisfazione.

L'umile prete di Valdocco avrebbe potuto aggiungere che il signor commendatore era l'agente di fiducia del marchese Fassati, di cui curava gli affari, e che aveva così vilmente trattato nella sua astiosa requisitoria contro i preti e loro fedeli amici. Ma non disse di più preferendo di lasciare per ora il colpevole nel suo spineto.

Questi, benchè disposto a dare macchina indietro, dominato dall'orgoglio, non volle lì per lì disarmare di colpo davanti a un reverendo, mai visto e conosciuto, che l'aveva così bene tirato alla bocca del sacco.

— Don Bosco — insinuò l'agente investigatore e denigratore degli istituti di beneficenza — è un furbacchione. (Non era certo un minchione!) Col pretesto di ricoverare dei poveri giovani fa danari, compera campi e vigne a Castelnuovo, arricchisce i suoi fratelli che tengono cavalli e carrozza...

— Le cose — interruppe Don Bosco — non sono nè tanto nè poco come le racconta lei.

— Che ne sa, reverendo?

— So per esempio che lei è male informata. So che Don Bosco non ha fratelli, perchè sono morti e quindi non possono viaggiare in carrozza. Se lei poi, signor commendatore, volesse darsi la briga di salire un momento al cascinale dei Becchi, sentirebbe a dire da tutti che i nipoti di Don Bosco fanno il contadino come il loro padre e che lavorano dall'alba al tramonto per guadagnarsi il pane. Pensi prima di parlare. Sia guardingo nel giudicare. Non dica ciò che non sa, e soprattutto non sparli degli assenti, mettendosi a rischio di tirarsi addosso noie e fors'anche qualcosa di peggio. Prudenza, signor commendatore, prudenza! E se il marchese venisse a sapere ciò che lei ha inventato sul conto suo?

— Ma io ho detto così per dire, a modo di conversazione.

— Grazie tante! E chiama conversazione il tagliare i panni addosso a un uomo di vita intemperate, che fa pozzi di carità? E lei ha il coraggio di scusare, così alla leggera, il linguaggio scorretto usato poco fa?

— Ma io... —

Ma io, ma tu, ma lui... Sempre così. Certi *salamine*, saccenti e presuntuosi, commessi viaggiatori di tritumi nauseanti e refritture affumicate, certi scandalosi, dico, veri veicoli d'infezione religiosa e morale, si svuotano, si sfogano, fanno della propaganda deleteria e poi saltano su col goffo ritor-

nello: ho detto per scherzo, ho raccontato (dite piuttosto inventato) per cacciare la noia, tenere allegra la compagnia e divertire (magari come fanno i pagliacci in piazza) il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione. Molte ci vogliono! Frustate ci vorrebbero! Ne guadagnerebbe la famiglia, la società, e l'igiene pubblica, sarebbe salvaguardata l'innocenza, l'instimabile tesoro che infiora e illumina questa povera terra, sparsa di tante brutture, sulla quale gravitano ancora e sempre tante ombre e tante nubi.

Lo voglio dire, qui, Don Bosco che aveva offerto le sue forze, la sua vita per albergare, educare, difendere i fanciulli e i giovanetti così vicini al cuore di Dio, parlando un giorno degli scandalosi uscì in queste testuali parole: " Se non fosse peccato, li strangolerei colle mie mani! "

Si può dire di più? Agli scandalosi, no, ma una parolina in confidenza il Santo di Valdocco non volle negarla al signor commendatore che aveva fatto così poco onore alla sua commenda.

Ritornando su l'argomento, allo scopo di mettergli una pulce nell'orecchio, il *furba* gettò in tavola una supposizione.

— E se qualcuno — disse — andasse a riferire al signor marchese che le dà il pane (poteva aggiungere: e la pietanza!), i begli elogi che gli ha fatti davanti a questi bravi signori?

— Chi vuole che si dia tale briga? A meno che non ci vada lei, reverendo.

— E se ci andassi proprio io?

— Non farà ciò.

— Ebbene, a costo di darle un dispiacere, l'assicuro che quando mi venisse all'orecchio che lei ha osato ancora tenere il contegno che ha tenuto oggi, io andrò difilato a informare di ogni cosa il suo nobile padrone. —

La minaccia fece effetto. Il destriero, che sentiva ancora in corpo tanta voglia di scalcia, s'arrestò di botto sulle quattro zampe (anche se ne aveva solo due!), disposto a fare tappa. Il signor commendatore balbettò le sue scuse e le sue promesse:

— Stia tranquillo, signor abate: quel che è stato è stato! Io non ho avuto intenzione d'offendere alcuno! Del passato non se ne parli più. Sul mio onore. Vedrà. Mi comandi liberamente: per farle piacere... Si figuri! *Ma lei chi è?*

— Io? Sono il sagrestano di Don Bosco. —

I viaggiatori sorrisero. Il commendatore, no. Aveva capito. Confuso, preso dalla vergogna (un po' tardi ma ancora in tempo) abbassò il capo e non parlò più.

* * *

Ed eccoci alla stazione d'arrivo. Scendono i viaggiatori. Don Bosco è accolto con espansione da un gruppetto di persone che l'attendono:

— Ha fatto buon viaggio? Come sta, Don Bosco? Siamo lieti di rivederla. —

Il commendatore, piccolo piccolo, s'avvicina rispettosamente al festeggiato. Vuol dirgli assolutamente ancora una parola a tu per tu:

— Mi scusi, sa... Un'altra volta... —

Don Bosco (caso più unico che raro!) si tiene sulle sue, non tanto per l'affronto ricevuto, ma per lo scandalo dato alla presenza d'un innocente fanciullo, e per l'offesa fatta al suo grande amico e impareggiabile benefattore assente.

— La prego, signor Don Bosco, non dica nulla al marchese. Sarebbe la mia rovina. Mi prometta che non dirà nulla.

— Non le posso promettere nulla, signore! Arrivederci. —

E se ne va cogli amici. Dal marchese Fassati? No. La lezione però è stata secca, vero? I linguacciuti se la leghino a un orecchio: gli *scandalosi* a tutte e due!



Troppo tardi.

Caso pietoso quello che vogliamo raccontare, severa lezione per quei ragazzi specialmente, che, pur vivendo in ambienti dove tutto spira bontà e onestà, sotto gli occhi di esperte e amorevoli guide, hanno la disgrazia d'incontrarsi con un malvagio compagno, che riesce a deviarli dal retto sentiero per trascinarli sulla via della perdizione.

Alberto, giovinetto quindicenne, alunno molto caro a Don Bosco, ebbe un giorno (siamo nel 1868) la disgrazia d'essere abbindolato da un tristaccio, che doveva, senza che quasi se n'accorgesse, straniarlo dalla vita religiosa e morale, strappargli dal cuore la pace, allontanarlo dal fianco (non dal cuore!) del Santo, a costo di farlo soffrire quanto può soffrire il più buono dei padri, il quale si veda voltare le spalle dal suo amato figliuolo.

Il falso amico, il quale di bello non aveva che il nome (si chiamava Felice), era dello stesso paese di Alberto e frequentava la medesima classe.

Scaltri nell'evitare le infrazioni disciplinari, le-
gali nella loro condotta esterna, la tiravano giù a
rotta di collo (questo Don Bosco sapeva!) per una
strada ben pericolosa, che aveva tutti gli sbocchi
eccetto quelli della balausta e del confessionale.

Don Bosco trepidava sopra tutto per Alberto e
studiava tutte le vie per strappare la preda dagli
artigli del perfido insidiatore. Cercava d'avvicinarlo,
di parlargli a tu per tu per dirgli ciò che poteva
ridargli la grazia di Dio, ciò che poteva salvarlo
dall'ultima rovina. Alberto stava all'erta per non
lasciarsi cogliere: abilmente scantonava, evitava gl'in-
contri...

Ma un giorno s'imbattè, senza volerlo e senza
saperlo, sulla scala, in Don Bosco. Tentò sguisciare.
Questa volta non ci riuscì.

— Perchè scappi quando mi vedi comparire? —
chiese il Santo con profondo accoramento.

Alberto abbassò la testa.

— Lo sai quanto ti vuol bene Don Bosco... Tu
lo fuggi! Poverino! Ma perchè mi tratti così? —
Silenzio imbronciato.

— Lo so io il perchè! — insistè Don Bosco
che gli leggeva nel volto e in fondo all'anima:
— tu hai bisogno di confessarti e presto. —

Alberto continuava a tacere, rivelando chiara-
mente l'impazienza di levarsi il più presto dalle spi-
ne che gli torturavano la mente e gli facevano san-
guinare, suo malgrado, il cuore.

Don Bosco tagliò netto.

— Ah, non vuoi? — disse a modo di conclu-
sione: — non vuoi ascoltarmi? Ebbene sappilo: un
giorno mi cercherai e non mi troverai! Pensaci
bene. —

E lo lasciò andare.

* * *

Questo incontro avveniva in novembre. Nella
prima settimana di dicembre, e precisamente la sera
del lunedì, Don Bosco raccomandò a' suoi giovani
di fare molto bene l'esercizio della Buona Morte,
preannunciando che uno di loro sarebbe stato chia-
mato al tribunale di Dio prima che si ripetesse la
pia pratica mensile.

— Egli è qui tra voi che mi sente — disse
il Santo che leggeva nell'avvenire: — il poverino
mi fugge, mentre io ho tanto bisogno di parlargli
dell'anima sua. Ma un giorno verrà in cui deside-
rerà di avermi vicino e mi chiamerà... Io non ci
sarò e lui non mi vedrà... —

Enorme fu l'impressione di questo tremendo
preavviso. Tutti sapevano che Don Bosco, favorito
da Dio del dono straordinario della profezia, non
parlava per ischerzo.

Con voce accorata il buon Padre continuò:

— Io ho tanto bisogno di parlargli, d'aiutarlo
al gran passo. Se egli non viene gli metterò ai fian-

chi un angelo che me lo condurrà. Ci sono due occasioni propizie in questo mese: la festa di Maria Immacolata e il Santo Natale. Spero che si lascerà convincere e verrà, e aggiusterà le partite della sua coscienza... Se poi non vuole cedere, non si illuda il poverino, perchè l'esercizio della Buona Morte del mese venturo più non lo farà! —

L'effetto di questa profezia fu davvero salutare per la famiglia dell'Oratorio. Per tutti? Anche per Felice e per Alberto? Dirò col più profondo rammarico che il diavolo tentatore (Felice dico) continuò a vincerla su l'angelo messo da Don Bosco ai fianchi della povera vittima. La scelta era caduta su di un ottimo giovane che si chiamava Francesco ed era infermiere della casa. Ebbene?

Alberto, pare inconcepibile, ammaliato dal compagno traditore, continuò a scapricciarsi, passando sopra a tutte le nere previsioni, dondolandosi con brio sopra del fragile ramo vicino a spezzarsi. E faceva il suo ragionamento strampalato così:

— Dicono che Don Bosco è profeta. Sta bene. Ora egli ha fatto capire che colui il quale deve morire gli sarà condotto e lui l'avviserà. Io non mi lascio cogliere, non ci vado, dunque non sono io che debbo morire. —

Così disse e purtroppo così fece. A spezzare certi lacci non basta qualche volta l'amore di un padre, di una madre, di un santo: ci vuole un miracolo del Signore. Alberto, accecato, tirò avanti

a braccetto dell'altro cieco, a costo di precipitare con lui nel fondo dell'abisso.

Durante tutto il mese di dicembre — dicono le *Memorie* — Don Bosco non potè incontrare Alberto nè dirgli una parola.

Si celebrò la festa della Madonna, poi quella del Santo Natale e Alberto si tenne sempre sullo stesso piede. Confessarsi? Neppure per idea.

L'esercizio della Buona Morte era fissato, come di costume, pel primo giorno del nuovo anno. Don Bosco raddoppiava le sue battute dietro al fuggitivo per coglierlo almeno all'ultimo tratto del suo viaggio terreno. Inutilmente, però. Quando si resiste a Dio, si resiste ai santi!

* * *

Proprio in quei giorni una chiamata improvvisa dal di fuori costrinse Don Bosco ad allontanarsi dall'Oratorio. L'invito veniva dalla duchessa di Montmorency, insigne benefattrice, la quale per compiacere il parroco d'una borgata di sua proprietà e dimora, aveva impegnato Don Bosco per la predicazione delle quarantore nei giorni 31 dicembre dell'anno spirante e primo e secondo del nuovo anno.

Bisogna dire che la generosa duchessa era d'un temperamento risoluto, imperioso: ogni suo desiderio era comando.

— Mi perdoni — si scusò il Santo : — questa volta non posso proprio venire : circostanze impreviste, urgentissimi affari m'impediscono di muovermi. —

La benefattrice tagliò corto :

— Quand'è così, sappia che se verrà ancora da me a chiedere soccorsi per i suoi giovani le risponderò anch'io : non posso. —

Don Bosco insistè, supplicò, ma alla fine, preso come si suol dire per la gola, chinò il capo e rispose di sì.

L'ultimo di dicembre chiamò Don Alasonatti, suo braccio destro nel governo dell'Oratorio, e gli disse :

— Esco a passeggio per tre giorni : ci sono malati in casa?

— L'infermeria è vuota : vada pure tranquillo. —

Alberto stava benone. Sentivasi anche in vena di scherzare. E lo dimostrò proprio in quello stesso giorno.

— Ecco — disse ai compagni — cosa mi scrive il mio amico (e ne fece il nome), chierico nel seminario di Casale. —

E lesse la lettera ricevuta poco prima insistendo sulla frase : " Sei vivo o sei morto? Se sei vivo perchè tardi tanto a darmi tue notizie? "

— Gli scriverò — concluse con tono canzonatorio Alberto — che sono morto! —

I compagni risero. Lui scrisse davvero e andò a impostare la lettera.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno ci fu la passeggiata alla quale prese parte, come le altre volte, anche Alberto. Egli si sentiva bene in gamba. A merenda fece una scorpacciata di pane fresco e pesce salato bevendoci sopra acqua in abbondanza.

Prese parte alla scuola di canto, senza però aprire bocca. A cena non mangiò. Durante le orazioni della sera si sentì preso da un forte malessere che lo prostrò fin quasi allo svenimento. L'indivisibile amico Felice che gli era vicino lo sostenne e, aiutato da un altro compagno, lo accompagnò all'infermeria.

Eccolo a letto. Il medico è accorso, ha constatato, ha scosso il capo. Il povero Alberto smania in preda ad atroci dolori viscerali. Gli si è gonfiato il collo!

— Se vuole ricevere i Sacramenti — dice il dottore — non c'è tempo da perdere! —

L'infermiere avverte l'ammalato delle sue condizioni disperate.

— Desideri confessarti?

— Sì — risponde Alberto atterrito dallo spettro della morte vicina.

— Chiamo Don Alasonatti?

— No. Chiamatemi Don Bosco.

— Don Bosco non c'è.

— Voglio lui, voglio Don Bosco.

— È fuori di Torino!

— Ah, sono perduto! — esclama con gemiti strazianti il poverino: — il Signore mi castiga. Me l'ha detto, là, sulla scala: mi chiamerai, ma io non ci sarò... —

Arriva premuroso Don Rua al quale Alberto fa la sua confessione dando segni di vivo pentimento.

A Don Rua e a Don Alasonatti che l'assistevano affidò l'ultima sua volontà:

— Dicano a Don Bosco che muoio pentito... che non merito il suo perdono, ma spero che non me lo negherà come non me lo vorrà negare Iddio misericordioso. —

Verso la mezzanotte gli fu portato il Santo Viatico e amministrata l'Estrema Unzione.

Felice, che si era indugiato nel corridoio, spiava e seguiva trepidando quanto avveniva nell'infermeria. Alberto lo intravide. Lo chiamò:

— Vieni qui! — disse con quel po' di voce che gli restava ancora.

Il malvagio compagno s'avvicinò a passo legato al suo letto. Era stranamente pallido.

— È colpa tua — mormorò con mortale tristezza quel povero figliuolo — se Don Bosco non è qui a consolarmi. Tu sei stato la causa del mio pervertimento. Io ti perdono, ma tu... Ben, non più di ciò... Vedrai mio padre e mia madre. Di' loro che sono morto in grazia di Dio e che li aspetto in paradiso. —

Alle tre del mattino del 1° gennaio 1869 Alberto serenamente spirava.

Don Bosco arrivò quando quel suo caro figliuolo era già stato portato a seppellire.

La triste notizia lo commosse fino al pianto.

E Felice? Ritornò al suo paese, dove purtroppo fece una cattiva fine.

Testimoni che lasciarono memoria di questo fatto: Mons. Cagliero, Don Rua, Don Cerruti, Don Francesco Dalmazzo e Pietro Enria.

○ ○ ○

Nel nome dell'Ausiliatrice.

Don Bosco passò facendo del bene. Certe sue tappe sono state segnate da fatti meravigliosi.

Ricordiamo due guarigioni prodigiose avvenute durante le consuete visite che il Santo soleva fare ogni anno al collegio della sua predilezione da lui fondato a Mirabello Monferrato, e poi (nel 1870) trasportato nel vicino paese di Borgo San Martino.

Il primo fatto, avvenuto nell'anno 1875, ci fu raccontato da un vecchietto del paese (un certo *Pietro Cornelio*) e confermato da altri testimoni.

Don Bosco era stato col parroco locale, Don Barbano, a fare una visita amichevole all'avvocato Patrucco. Mentre ritornava in collegio, la gente, ch'era uscita sulla strada per vederlo e salutarlo, s'inchinava riverente al suo passaggio, chiedendogli la sua benedizione.

Una povera donna (*Luigia Pasino*) che immobilizzata per una paralisi alle gambe da circa due anni non aveva più potuto fare un passo, volle essere portata sulla via, dove sarebbe passato il Santo.

Quando Don Bosco le fu da presso, ella esclamò:

— Mi benedica! Mi benedica! —

Don Bosco si fermò, interessandosi con paterna bontà del caso pietoso.

— Come state, buona donna?

— Sapesse! Da tanto tempo non vado più a Messa!

— E perchè?

— Perchè non posso camminare: ho le gambe paralizzate... —

Don Bosco le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice.

— Domenica andrete a Messa.

— Io? Ma come potrò andare in chiesa, se...

— Dunque siamo intesi: domenica... Fede nella Madonna, e... coraggio! —

La domenica seguente *Luigia Pasino* poteva uscire di casa e recarsi nella chiesa parrocchiale per assistere alla santa Messa.

Era guarita!

Il vecchio *Cornelio*, chiudendo la narrazione del prodigio, ne confermava la veridicità protestando con forza:

— E questo è vero, come è vero ch'io sono battezzato! —

Nel giorno della festa di San Luigi dell'anno 1885 (il fatto l'abbiamo appreso da un testimone oculare), andò in collegio per trovare Don Bosco una povera madre, portandosi in braccio un suo

bambinetto di due anni, il quale non faceva che strillare, senza riuscire a spicciare una sola parola.

Quella donna era di San Martino di Rosignano.

Celebrata la Messa nella cappella delle Suore, il Santo era uscito nell'atrio per salutare la gente che impaziente lo attendeva.

Quella madre si presentò a lui.

— Ecco il mio bambino — gli disse con visibile accoramento: — egli non può parlare e non fa che strillare... Lo benedica, perchè possa guarire. —

Don Bosco sorrise.

— Come si chiama?

— *Giovannino!* — rispose prontamente la madre.

— Come me! — aggiunse scherzosamente il Santo, Tolsè di tasca una medaglietta di Maria Ausiliatrice e la porse al piccino che continuava a piangere forte. — Toh, prendi! —

Il bambino prese la medaglia, ma subito la lasciò cadere a terra.

— Passate verso le dieci in collegio — raccomandò il Santo alla madre, la quale chiaramente dimostrava di non aver perduto la speranza.

Essa si trovò puntuale, all'ora fissata.

Quando il Santo si vide nuovamente davanti il piccolo disgraziato, lo guardò amorevolmente, lo benedisse e gli porse di nuovo la medaglia della Madonna.

Il piccolo la ricevette come un zucchero, la strinse nella manina e la ritenne.

— Baciata! — disse Don Bosco.

Ed egli la baciò.

— Adesso chiama: "mamma!" —

Giovannino pronunciò chiaro:

— Mamma! —

— Bravo! Chiama: "papà!" —

E il bimbo:

— Papà! —

Lo fece mettere a terra.

— Cammina, su! — ordinò il Santo al piccolo paralitico.

Giovannino obbediente si mise a camminare da sè.

I presenti guardavano trasognati. La madre, fuori di sè per la gioia, ringraziò con lacrime di tenera riconoscenza il Santo che gli ridava il figliuolo guarito, e volle fare la sua offerta.

— Ecco, Don Bosco. — E gli consegnò cinque lire per una Messa: — Vorrei fare di più, ma sono tanto povera!

— Avete fatto molto, moltissimo, dando quello che potete dare! —



La lezione più lunga e più interessante.

(Don Bosco e il Papa)

Don Bosco fu unito al Papa come il polipo allo scoglio.

Il suo programma massimo era: — Tutto per il Papa, col Papa, amando il Papa! —

Pensava continuamente al Vicario di Cristo, ne parlava sovente a' suoi giovani con calore, e provocando il più schietto entusiasmo.

Mons. Emiliano Manacorda ebbe a dire: " Don Bosco nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione era il ritratto dell'uomo semplice, modesto. Tutto in lui era umiltà; ma questa s'ingem-mava di amor festivo, appena che gli suonasse la parola sacra *Pontefice Romano*. Allora s'accendeva, prendeva vita, parlava con fuoco ".

Per Don Bosco il Papa era tutto ciò che nel mondo può esistere di più caro e di più degno; egli era geloso dell'onore del Papa più che del

proprio. Cercava di portargli sollievo e consolarlo in ogni modo a lui possibile. Diceva:

— La Sua parola deve essere la nostra regola in tutto e per tutto! —

Raccomandava:

— Stiamo uniti al Papa, anello che unisce i fedeli a Dio! —

Del Papa scrisse come solo poteva scrivere un Santo. *Papa* significa *padre*; Egli è quindi il Padre dei credenti, il padre nel vero senso della parola; a Lui compete la paternità vigilante del Pastore sul gregge; la paternità spirituale delle anime da condurre a salvamento; la intima paternità dello spirito e del cuore che fa dei popoli cristiani una sola famiglia in Cristo; la paternità del Capo supremo dell'esercito militante che ai suoi ordini e sotto i suoi impulsi marcia vittorioso alla conquista della Chiesa trionfante; la paternità del Maestro infallibile che illumina le menti, custodisce ed elargisce i tesori inapprezzabili della divina dottrina di Cristo di cui è il Vicario in terra.

Così Don Bosco voleva che il Papa fosse considerato da' suoi giovinetti per cui il Papa nutriva tanta paterna tenerezza.

Testimonianze.

Il Servo di Dio Don Michele Rua, successore di Don Bosco, nella prima udienza che ebbe come

Superiore Generale da Leone XIII (21 febbraio 1888) ricordando il suo santo predecessore disse al Papa:

— Nell'ultima sua malattia, quando Don Bosco non aveva più che un fil di voce, di tratto in tratto, parlando a quelli che circondavano il suo letto, raccomandava loro: "dovunque vadano i Salesiani, procurino sempre di sostenere l'autorità del Sommo Pontefice, d'insinuare e inculcare rispetto, obbedienza e amore alla Chiesa e al suo Augusto Capo". —

E il Santo Padre commosso:

— Si vede che il vostro Don Bosco era un santo simile in questo a S. Francesco d'Assisi, il quale, quando venne a morire, raccomandò caldamente a' suoi religiosi di essere sempre figli devoti e sostegno della Chiesa Romana e del suo Capo. Praticate queste raccomandazioni del vostro Fondatore e il Signore non mancherà di benedirvi. —

* * *

Il piissimo Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, alla domanda: "Chi era per Don Bosco il Papa?" ha risposto così:

— *Era una sorgente inesauribile di attività e di bene. Dal Papa egli attingeva il coraggio indomito nelle sue sante imprese, la costanza incrollabile nel compiere le sue opere buone, anche quando*

ostacoli sopra ostacoli gli attraversavano la via. Don Bosco per amore del Papa soffrì assai e ancor più era pronto a soffrire. Dal Papa egli cercava soprattutto una cosa: la certezza che tutto il suo operato, che le sue iniziative di bene, le molteplici opere di apostolato e lo spirito informatore del suo nascente Istituto, rispondessero pienamente alle direttive e ai desideri del Vicario di Gesù Cristo, perchè, diceva, quando noi abbiamo l'approvazione del Papa, abbiamo l'approvazione di Dio; quando il Papa è contento di noi, lo è pure Iddio! —

Don Bosco, premendo le orme dei santi, non s'appagava di quella sottomissione dell'intelletto che si restringe alle definizioni *ex cathedra*, ma voleva la sottomissione sincera a qualsiasi insegnamento del Papa e sotto qualsiasi forma impartito. Nè solamente ne seguiva e faceva eseguire gli ordini, ma voleva che i suoi figli considerassero quale legge e quale dolce comando ogni avviso, ogni consiglio, ogni desiderio del Vicario di Cristo.

Figlio devoto.

Allorchè trattavasi di sostenere i diritti del Vicario di Cristo, Don Bosco non taceva mai, qualunque fosse il personaggio alla presenza del quale egli parlava, senza paventare le conseguenze della sua franchezza.

Ripeteva a sè e agli altri:

— Prima cristiano, prima sacerdote! Prima la gloria di Dio, gl'interessi della Chiesa! Mi spezzo, ma non mi piego. Davanti al Papa mi inginocchio come davanti a Cristo! Per il Papa, come per Gesù Cristo, l'ossequio, le forze, la vita! —

La sua voce, quando parlava così, era squillo!

Nella mente e nel cuore di Don Bosco ogni suo figlio, ogni suo cooperatore, ogni cristiano doveva essere un fiore vivo e ridente attorno all'Albero di vita, che, radicato nel cuore di Roma, svetta verso il regno degli eletti.

L'amore di Don Bosco per il Papa doveva perpetuarsi, costituendo un elemento essenziale, una caratteristica e una gloria di famiglia, della famiglia Salesiana, che oggi lo chiama santo. A compenso di quest'amore e di questa fiamma la Provvidenza di Dio gli fece incontrare in vita Colui che doveva un giorno ringraziare il Signore d'averlo conosciuto, d'avergli parlato, d'essersi intrattenuto insieme in quella dolce intimità che fiorisce nelle anime più vicine al cuore di Dio.

Fu Pio XI che l'incontrò, il grande nostro Papa, che doveva cantare — e con che voce! — le sue virtù eroiche; proclamarlo — e con che cuore! — Beato; sollevarlo sulle sue braccia — oh, il dolce peso della santità vissuta, goduta anche solo per brevi istanti! — per collocarlo sul trono più alto di gloria riservato ai beati.

Il Papa! Ecco il faro luminoso che Don Bosco volle e vuole che brilli d'una luce inestinguibile al di sopra di tutti gli edifici che ospitano i figli e gli allievi suoi, come lui sempre fissi nel grande Sole che deve nei secoli splendere su di ogni terra e su di ogni volto, nunzio di verità e promessa d'eterna vita.

I figli risposero e risponderanno all'appello del loro padre, che tutte le sue forze ed energie ha dirette al trionfo della Chiesa e del suo Supremo Pastore, difendendo a viso aperto ed a voce spiegata la divina autorità del Vicario di Cristo contro le insinuazioni dei tristi, gl'insulti dei malvagi, i colpi sinistri dei nemici della Chiesa e del suo Augusto Capo. Ed i figli seguirono l'esempio. Una prova.

Leale difensore.

Il chierico Giovanni Cagliero, l'alunno prediletto di Don Bosco, il suo primo e futuro missionario, vescovo e cardinale, nel 1860, avendo condotto una piccola brigata di allievi ai Becchi, si recava a Castelnuovo per visitare sua madre.

Un suo antico maestro, di idee liberaloidi, in una conversazione s'era messo a sostenere e a difendere l'operato del governo per l'invasione delle Marche e dell'Umbria, aggiungendo che il Papa poteva benissimo, senza scapito della religione, la-

sciare Roma e andare a fissare la sua dimora a Gerusalemme o in altro luogo.

Cagliero non potè tacere. Rispose e con tanta foga che credette d'avergli perduto il rispetto. Il giorno seguente pensò di recarsi a chiedergli scusa, non certo di avergli detto ciò che ben meritava, ma del modo con cui aveva ribattuto. Il maestro, animato da uno spirito ultra patriotta, scosse un tantino il capo e disse:

— Ti compatisco, caro Cagliero; lo so, Don Bosco in riguardo del Papa vi scalda là testa in modo che sarebbe capace di farvi martirizzare tutti per la sua causa! —

Verissimo. L'elogio non poteva essere più tempestivo e solenne. Evviva Cagliero che, degno allievo del maestro (Don Bosco eh?) ha saputo pro-
vocarlo!

Cooperazione.

Don Bosco diceva: " lavoriamo, cooperiamo col Papa all'attuazione dell'azione cattolica da lui fissata per la vita cristiana ".

E ne dava l'esempio.

Don Bosco raccomandava questa cooperazione ai piccoli, animandoli a frequentare il santo catechismo di cui il Papa è il primo maestro; a praticare fedelmente tutti i più sacri doveri come

figliuoli e come cristiani. Lui, fanciullo, era già un piccolo apostolo fra i compagni.

Don Bosco si prendeva a fianco i giovani, che sono e saranno sempre il fior fiore dell'esercito cristiano, per esercitarli nei sublimi còmpiti d'una missione squisitamente apostolica.

Agli adulti, ai suoi ex allievi e cooperatori, affidava la parte più fattiva del programma cristiano: assistere, appoggiare, potenziare, le istituzioni della Chiesa, le opere cattoliche dirette all'azione spirituale, religiosa, morale e sociale.

Il Papa alla testa: dietro a lui, attorno a lui il gregge operante nel comune e divino ideale dell'apostolato cristiano. La vita di Don Bosco si svolse tutta in questa atmosfera di azione cattolica che doveva dargli tante anime e tanta gloria.

Al servizio del Papa e della Chiesa.

Molte sono le benemerenze che Don Bosco si acquistò per l'opera sua prestata, in momenti eccezionalmente difficili, al Papa e alla Chiesa.

Quanto egli non lavorò e non si industriò per la definizione dei due grandi dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Infallibilità pontificia!

Un servizio prezioso rese Don Bosco in due casi particolarmente spinosi: nella questione della no-

mina dei Vescovi alle sedi vacanti del Piemonte e in quella della Temporalità dei Vescovi.

Nel 1867 in Italia vi erano ancora 108 sedi vacanti, 45 vescovi esiliati. Già dal 1865 Don Bosco aveva concepito il disegno d'impegnarsi per mettere fine a uno stato di cose così miserando.

Esistevano per questa intricata questione profonde divergenze fra Governo e Santa Sede.

Pio IX, che stimava assai Don Bosco, lo mandò a chiamare per sentire le sue proposte e trovare, se fosse stato possibile, la via della conciliazione. Il Servo di Dio si presentò al Papa, che sorridendo gli chiese:

— Con quale politica vi cavereste voi da tante difficoltà?

— La mia politica — rispose Don Bosco — è quella di Vostra Santità, la politica del *Pater noster*. Ogni giorno diciamo: "Venga il tuo regno!" Questo è ciò che importa: anteporre perciò il bene delle diocesi a tutto il resto, e studiare il modo di poterlo assicurare. —

E spiegò il suo piano. Il Papa ascoltò e aderì al suo consiglio dandogli pieni poteri per trattare coll'altra parte. L'uomo di Dio si mise all'opera, e tanto fece e tanto disse che si venne a una soddisfacente conclusione. Poterono aver luogo così le nomine dei Vescovi. Il Papa incaricò Don Bosco di mettergli in nota i nomi di quelli che egli riteneva i più degni per dottrina e specchiata virtù

da proporre al Governo per le diocesi del Piemonte.

Il 27 giugno 1867 Don Bosco poteva scrivere al Santo Padre: "Credo che tornerà di non poca consolazione al paterno cuore di Vostra Santità il sapere che i novelli Pastori testè consacrati furono accolti coi più grandi segni di stima e venerazione... Ciò dimostra quanto i nostri paesi siano cattolici, se lasciati liberi nella pratica della loro religione".

* * *

Il Papa lodava lo zelo e la sollecitudine con cui Don Bosco aveva cercato di far avere ai vescovi i beni delle loro Mense.

Le cose però erano ancora in cattivo stato. Don Bosco aveva iniziato pratiche con somma prudenza per ottenere la Temporalità ai nuovi Vescovi. La notizia trapelò: le sette si armarono contro di lui che gridava alto: "Per il Papa anche la morte!" Divenne bersaglio contro cui s'appuntarono le armi degli sleali avversari: lo scherno, la diffamazione, la calunnia, la menzogna, la minaccia.

Contro i detrattori si levarono voci autorevoli per difendere il coraggioso sostenitore dei diritti della Chiesa, ma la gazzarra invereconda non cessò. Don Bosco non cedette... Le trattative sostenute con tanto zelo purtroppo non sortirono il loro effetto causa circostanze impensate e improvvise: la cam-

pagna però sostenuta così eroicamente da Don Bosco fu una novella prova di fedeltà e amore per il Vicario di Cristo e per la Chiesa alla quale l'Uomo di Dio aveva consacrato le sue energie e offerto la sua vita in olocausto.

Il Papa per Don Bosco.

Don Bosco lavorava e soffriva per la Chiesa e per il Papa e il Papa non si dimenticava di lui. Pio IX, mentre apprezzava l'opera e la cooperazione del Servo di Dio, ne ammirava lo spirito, che era quello di un santo, metteva la sua fiducia in lui, lo riceveva con festività, lo trattava con familiarità, l'interrogava su questioni e fatti delicatissimi, rimettendosi al suo giudizio, apprezzava talmente il suo ministero e la sua missione che una volta, riferendosi all'entusiasmo da lui suscitato e alla stima da cui era circondato dalla popolazione romana, esclamò:

— A Roma il Papa siete voi! —

Un altro giorno, mosso dal desiderio di averlo vicino, il Papa gli chiese:

— Non potreste lasciare Torino e venire a Roma? La vostra società ne perderebbe? —

Don Bosco, che per nessun motivo si sarebbe mai allontanato dai suoi cari birichini di Valdocco, rispose schiettamente:

— Santità, sarebbe la sua rovina! —

Il Papa non insistè.

Sovente il Santo Padre chiedeva notizie a Don Bosco del suo Oratorio e dei suoi giovanetti.

In una particolare udienza uscì in questa accorata domanda:

— Don Bosco, i vostri giovani mi amano?

— Se vi amano? Vi hanno nel cuore; il vostro nome lo portano intrecciato col nome di Dio. —

Avete sentito? Il Vicario di Gesù Cristo nelle sue affezioni, ne' suoi dolori trovava un grande conforto nel sapere che i giovanetti di Torino lo amavano. Così allora, così adesso e così sempre: i fanciulli che furono i beniamini di Gesù, sono i prediletti dal suo Vicario; i giovani sono la sua pupilla, la sua speranza, la sua delizia!

* * *

Pio IX cercò sempre di aiutare Don Bosco, sicuro di aiutare un vero Servo del Signore.

Nel gennaio del 1867, quando Don Bosco fu a ossequiarlo, il Santo Padre nella sua carità voleva dargli qualche sussidio per i suoi Oratori. Andò alla sua cassetta e la trovò vuota! Sorrise e, alzando gli occhi al cielo, esclamò:

— Olà, che il mondo non sappia che il Papa non ha più un soldo per sè. Eccomi veramente ridotto alla condizione finanziaria di S. Pietro! —

Poi rivolto a Don Bosco:

— Carissimo, — disse — vedete la poca diffe-

renza fra me e i vostri orfani: voi vivete di Provvidenza e io di carità! I miei figli provvederanno loro... —

Il giorno seguente consegnava a Mons. Ricci, suo cameriere segreto, novanta scudi romani (400 lire e più) dicendo:

— Un povero padre a' suoi poveri figli! —

La Provvidenza era intervenuta.

Intimità.

Pio IX usò una grande intimità con Don Bosco, come si può vedere dalla corrispondenza privata fra il Santo e il Vicario di Cristo, tutta fiorita di confidenze, di commosse manifestazioni delle due anime così grandi e così fraternamente unite nel Signore.

Vi sono poi certi tratti di tenerezza dall'una e dall'altra parte che commuovono.

Un giorno Don Bosco portò a Pio IX mille lire per l'*Obolo di S. Pietro*.

— Questa è meravigliosa — disse il Papa — che voi che avete sempre la borsa vuota portiate del danaro a me che pure ho sempre lo scrigno pulito. —

Don Bosco sorrise amabilmente. E Sua Santità continuò con bonaria semplicità:

— Voi vi chiamate Giovanni ed io pure. Sa-

rebbe bene però che ci chiamassero tutti e due Francesco, poichè saremmo due veri Francescani. —

E voleva dire due veri seguaci del Poverello d'Assisi.

Il dono più gradito.

Un'altra volta Don Bosco presentò a Pio IX come omaggio alcuni fascicoli delle Letture Cattoliche e una copia dei volumi della Biblioteca della Gioventù Italiana, pubblicazioni dirette a diffondere libri buoni e arginare la corrente dei libri cattivi.

— Ecco, Santo Padre, una prova del buon volere dei Vostri Figli della Società di S. Francesco di Sales.

— Che libri sono?

— Sono Letture Cattoliche che si pubblicano da 17 anni.

— Sia lodato il Signore che vi ha ispirata un'opera così santa. Bene. Si vede che la vostra è una società non solo di nome ma anche di fatti. —

Esaminò con interesse quei libretti ben rilegati, ne sfogliò qualcuno, lesse qua e là qualche brano.

Si congratulò e benedisse quella nuova attività dell'umile prete di Valdocco, il quale non cessava di ringraziare nel segreto del suo cuore il Signore di compensarlo così largamente della sua povera fatica.

I volumetti, come si seppe da persona intima, rimasero sullo scrittoio. Il Papa li mostrava con compiacenza a quelli che venivano in particolare udienza, lodando lo scopo e gli iniziatori di quelle pubblicazioni.

La sera il Papa li volle ben ordinati nello scaffale. Il domestico ne prese una parte. Pio IX raccolse gli altri e si dispose a salire sullo scalotto per deporli nel piano assegnato.

— Santo Padre! — esclamò il domestico col più alto stupore.

— In casa mia comando io! — rispose Pio IX. Disceso, li guardò, poi risalì per disporli meglio, perchè voleva che fossero bene in vista.

Le Letture Cattoliche, così solennemente benedette dal Papa, sono entrate ormai nel secondo migliaio. Bisogna diffonderle, bisogna apprezzarle come meritano. L'esempio ci viene dalla più grande autorità del mondo.

* * *

Il 21 gennaio 1877 il Papa non esitò a ricevere Don Bosco nella sua stanza da letto, dove, benchè incomodato dalla sua infermità, lo intrattene per circa un'ora.

Don Bosco vide Pio IX l'ultima volta nel giugno del 1877. Il Papa era nei suoi 85 anni; il Santo ne aveva compiuti sessantadue.

Il più bel fiore del Collegio Apostolico.

Il 20 febbraio 1878 (14 giorni dopo la morte di Pio IX) il Cardinal Pecci, come Don Bosco aveva predetto, veniva eletto Papa e prendeva il nome di Leone XIII.

Gioachino Pecci di Carpineto Romano fu uno dei più grandi Pontefici che la storia ricordi: abilissimo diplomatico, profondo filosofo, letterato e umanista, lasciò impronte incancellabili nei suoi 25 anni di glorioso pontificato.

Don Bosco continuò con Leone XIII la condotta tenuta col suo grande amico e benefattore Pio IX. Il nuovo Papa fu per Don Bosco come il suo santo antecessore. Come Pio IX s'iscrisse fra i Cooperatori Salesiani; diede a Don Bosco un Protettore nel Cardinal Nina segretario di Stato; s'interessò della sua opera così simpatica e ricca di tante promesse incoraggiandolo a proseguire con queste parole: "L'opera vostra, o Don Bosco, è opera del Signore: non temete! Coraggio e... avanti!"

Don Bosco, in segno di profondo ossequio aveva scritto un grazioso volumetto: *Il più bel fiore del Collegio Apostolico ossia l'elezione di Leone XIII*. Il Papa ricevendo l'omaggio, esclamò:

— Ma come fa Don Bosco a trovare il tempo per scrivere libri? —

Il Santo rispose col suo solito bonario sorriso che spiegava tante cose!

Il Papa ritenne *Il più bel fiore* sul tavolo dicendo:

— Lo voglio leggere! —

Leone XIII, come Pio IX, accoglieva con bontà paterna il servo di Dio e ne assecondava i desideri miranti sempre al bene della Chiesa e delle anime.

E se Pio IX si era personalmente interessato perchè la Regola della nuova Congregazione Salesiana fosse definitivamente approvata (19 febbraio 1869), spianando la via così ardua e tormentosa al povero Don Bosco, Leone non fece di meno, prendendosi a cuore un'altra pratica (quella dei Privilegi), provocandone il decreto per la Comunità Religiosa del Santo Fondatore, che per dieci anni, fra ripulse e umiliazioni, fra lagrime e suppliche, aveva chiesto e sospirato la grande carta che doveva assicurare l'esistenza e lo sviluppo del suo Istituto, che gli era costato tanti dolori e fatiche.

Un giorno Leone XIII disse recisamente:

— Voglio che Don Bosco sia appagato. Lo voglio! —

E così fu.

Fiducia corrisposta.

Una grandiosa opera stava molto a cuore al nuovo Papa Leone XIII: la costruzione della chiesa del Sacro Cuore sull'Esquilino, al Castro Pretorio,

ideata e iniziata da Pio IX quale monumento mondiale al Divin Cuore di Gesù. Erano stati interrotti i lavori di scavo per le fondamenta, causa la mancanza dei mezzi, e questa stasi era una grossa spina al cuore del Santo Padre che vedeva quell'opera necessaria per la gloria di Dio, per l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di una numerosa popolazione. A chi affidarla?

Il Cardinale Alimonda, trovandosi con altri Cardinali attorno al Papa a discutere di tale impresa, suggerì:

— L'affidi a Don Bosco.

— Non accetterà!

— Io lo conosco, so la sua devozione piena e illimitata al Papa; sono quindi certissimo che quando Vostra Santità glielo proponga, Don Bosco accetterà. —

Il Papa chiamò Don Bosco per metterlo al corrente della cosa.

— Vi sentite — gli chiese — di sobbarcarvi a tale impresa? Farete cosa santa e graditissima a me che sono in gravi pensieri.

— Il desiderio del Papa — rispose Don Bosco — è per me un comando: accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.

— Ma io non potrò darvi danari!

— Io a Vostra Santità non chiedo danari; chiedo solo per me e per quelli che cooperano a erigere in Roma un tempio al Sacro Cuore di Gesù, la

benedizione e favori spirituali. Anzi, — aggiunse l'Uomo di Dio — se Vostra Santità me lo permette, edificherò accanto alla chiesa un Oratorio Festivo con un grande Ospizio per giovanetti da avviare a un'arte o a un mestiere e per tanti ragazzi che abbisognano di cure e assistenza nel popolare quartiere. —

Il Papa consolato concesse e benedisse.

Il tempio sorse ed è un monumento d'arte e un centro attivissimo di vita cristiana, l'Oratorio con scuole serali, l'Ospizio con scuole d'arti e mestieri e ginnasiali completarono l'opera salesiana, sempre più fiorente al Castro Pretorio, divenuta grazie alle benedizioni del Santo Fondatore e l'operosità instancabile de' suoi figli, la "Valdocco di Torino".

Così nascono e prosperano le opere di Dio.

L'ultimo viaggio.

Il 1887 fu l'ultimo anno di vita del nostro Santo. Il 20 aprile Don Bosco partiva per Roma. Era il suo diciannovesimo e ultimo viaggio all'eterna città.

La sera del 13 maggio si recò in udienza particolare dal Santo Padre, che lo ricevette con squisita bontà.

Leone XIII gli mosse incontro con amabile sorriso, poi lo fece accomodare tirando vicino a sè

una sedia; lo prese per mano e, stringendogliela affettuosamente, gli domandò:

— Caro Don Bosco, come state? —

Ma non gli diede tempo di rispondere, continuando con grande premura:

— Forse avrete freddo, è vero? —

Il Papa si alzò, andò al suo letto, ne allontanò le cortine, e, toltone un copripiedi:

— Guardate — disse — questo bel tappeto d'ermellino mi fu regalato proprio oggi pel mio giubileo sacerdotale: voglio che siate voi il primo ad adoperarlo. — E glielo stese sulle ginocchia.

Don Bosco, commosso fino alle lagrime, lasciò fare come un ingenuo fanciullino accomodato dalla mamma.

Il Papa chiese notizie della sua preziosa salute; formulò cordiali auguri per una vita ancora lunga; lo incoraggiò, lo ringraziò; si interessò de' suoi giovani, delle sue case e missioni; parlò di molte cose, in modo speciale del tempio del Sacro Cuore.

Don Bosco rispose a tutto, dando esaurienti e assai gradite risposte al Santo Padre, il quale gli lasciò un particolare ricordo, che trascriviamo qui a suggello della memoranda udienza.

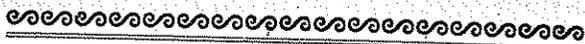
— So — disse il Papa — che avete ottenuto ottimi risultati colla frequente Confessione e Comunione fra i vostri giovani. Ebbene, continuate e fate che i Salesiani alla loro volta continuino a raccomandare questa pratica così salutare. —

Il Santo promise e se ne uscì, oseremo dire, dalle braccia del Vicario di Gesù Cristo, col cuore tremante di commozione e gli occhi ingorgati di dolcissime lagrime.

* * *

Il 14 maggio, nel nuovo tempio del Sacro Cuore, solennemente consacrato, Don Bosco celebrò, interrotto più volte dal pianto, il divino Sacrificio e benedisse il popolo proteso su di lui come su di un santo. Poi ritornò a Torino per incamminarsi verso la tomba, che presto l'avrebbe accolto e gelosamente custodito per l'Altare.

© © ©



INDICE

DEDICA	pag. 5
PREFAZIONE	" 7
Dolci ricordi	" 9
Pecorella smarrita	" 13
Don Bosco a Crea	" 31
Le due colonne (Sogno)	" 39
Uno sciancato	" 45
Una cieca	" 49
Un epilettico	" 53
In gabbia	" 57
L'angelo di Mornese (La Venerabile Suor Maria Mazzarello)	" 62
Il sogno delle castagne	" 68
Un violino di meno, una lezione di più	" 73
Le 22 lune (Sogno)	" 82
Soccorso inaspettato	" 92
" Il cuore ch'egli ebbe "	" 98
Intimità (Tre aneddoti)	" 106
La Madonna lo vuole	" 110
Nell'ora della morte	" 118
Una buona retata	" 127
" C'è chi ci pensa... "	" 132

Il messaggio dell'al di là	pag. 139
Buon samaritano	" 145
Il diavolo alla catena	" 162
Paternità (Quattro episodi)	" 168
Prodigiosa chiamata	" 182
Ma lei chi è?	" 189
Troppo tardi	" 199
Nel nome dell'Ausiliatrice	" 208
La lezione più lunga e più interessante (Don Bosco e il Papa)	" 212

VISTO: nulla osta alla stampa

Torino, 22 dicembre 1937

Sac. D. LUIGI CARNINO

Revisore

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO

V. G.